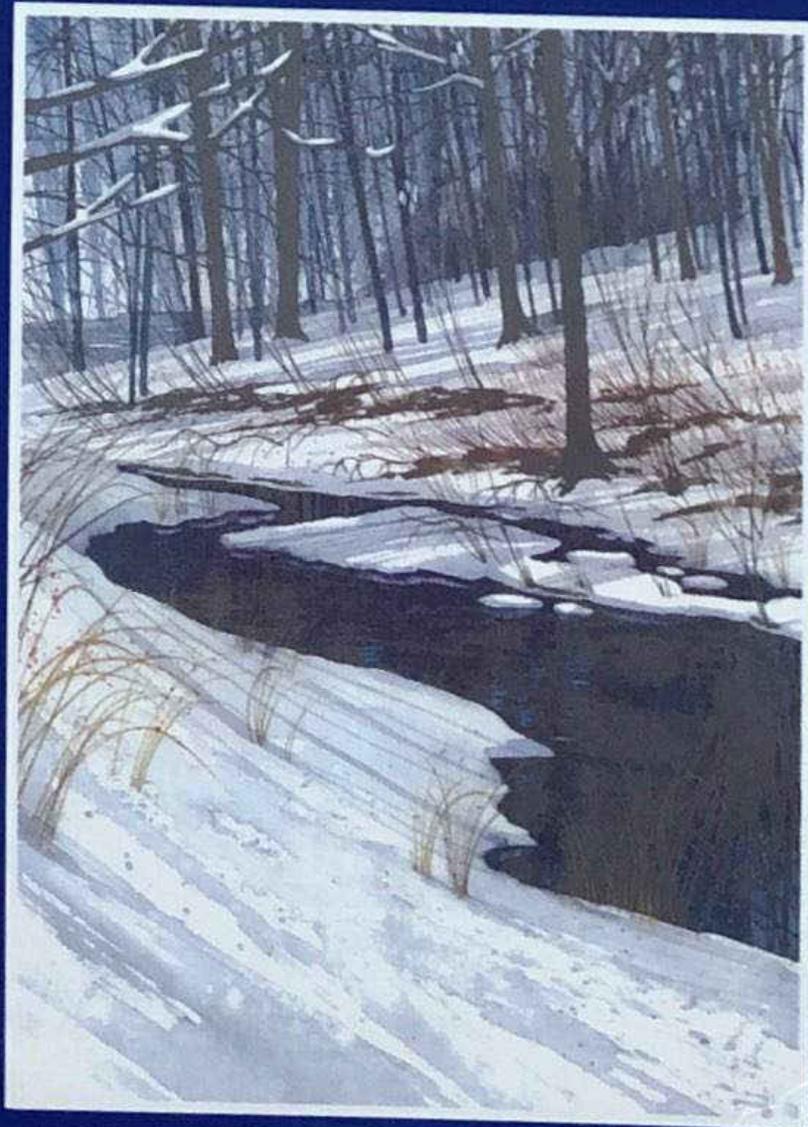
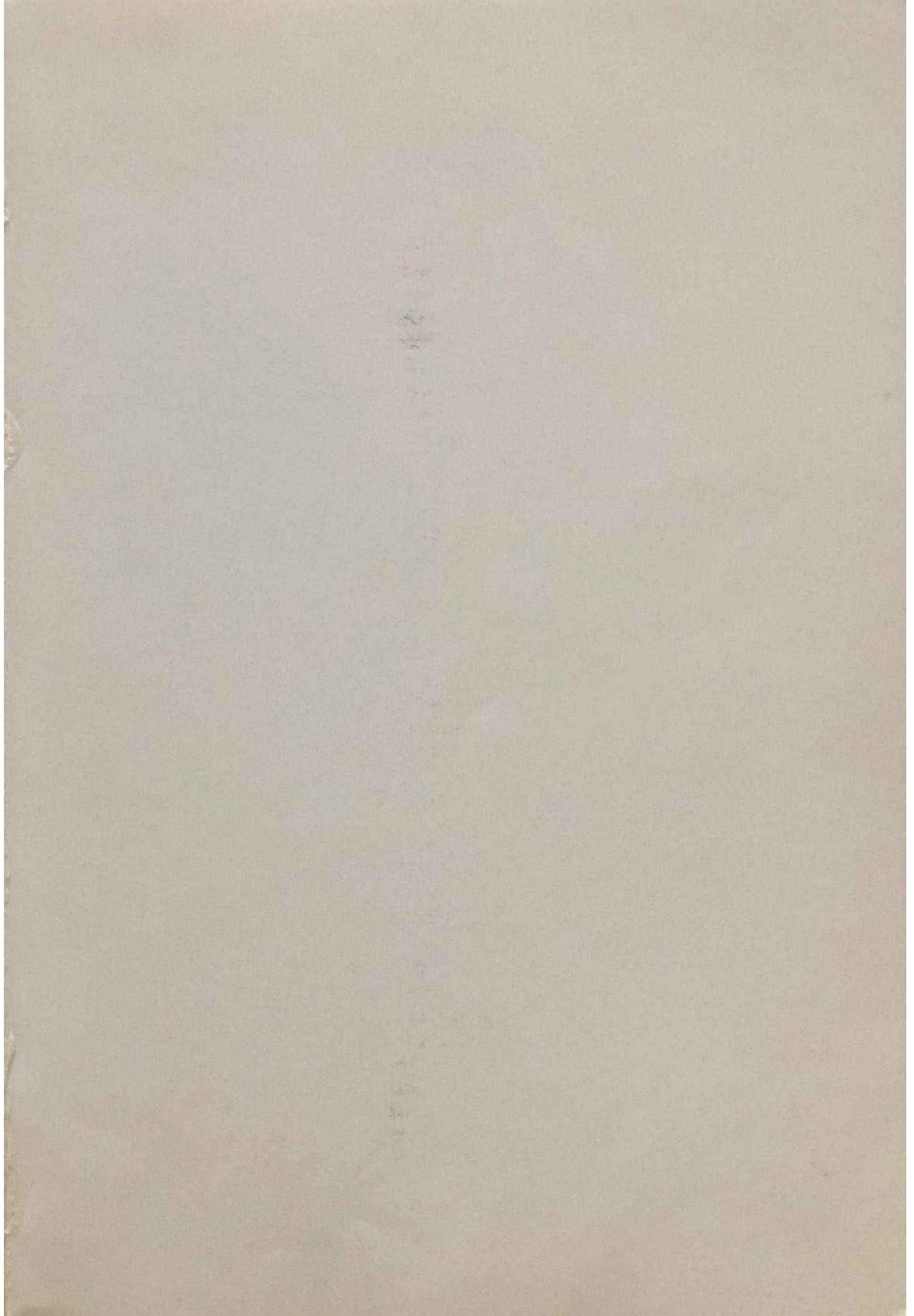


Augusto De Bellis
Storie di
povera Gente



Editori



*Storie di
povera Gente*

Copyright 1993 ©  Edizioni
Via S.Allende, 2 Torrita di Siena - Tel.0577-686475

Indice

<i>GLI ZOCCOLI DI ESTERINA</i>	<i>PAG. 7</i>
<i>BEPPONE, PORTA IL FUCILE</i>	<i>PAG. 19</i>
<i>L'ULTIMO NATALE A MAGDEBURGO</i>	<i>PAG. 39</i>
<i>CHIAMATELA ANTONIA</i>	<i>PAG. 55</i>
<i>IL MAESTRO</i>	<i>PAG. 76</i>



GLI ZOCCOLI DI ESTERINA

Una giovane donna scendeva da Alvino, una contrada nel territorio di Apice, portando in testa una vecchia cesta di vimini e canne spaccate, piena di uova di gallina.

Mancavano quattro giorni a Natale, un Natale che si preannunciava austero come austero era stato tutto l'anno: era l'indimenticabile 1932.

La donna, come periodicamente faceva, scendeva fino al fiume, passava il ponte di ferro della linea ferroviaria Napoli-Foggia e poi lentamente risaliva la costa ed il monte fino a Sant'Arcangelo Trimonte.

Portava un centinaio di uova a vendere in un paese dove non c'era un mercato, dove la gente sentendo passare la contadina abitualmente si affacciava e comprava qualche coppia di uova per il fabbisogno della famiglia.

Questa volta la vendita delle uova era già stata programmata per tempo. Col ricavato la donna si prometteva di comprare il baccalà per Natale. Per quella famiglia era l'unico segno materiale della festa natalizia oltre ad un cavolo bianco e qualche sedano tenuto ben custodito nell'orto per la zuppa di Natale.

La donna, benché giovane, aveva otto figli, otto bocche al cui sostentamento doveva provvedere da sola. Il marito era emigrato l'anno prima in Germania per un lavoro che all'inizio era sembrato promettente.

Come al solito, la contadina superava il fiume passando sopra un guado di sassi disposti uno davanti all'altro in modo da dover allargare le gambe a misura per non finire nell'acqua. Poi cominciava la salita su per la costa seguendo dei sentieri tortuosi e fangosi. C'era una strada principale un po' più comoda, ma la scorciatoia, benché scomoda e a volte insidiosa, permetteva di salire fino al paese forse in meno di due ore.

Dalla casa, i suoi figlioli la vedevano risalire lentamente la china come una formica che attraversa l'immensa macchia dei lentischi che là chiamano stingi.

Talvolta spariva del tutto tra la vegetazione, poi riappariva e poi si vedeva spuntare solo la cesta chiara portata in testa con antica naturalezza.

Era un viaggio di attesa da parte di tutta la famiglia perché il ritorno sarebbe stato col baccalà per Natale.

I conti erano già fatti: due giorni a bagno nell'acqua per dissalarlo ed il terzo giorno la messa a cottura. Lessato per la zuppa della vigilia e fritto nell'olio alto per mangiarlo con le zeppole; tutto previsto; mancava solo il baccalà che la donna avrebbe comprato se fosse riuscita a vendere tutte le uova.

All'inizio dell'inverno, quelle strade erano fangosissime, perciò Esterina calzava degli scarponi indispensabili, benché pesanti, che poi sostituiva, una volta in paese, con un paio di zoccoli di legno che ella portava in un angolo della cesta con le uova.

Quella volta la donna arrivò con un po' di fiatone alla periferia del paese, su in alto, sul cucuzzolo di un monte dove appunto stava appollaiato e costipato Sant'Arcangelo Trimonte.

Dava sempre un po' d'angoscia e di desolazione il pensiero di arrampicarsi fin lassù fra quei monti fino al vecchio paese. Un paese anomalo, si potrebbe dire, chiamato ancora col suo vecchio nome del secolo scorso: Montemale. Un paese quasi di frontiera appartenente geograficamente ad Avellino ed amministrativamente a Benevento.

La donna arrivò alle prime case del paese, dove di colpo finiva la melmaggia della strada e cominciava il selciato di pietre biancastre e si estendeva per tutto il paese.

Ella tirò un sospiro di sollievo, sostò un attimo in piedi, poi cautamente depose la cesta che recava in testa sopra un muricciolo e si accinse a cambiarsi le grosse scarpe fangose con gli zoccoli che aveva in un fagottino della cesta con le uova.

La donna si guardò sui fianchi e sulle gambe torcendosi un po', rammarricandosi per gli schizzi di fango che le avevano imbrattato la parte di dietro della gonnella di raso marrone.

- A noi poveri diavoli della terra il fango ci perseguita dovunque si vada - borbottò rassegnata.

Toccò appena quelle patacche di terra appiccicate ma le lasciò stare:

- Quando sarà secco andrà via meglio - mormorò ancora la donna.

Quindi si tolse le grosse scarpe cariche di loto, le appoggiò dietro il murello sul quale stava la cesta, si dette una ravversata alle grosse calze di lana che le arrivavano poco sopra il ginocchio e poi si accinse ad infilare gli zoccoli ai piedi.

Appena ebbe preso in mano il fagottino con gli zoccoli, la donna ebbe una sensazione angosciante. Con le mani aveva tastato il fagotto e vi aveva sentito un solo zoccolo.

- O Dio, ed ora? - Esclamò rammaricata - Come farò ora a vendere le uova? -

Tutte le volte che la donna arrivava fin lassù, aveva per abitudine quella di calzare gli zoccoli di legno e di farli risuonare per le strade del paese.

La gente di Sant'Arcangelo, schiva e stravagante, per sua natura, se ne stava sempre rintanata in casa, specialmente nei mesi invernali.

Però quando sentiva risuonare gli zoccoli sul selciato, si affacciava, acquistava e risparmiava dietro gli usci pesanti delle loro case quasi tutte costruite con muri a rientrare in un impasto di colori spenti di pietre bianche, calce grigia e vecchi mattoni ocre.

Dunque, la donna si dette una risistemata ai capelli fermati in una grossa

cipolla sulla nuca che il peso della cesta e della cercina avevano appiattito un poco, tirò un sospiro e disse fra se: - L'avrò perduto nell'ultimo tratto; ma come avrà fatto ad uscire dal fagotto e cadere? Sarà stato il ramo sporgente da qualche siepe a trascinarlo via, chissà! Devo tentare di ritrovarlo ad ogni costo altrimenti come faccio a vendere le uova. La gente non s'affaccia se non sente gli zoccoli. Ora torno indietro per un tratto e speriamo! Sì, speriamo, Dio mio, fammelo ritrovare il mio zoccolo! -

Allora rinfilò le grosse scarpe fangose che aveva messo dietro il murello dandogli prima una scrollata per liberarle dal fango, poi valutò se lasciare la cesta con le uova sul murello fino al suo ritorno ed infine ritenne più giudizioso riporsero sulla testa con molta cura e tornare indietro.

Ella ritornò sui suoi passi tenendo sicura la cesta con le mani, cercando per terra con lo sguardo e giù per le scarpate.

Un'ansia crescente non le faceva sentire più neanche il peso della cesta e la durezza della strada ingrata ed insidiosa. Percorse in discesa un primo tratto senza esito e poi guardò in lontananza tutta la strada che aveva fatto: - Chissà dove sarà finito quello zoccolo, in quale fosso, in quale siepe. L'avrà preso qualcuno che è passato dopo di me. Già, e che se ne faceva di uno zoccolo solo. Oddio, farsene uno anziché due è sempre un guadagno; ma sì, che pensieri, ora dov'è finito è finito, solo che io di queste uova non so che più che farmene. E' come se le avessi rotte tutte per la strada, anzi sarebbe stato meglio, mi sarei rassegnata e avrei detto addio al baccalà, pazienza.-

Mentre era presa da queste riflessioni, la donna si sentì improvvisamente scivolare un piede sopra una liscia di argilla verdastra, vacillò stette lì per cadere e resse la cesta a stenti che mancò poco per finire in un'enorme frittata.

Rimessasi in sesto con un grosso sussulto al cuore, la donna esclamò: - Signore mio, e non prendere alla lettera il mio sfogo, facevo così per dire, non mi far rompere le uova prima del tempo, io spero ancora di ritrovare il mio zoccolo. -

Fece ancora molta strada, tutta in discesa, ma disagevole più che mai: la cesta ben salda sulla testa, i piedi messi di traverso nella melma onde fare più appoggio e così fino quasi a valle.

Purtroppo lo zoccolo sembrava svanito e la donna si perse di coraggio.

- E ora che faccio - lamentò, quando si fermò in fondo alla lunga costa che portava a Sant'Arcangelo - sono quasi a metà strada e mi converrebbe tornare a casa; ma ai figlioli che racconto, che non ho trovato da vendere le uova? Che ho perso uno zoccolo e che hanno una mamma sbadata? Potrei spiegare che la gioia del Natale non viene tutta dalla tavola... Già, come se fosse facile dire loro che è stato inutile mettere insieme cento uova, che è stato tutto tempo perso stare dietro alle galline, tastarle ogni mattina e non mandare sperso nessun uovo per poter comprare, finalmente, il baccalà per Natale. Altrimenti che posso fare? Ormai lo zoccolo non lo trovo più: l'avrò perso nel guardare il fiume e se così fosse, ora sarebbe in fondo all'acqua; vattelappesca! Se ritorno su al paese, che faccio? Vado con gli scarponi ad infangare le strade del paese, a far-

mi tirare qualche secchio d'acqua addosso?... Se qualcuno s'affacciasse,... se s'affacciano senza il rumore degli zoccoli. Così, se ritorno su, finisce che ci rimetto di fatica e le uova non le vendo. Del resto mica mi posso mettere a strillare per le strade come i piazzaioli napoletani, non ne sarei capace e poi mi prenderebbero per matta.

Potrei passare a bussare porta per porta ma con quale risultato, "i montemalise, pacciuogni e capetuoste" come sono, mi sbatterebbero la porta in faccia, almeno quelli non interessati alle uova; e io come faccio a sapere quali sono quelli non interessati per non disturbarli, e poi mi ci vorrebbe tutto il giorno per passare casa per casa. Io devo tornare presto a casa mia, ho i figli, gli animali tutti digiuni; una donna non può allontanarsi per molto da casa. -

Con tutti questi scrupoli, congetture, pro e contro per la testa, la donna ritornò su per la strada di Sant'Arcangelo a passo spedito decisa a tentare, in qualche modo, di vendere le uova.

- Qualche santo mi aiuterà; incontrassi qualcuno per la strada del paese che passasse la voce, chissà, con un po' di fortuna, anche la Provvidenza potrebbe accorgersi di me in questi giorni di Natale. - Così la giovane massaia risalì a passo spedito la costa di Sant'Arcangelo. Impiegò meno tempo della prima volta, almeno così le parve, ma sicuramente arrivò più stanca di prima.

Al solito murello la donna si fermò, depose la cesta con attenzione, si tolse le scarpe fangose e quindi le scaraventò a ridosso del muro. Poi, con un verso di diniego della testa si guardò quella gonnella che, se prima l'era parsa un po' sporca, ora le pareva indecorosa per il fango che s'era accumulato. Si strinse nelle spalle, prese lo zoccolo, lo rigirò fra le mani, lo osservò attentamente e mormorò: - Maledetto zocolaccio, tu fossi almeno bello, fatto nella stalla dalle mani di un bifolco con legno d'olmo incallito e di cotica di maiale. Sei brutto, ma sei indispensabile: in coppia mi fate vendere le uova ma spaiati mi fate camminare zoppa; quasi quasi butterei via anche te dalla rabbia. -

Invece, ella lo calzò, fece scivolare ben in avanti il piede, dette qualche colpo di assestamento per terra e quindi si avvicinò alla cesta. Tolsse il panno che ricopriva tutto e si mise a contare le uova affondate nella paglia. Contò con entrambe le mani allargate quattro e quattro, come sapevano fare le massaie più esperte: erano cento, come quando era partita, non che ne avesse avuto il dubbio, ma come per disporsi ai rapidi conteggi mnemonici ai quali era abituata quando si recava in paese per il mercato.

- Sì, sono cento uova; due soldi la coppia fanno cento soldi e cento soldi fanno venti lire. Con venti lire ci compro il sale, il carburo e forse un paio di chili di baccalà. Speriamo! -

Rifatta la cercina attorcigliando il panno attorno alla mano, la donna, si ripose la cesta sulla testa piegando un po' le ginocchia per fare meno sforzo con le braccia. Quindi si avviò per la strada principale del paese.

La tramontana faceva rotolare le ultime foglie di acacie e di gelsi ai margini del selciato; non v'era altro segno di vita per il paese se non qualche gatto frettoloso che spariva dietro le cataste di legna che erano a fianco di ogni casa.

Qualche passerotto saltava rapido da un appiglio ad un altro senza cinguettare e ogni tanto una vecchietta avvolta nella mantellina di lana attraversava la strada senza voltarsi o degnarsi di alcunché.

Esterina camminava zoppicando calcando meglio che poteva l'unico zoccolo che calzava in modo da far più rumore possibile. Con l'altro piede, invece, essendo scalzo, sembrava ritrarsi ai primi impatti con il selciato freddo e bitorzoluto.

Superò le prime case e nessuno si affacciò, neanche un curioso, magari mosso da quel rumore zoppo dello zoccolo.

- La gente non sente o non capisce che sono io e poi questo freddo non invita certo ad uscire. - Così rifletteva sconfortata.

- Arriverò in cima al paese, poi ritornerò indietro e proverò a bussare con garbo a qualche porta. Ma no, è inutile, noi insetti della terra non siamo mica capaci a fare la faccia tosta. Però, lassù allo spaccio potrei comprare lo zoccolo che mi manca; già uno zoccolo; non me lo danno certo uno zoccolo solo, dovrei comprarne due; e con che li compro gli zoccoli se prima non vendo le uova; e poi, se vendo le uova per gli zoccoli, che ci sono venuta a fare quassù. No, no, è una soluzione impossibile! -

Mentre così andava ragionando fra sé e sé, la donna, da lontano, vide scendere dalle scale del medico del paese un volto conosciuto.

- Almeno un segno di vita! - Commentò, e prima che ella potesse aprire bocca, l'uomo le si volse con calore:

- Esterina, come state Esterina? Intuisco che va tutto bene se vi vedo arrivare quassù con questo tempo e la cesta in testa. E i vostri figli come stanno? -

- Salute, fattore, andiamo come Dio vuole, fattore - rispose la donna.

Quell'uomo, dall'aspetto riconcolto, ammantato in un grosso cappotto con righe gessate, con in testa un cappello a larghe tese proprio da fattore, era l'amministratore delle terre dei Frattolillo. Quelle terre confinavano con il fiume proprio di rimpetto ai campi di Esterina.

- L'avreste detto, Esterina, che vi toccava fare questa vita, quando da piccolina vi tenevo sulle ginocchia? Intanto, volete che vi aiuti a deporre la cesta per un attimo? E' pesante? Che portate? - Così si premurò l'uomo.

Esterina replicò: - Eh fattore mio, chi nasce tondo, non muore quadro; questo facevano i miei e questo tocca fare anche a me! Quanto alla cesta, non è poi così pesante, porto delle uova, sapete è Natale e qualche uovo in più si vende. -

- Oh, bene, bene; per la verità pensavo portaste anche qualche cappon; per Natale è tradizione. -

- Fattore mio, niente capponi, quest'anno. D'agosto ne castrai una decina, ma sono tutti morti, magari ne avessi avuto qualcuno da vendere! -

L'uomo sorridendo:

- Ma anche le uova servono, anzi, tre dozzine le compro io subito, sapete arrivano le mie figlie e i miei generi ed hanno già prenotato un po' di dolci di casa per il giorno di Natale. Quanto le fate le uova, Esterina; quanto vengono

tre dozzine? -

- Tre dodici fanno trentasei; trentasei uova sono diciotto coppie; a due soldi la coppia fanno una lira e sedici soldi in tutto. -

Il fattore sbrigativo: - Va bene, va bene, seguitemi a casa, lasciate le uova e prendete i soldi; mia moglie sarà contenta. -

Esterina prese a seguire il fattore in silenzio mentre un imbarazzo crescente la stava mettendo in una situazione di incertezza. - Quel fattore, - rifletteva la donna, - era stato sempre generoso e disponibile. La signora, poi, neanche a parlarne. Non doveva capitare in campagna per non portare qualche biscotto ai suoi figli o qualche panno smesso dei suoi nipoti. Degne persone. Se poi avesse contato tutte le volte che le aveva prestato il motore per irrigare! -

Ed ora come faccio a prendere i soldi delle uova; se calcolassi quante volte sarei io debitrice con loro. -

Così riflettendo i due arrivarono alla casa del fattore.

L'uomo aprì, entrò per primo e chiamò la moglie ad alta voce:

- Rosina, qua fuori c'è Esterina con le uova, falla entrare; ho comprato tre dozzine di uova. -

La padrona di casa apparve subito asciugandosi le mani alla pannuccia e con fare garbato si appressò alla porta e invitò Esterina ad entrare.

- Entrate, entrate Esterina; anche voi non vi risparmiate eh, da giovani leoni e poi da vecchi come noi si ripagano tutti gli strapazzi. -

- Buon giorno, donna Rosina, don Salvatore vostro marito mi ha detto che occorrevo delle uova. -

- Sì, sì, capitate proprio bene, sapete: è Natale, la famiglia è grande, si riunisce e quel che occorre, occorre. -

Esterina depose con attenzione la cesta sopra il tavolo, con le mani si strinse i capelli schiacciati e sfilò lo zoccolo in modo da restare piuttosto scalza che sbilenca.

Donna Rosina, accortasi dell'inconveniente, chiese premurosa:

- Benedetta donna, ma siete senza uno zoccolo; come fate a camminare così e con un peso in testa? -

Esterina un po' mortificata, rispose:

- M'è caduto dalla cesta, donna Rosina, m'è caduto mentre attraversavo il fiume e se l'è portato via l'acqua. -

- Ma così come fate, via, via, c'è il rischio che inciampiate e vi rovinate.

Aspettate vi do io un paio di ciabatte piuttosto robuste.

Meglio che niente saranno! - disse donna Rosina porgendo le ciabatte ad Esterina - potete tenerle, vi faranno comodo anche quando avrete da fare per l'aia, tanto io con le artrosi che mi ritrovo ogni tanto m'illudo di star meglio comprandone di nuove e più morbide; tempo perso, non vi crediate, ma come si fa! -

- Ma non era il caso, signora, in qualche modo avrei fatto. -

- E' il caso, è il caso, Esterina, non fate cerimonie, via ci conosciamo da tempo ormai. -

Vista inutile ogni riluttanza, Esterina prese le ciabatte e le infilò ai piedi non senza un po' di soddisfazione, sentito che erano piuttosto comode e calde.

- Grazie, grazie tante, donna Rosina, io non so come... -

- Via, via, datemi queste uova così vi pago e voi potete continuare il vostro giro prima di fare troppo tardi. -

Esterina trasferì coppia per coppia le trentasei uova nel cestino di vimini che donna Rosina aveva posto accanto alla cesta.

Appena ebbe terminato cominciò a riarrotolare la cercina, mentre la padrona di casa le chiese:

- Quanto vengono, avete già fatto il conto? -

- Una lira e sedici soldi! - Rispose il fattore dalla stanza accanto che essendo a porta aperta aveva permesso all'uomo di seguire il dialogo fra le due donne.

Esterina riprese con rapido fare la cesta sulla testa ed infilò lo zoccolo spaiato in una tasca.

Donna Rosina, lasciate stare i soldi - disse seriosa Esterina - altro che uova dovrei io a voi per la vostra generosità, non voglio niente, ho detto. -

Donna Rosina insistendo:

- Tenete qui, benedetta donna, quella è una cosa e questa è un'altra, anche voi avete la famiglia. -

- Signora, non posso, senza offesa, fate conto che sia un pensiero per Natale e basta. -

Donna Rosina, rassegnandosi:

- Fate male a fare così, sentite; chissà che impegni avevate già con queste uova! Comunque, vi ringrazio per il momento e non mancherò di mandare un pensierino per Natale ai vostri bambini. -

- Arrivederci, e buon Natale, donna Rosina! -

- Arrivederci e buone feste anche a voi! A proposito, vostro marito vi manda buone notizie dalla Germania? -

- Veramente, ho ricevuto una lettera venti giorni fa dove diceva che non sa ancora se resterà ancora un anno lassù; dice che non ci vede tanto chiaro nelle cose di lì. Mah, speriamo! -

Ancora un saluto e la donna uscì di casa reggendo la cesta con una mano.

- Come facevo ad accettare i soldi da questa gente, avrei fatto una figura! E poi mi ha dato anche le pantofole. L'ho sempre detto, mai fare i conti prima. Così ora potrò comprare sette etti di baccalà in meno e speriamo che sia finita qua. -

Esterina riprese la strada che porta in cima al paese con passo più agile: le ciabatte erano proprio comode ma assolutamente silenziose e invece ella avrebbe voluto far chiasso, fare affacciare la gente, vendere le uova rimastele.

- Se provassi a rimettere lo zoccolo, un po' di chiasso in più lo farei. C'è anche il detto: *co' nu zuoccolo e ma' chianella...* ma farei ridere davvero la gente; no, per ora continuo ancora un po' così. -

Intanto passò davanti allo spaccio, dove, fra le altre cose, attaccati ad una

pertica fuori dell'uscio c'erano anche dei pezzi di baccalà.

La donna, quasi istintivamente s'avvicinò alla porta della bottega, sostò a guardare bene quei pezzi di baccalà, poi aprì un po' la porta della bottega, salutò e chiese ad un'anziana avvolta in un grosso scialle giallo che se ne stava rannicchiata sopra un braciere acceso: - Ne avete di baccalà, di quello buono? -

- E come se ce n'è! Di tutti i tipi e di tutte le grandezze - rispose la bottegaia - senza scomodarsi dalla su panchettina - c'è il *crispiello*, il *merluzzo alto*, *stoccafisso*; ce n'è, ce n'è! -

- Bene, ripasso dopo quando ho finito di vendere le uova. -

- Portate le uova? - riprese quella.

- Sì, porto le uova, vi servono? Quante ne volete? -

- No, no, io sono vecchia, non faccio niente per Natale. Ve lo domandavo perché ieri sera è venuta 'Ntonetta 'a Scepetta a cercarle da me. Le ho detto: figlia mia è difficile trovare le uova ora d'inverno che le galline smettono di farle. Andò via contrariata perché aveva da fare un coniglio ripieno e non sapeva come fare. -

Esterina la incalzò: - Ci posso andare io da questa 'Ntonetta, se mi dite dove stà di casa. -

- Guardate, è all'inizio del paese, sull'altra strada; poi quando siete là mandate. -

Esterina uscì in fretta promettendo di ritornare per il baccalà. Prese subito la traversa laterale del paese e si avviò in basso seguendo le indicazioni ricevute.

- Questa è forse l'unica speranza - andava riflettendo la donna - visto che per la strada non c'è anima viva né qualcuno che si affacciasse per caso ad una finestra. -

E mentre a passo lesto Esterina scendeva rasentando gli usci delle case nella speranza di essere vista, si sentì chiamare alle spalle.

Ebbe un sussulto di compiacimento e fece appena in tempo a ripetersi mentalmente: - mi stanno cercando - che voltandosi riconobbe il parroco del paese.

- Esterina! - ripeté il prete - che portate di buono in quella cesta? -

- Buon giorno, don Guglielmo, ho portato a vendere qualche uovo per le spese della casa, voi sapete che noi della campagna dobbiamo fare così. -

- Oh brava la mia Esterina, aspettate, voi siete come la manna, giusto le mie donne cercavano delle uova per Natale. -

La donna ebbe un attimo di angoscioso presentimento. Si fermò, depose la cesta per terra con cura ed attese che il parroco si avvicinasse.

Don Guglielmo era ben conosciuto nelle contrade Alvino e San Martino per le sue assidue partecipazioni alle ricorrenti funzioni religiose che si celebrano in quei territori del vicino comune di Apice. Spesso era anche ospite di qualcuna di quelle famiglie non disdegnando una merenda e qualche regalia. Insomma, era un prete solerte ma abituato più a prendere che a dare.

- Quanta grazia di Dio - esclamò appena fu vicino alla cesta con le uova -

tutte fresche e genuine! -

- Beh, così è! - replicò Esterina.

- Proprio provvidenziale, Esterina, dico proprio provvidenziale. Chissà quanto mi avrebbero fatto ammattire quelle donne. - Ed intanto, cavata una pannuccia dalla tonaca, cominciò ad afferrare le uova tre a tre con una mano e a porsele in grembo.

- Faccio da me eh, non statevi a scomodare, perché faccio tutto da me; tanto ne avete durata poca di fatica, povera donna, ad arrivare fin quassù! -

L'invadenza del parroco disarmò completamente la donna che senza proferire parola lasciò che l'uomo si servisse sciogliendo le uova più grosse.

Quando ebbe riempito la pannuccia, il parroco disse:

- Sapete quante uova ho preso? -

- Avete preso tredici manciate: tre tredici fanno trentanove... - e stava per aggiungere : - a un centesimo la coppia... - ma si trattenne in tempo.

- Bene - aggiunse il prete - non potevate fare offerta alla parrocchia più meritevole. I doni della povera gente sono quelli più graditi, il Signore vi renderà merito. -

La donna si sentì cadere le braccia.

La cosa, messa in quel modo, come avrebbe potuto rimediare? Chiedere i soldi al prete? Che coraggio e che faccia.

- Ormai! - disse fra se la donna.

Don Guglielmo ringraziò ancora e andandosene disse sorridendo: - Fate buon Natale mi raccomando e non mancate i sacramenti. -

Esterina rispose con un filo di voce:

- Buon Natale anche a voi! -

Mesta, la donna si sollevò la cesta sulla testa, amareggiata ed incerta sul da farsi. Il suo pensiero era rimasto fisso al gesto del prete che prelevava le uova dalla cesta, con le grosse mani, tre a tre. Ne aveva prese trentanove. Trentasei ne aveva lasciate al fattore e facevano settantacinque; ne rimanevano venticinque.

- E col ricavato di venticinque uova che ci compro? - si chiedeva la donna - neanche la coda del baccalà mi danno. Certo, se fossi io e mi venissero a chiedere una lira di baccalà direi: - mi dispiace ma la bilancia non lo porta! - E che gli vorresti dire a uno che non ha i soldi. Con una lira, signore, compratevi i *saracchelli!* -

Esterina si passò una mano sulla fronte, poi si decise:

- Ora mi rimangono venticinque uova e devo cercare di vendere almeno queste. Il baccalà, ormai, è passato in cavalleria, con queste uova ci comprerò almeno il sale e il carburo. Dunque, devo trovare questa 'Ntonetta 'a Scepeta, così almeno non tribolo più. -

Passò sotto il vecchio ed austero castello che guardava a levante verso Montecalvo oltre l'ampio vallone di sinistra.

Il maniero si ergeva massiccio ed incuteva rispetto. Attorno, le case basse stavano come i pulcini alla chiocchia. Le porte ad un'anta si susseguivano tutte

uguali contrapponendo la loro modestia alla sobrietà dei larghi stipiti ed archi in bella pietra bianca accuratamente scolpita.

Ogni tanto sugli archi compariva anche qualche fregio scolpito a mano, intorno al quale lo scalpellino aveva indugiato per dare più pregio al proprio lavoro.

La strada a selciato modellava le gobbe del suolo in una lunga scacchiera di sassi quadrati che conduceva fino all'ultime case arrampicate alle balze del monte.

La donna scese quasi fino in fondo e alla fine le parve di essere arrivata alla probabile casa che cercava. Era una casa dall'uscio basso aperto sopra quattro o cinque scalini ripidi. Un pergolato basso e stretto, all'altezza dell'arco della porta, certamente costringeva le gente ad abbassarsi per entrarvi.

Esterina, valutato che il pergolato non le avrebbe permesso di passarvi sotto, depose la cesta per terra per prudenza, salì le scale e bussò un po' titubante alla porta.

- Chi è, che volete? - chiese una voce chioccia dall'interno.

- Porto le uova! - rispose Esterina.

Da dentro si sentì uno strascichio di piedi, lo spostare di una panca ed infine lo sferragliare alla serratura della porta. Si affacciò una donna scarmigliata, non più giovane, dall'aria assente e disinteressata.

- Dove sono le uova, e quanto le fate? - chiese quella.

- L'ho là nella cesta, in fondo alle scale; non mi sono fidata di salire fin quassù con la cesta in testa. - E così dicendo Esterina si voltò indicando, con un gesto della mano, la cesta in fondo alle scale. E fu così che con un sussulto s'accorse che un bastardino attirato dalla cesta, vi aveva infilato le zampe anteriori e l'aveva rovesciata. Tutte le uova erano sparse sul selciato con le guscie aperte ed i tuorli che galleggiano sopra gli albumi lumacosi.

L'imprecazione di Esterina servì a far scappare il piccolo cane che aveva preso a leccare per terra il piccolo lago di tuorli e chiare.

- Mi pareva che sarebbe dovuto finire così. I preti, i fattori ed ora anche i cani si sono messi a darmi contro. Ed ora come faccio, Gesù, Gesù! -

- Come fate voi? - Intervenne la donna di casa - come faccio io ora che finalmente avevo trovato le uova per cucinare il mio coniglio! -

E così dicendo, la donna sparì dietro la porta di casa, che si richiuse pesantemente.

Esterina rimase per qualche secondo a fissare, dall'alto delle scale, la cesta rovesciata, le uova schiacciate per terra ed il cane che leccandosi il muso tentava di riavvicinarsi all'insolito pasto.

Ella, poi, scese lentamente, si chinò sulla cesta, la raccolse e se la pose sotto il braccio.

Dette ancora un'occhiata a quei tuorli che scolavano dai gusci bianchi frantumati, ammaccati o appena aperti ed infine s'incamminò verso la periferia del paese.

Intanto il freddo s'era fatto più intenso, il cielo era diventato carico di nu-

vole biancastre e qualche fiocco di neve già passava rabbioso spinto dalle raffiche di tramontana.

Al murello dove aveva lasciato le scarpe grosse, la donna si mise mesta a sedere e lentamente, quasi svogliata, si cambiò le calzature.

- Tutta questa fatica, questo tribolo, per niente! - Andava ripetendosi la donna e scuoteva la testa.

Rimessasi le scarpe grosse, Esterina si avviò per la strada del ritorno, incerta e delusa.

Preso dal pensiero dei figli, lo sconforto aumentava: a loro che aspettavano il baccalà non avrebbe portato niente. Avrebbe dovuto inventare una scusa, una giustificazione, ma non era facile.

Le venne in mente di inventare che da quell'anno il baccalà *cammarava*. I bambini l'avrebbero creduto, poteva andar bene, ma prima o poi avrebbero scoperto la bugia. Insomma li avrebbe ingannati e poi delusi.

Alcune centinaia di metri più in giù, Esterina si fermò alla fontana lungo la strada. Si sedette sul muricciolo della vasca coperto di muschio e, mentre pensava a cosa poteva inventare, si coprì meglio la testa con lo scialle che aveva sulle spalle.

I fiocchi di neve, che passavano sempre più fitti e più gelidi, preannunciavano una vera e propria bufera.

Di tutto questo la donna si curava poco. Il suo pensiero era sempre rivolto ai figli, alla zuppa della vigilia ed al baccalà.

Poco più a valle, il torrentello gorgogliava e la sua acqua cristallina scendeva a valle formando piccole gore, salti e girigogoli.

Esterina parve improvvisamente attratta dal rumore del torrente. Si alzò, scese fino all'acqua e si fece lusingare da un'idea nuova. Qualche pesce sarebbe andato bene lo stesso per la zuppa della vigilia al posto del baccalà.

Aveva sentito dire che il vallone Pazzano portava qualche buon pesce anche se era raro.

Così ella pensò di avere ancora qualche possibilità di tornare a casa con qualcosa.

L'idea le dovette piacere, perché ella scese nell'alveo del torrente, sistemò alcuni sassi in modo da stringere il corso dell'acqua ed al disotto vi sistemò la sua cesta come una nassa. Ora occorreva solo aspettare e sperare nel passaggio di un pesce. Ne occorrevano almeno otto: uno a testa per i figli. Passò un po' di tempo ed Esterina aspettava ancora infreddolita ma paziente. Allora pensò che di pesci ne sarebbero bastati anche quattro. Mezzo pesce a testa poteva andar bene lo stesso.

Intanto la neve continuava a coprire le foglie secche della boscaglia.

Esterina cercava con gli occhi un guizzo nell'acqua, il muovere di una coda: un pesce almeno, almeno uno.



BEPPONE, PORTA IL FUCILE

Era l'imbrunire di un giorno di ottobre del 1935 e da un bosco delle Piazze, presso Abbadia Sicille, saliva al cielo una colonna di fumo denso.

- È lì, don Rais, non vi potete sbagliare - diceva un vecchio colono al prete che dalla strada gli aveva chiesto di Giulio il boscaiolo.

- Poco più avanti c'è un sentiero che porta nel bosco fino alla carbonaia, seguite la colonna di fumo e lì nei paraggi troverete sicuramente Giulio. -

- Grazie, capoccia - disse il religioso. Poi, nel riprendere la strada aggiunse: - Se non lo dovessi trovare, mi fate il piacere di dirglielo voi che l'ho cercato, non appena lo vedete? -

- Senz'altro, reverendo, - rispose quello - ma vedrete che lo troverete lì perché ha dato fuoco alla carbonaia da poco e sicuramente sarà a badarla. -

Don Rais si avviò a spasso spedito per la strada che conduceva al bosco.

Il fumo della carbonaia denso e pesante, si attorcigliava nell'aria e saliva in alto fino a confondersi con le nuvole basse che accarezzavano la montagna di Petroio. Il sacerdote alzava lo sguardo verso quella colonna contorta di fumo e andava ripetendosi:

- Io non sono pratico del bosco, ma non mi sarà difficile arrivare al punto di dove scappa il fumo. -

Appena questi s'inoltrò nel bosco, si compiacque per il taglio che era stato fatto lasciando ampi spazi fra una pianta e l'altra. Per terra, a mucchi, erano state sistemate le vette e le ramaglie tagliate, in attesa di essere portate via.

Appoggiate alle piante risparmiate di quercioli stavano, invece, le masse di legna più grossa, accatastate a cubi di un metro; sopra di esse, a traverso, una pertica di un metro fungeva da misura. Tutt'attorno, dove ogni pianta era stata tagliata, stavano sparse le schegge di legno affettate dall'accetta, ancora umide e incorrotte. Gli alberi risparmiate, come timorosi superstiti apparivano più alti del solito. I lunghi tralci di edera senza più il proprio sostegno giacevano avvolte su se stesse come in un'agonia senza fine.

Don Rais camminava spedito per il viottolo guardando attorno tutto il monotono susseguirsi di cataste di legna, rami ammucchiati qua e là e le macchie scure dei piccoli ginepri fieri dei nuovi spazi attorno a loro.

- Ne ha fatto di lavoro questo Giulio - diceva fra sé il sacerdote ammirando e camminando - sembra quasi un campo di battaglia il giorno dopo. -

Scuotendo, due scoiattoli attraversarono, velocemente, il viottolo; quello più avanti aveva in bocca una ghianda.

- Eh - sorrise don Rais - mi sa che qualcuno di voi avrà da rifarsi la casa. -
In fondo al viottolo, là dove il bosco diventava più fitto, il sacerdote scor-
se finalmente una grossa catasta di legna dalla quale si levava la colonna di
fumo.

- Eccola, dev'essere quella la carbonaia - disse fra se il prete.

Egli affrettò il passo e per evitare d'inciampare in qualche sterpo che ap-
pariva qua e là si tenne la tonaca un po' su con le mani.

Il puzzo acre della legna verde che bruciava arrivava già al suo naso.

- Un lavoraccio, veramente un lavoraccio - borbottò l'uomo arricciandosi
il naso per l'arroganza del fumo acre.

La catasta di legna per la carbonaia era stata eretta in mezzo ad un piccolo
spiazzo dove erano evidenti i resti di cenere e carbone delle precedenti carbo-
naie.

La legna disposta per ritto non era visibile sotto la copertura di terra che
saliva fino alla vetta del cono dove il fuoco appiccato da non molto fumava
come il pennacchio di un piccolo vulcano.

Don Rais arrivò al piazzalino indispettito da un po' di fumo che pareva
spirargli contro.

Egli girò attorno alla carbonaia e scorse, infine, Giulio seduto sopra un
ceppo di quercia poco più in là con sulle spalle una giaccaccia gualcita.

Il giovane vide apparire il prete e non si scompose; continuò a tagliuzzare
con il coltello una fettina di rigatino sopra un orluzzo di pane ed intanto con lo
sguardo seguiva in silenzio gli ultimi passi del sacerdote.

- Salve, Giulio - salutò il prete facendo con la mano il verso di scacciare
ancora uno sbuffo di fumo che lo perseguitava.

- Il fumo va dai belli - rispose serio il giovane.

- Già, già - rispose l'altro quasi noncurante della banalità detta dal giova-
ne.

Giulio, ora, guardava incuriosito il prete davanti a lui ed aspettava che di-
cesse il motivo della visita.

Il prete, invece, continuava a guardare il fumo che usciva dal cono e dalle
fenditure che si erano create nella terra sulla parte alta della carbonaia.

- Di dove si dà il fuoco a questa montagna? - Chiese don Rais.

Giulio sorrise appena:

- Ma dalla vetta, reverendo; il fuoco, alla carbonaia, si dà dall'alto. Questa
è una delle cose che si fa alla rovescia. Ma molte cose, spesso, per farle venire
bene bisognerebbe farle alla rovescia, non credete? -

Ed il prete:

- Beh, se il sistema è quello vuol dire che è il suo verso. Le cose fatte al
contrario, quando vanno bene non sono più al contrario ma, diciamo, per il giu-
sto verso. -

Don Rais si fece un po' più accanto al giovane carbonaio e gli disse con
fare persuasivo:

- Stà a sentire, Renzini, tu mi sembri un giovane in gamba, ma sei analfa-

beta, non è così? -

Renzini smise di masticare il boccone che aveva appena infilato in bocca e prima di rispondere insistette un po' a guardare il prete con una smorfia di meraviglia sul viso nero:

- Già, sono analfabeta - disse infine - ed è quanto basta per tagliare il bosco e far fumare le carbonaie. -

Ed il prete subito di rincalzo:

- Se tu venissi alla scuola serale e diventassi un tagliaboschi che sa leggere e scrivere, non sarebbe meglio? -

- E chi lo sa - rispose Giulio alzando le spalle - ora faccio un lavoro sporco e duro ma non ho pretese, dopo potrei incominciare a farmi acciacciare da qualche illusione di troppo. -

Il prete passò una mano sulla spalla del giovane ed in tono sempre più confidenziale aggiunse:

- Vedi, mio caro Giulio, oggi le cose vanno così, ma un domani ti potrebbe essere utile saper leggere e scrivere; basta avere solo un po' di amor proprio per non lasciare andare quest'occasione che sono venuto di persona a proporti. Ad Abbadia Sicille, fra quindici giorni, cominciano i corsi di scuola serale che terrò io per un anno, salvo non raggiungere il numero prefissato di dieci allievi. Verrai che verranno diversi giovani come te che di giorno lavorano ed intanto cercano di migliorarsi venendo a scuola. Convinciti, su! Anzi, se hai qualche amico interessato cerca di parlargli a nome mio e portalo con te a scuola. Ehi, ma datevi da fare perché appena avremo raggiunto il numero di dieci adesioni, non prendiamo più nessuno, sia ben chiaro. -

Il Renzini cominciò ad intendere la cosa in modo più serio e rispose annuendo: - Beh, la voce la posso passare, ho un amico che lavora nella miniera di lignite, un barrocciaio di Montefollonico, un garzone della Fratta... e qualche altro, tutti analfabeti come me. -

Don Rais entusiasmandosi:

- Hai visto quanta gente c'è, allora. Vedrai che sarà un bel corso e avrete tutti la vostra bella pagella.

Fra una settimana, Renzini, fra una settimana vi aspetto tutti in fattoria per cominciare. Io ci conto, capito? -

Giulio, che ora stava in piedi con una leggera espressione compiaciuta rispose convinto:

- In quanti non lo so, ma ci saremo; insomma, io vedrò di esserci. -

Il prete fu contento e dando una pacca sulla spalla di Giulio lo salutò dicendo:

- Sono fiducioso, vi aspetto ed ora buon lavoro e non ti stancare troppo. -

Il giovane carbonaio accompagnò con una decina di passi il prete per il viottolo che conduceva fuori dal bosco, poi si fermò dicendo:

- Arrivederci, don Rais ed attento agli sterpi con codesta tonaca lunga. -

Il prete annuì e tenne un po' su l'abito con le mani mentre si allontanava, secco e lungo confondendosi, infine, in lontananza, con i fusti bruni delle quer-

cie sparse qua e là nel bosco diradato.

Nei giorni seguenti, Giulio, passò l'invito ad i suoi amici e non gli fu difficile convincerli.

Solo uno di questi, Beppino, che lavorava in miniera a Renello, non solo accettò l'invito ma ne rimase addirittura entusiasta.

Beppino era un giovanottello minuto che sapeva adattare le sue risorse fisiche ai lavori estenuanti che faceva. Egli, da qualche anno, era stato assunto alla miniera e nello steso tempo conduceva, per quel che poteva, un poderuccio sotto Montefollonico con l'aiuto della madre vedova.

Gli uomini di fibra più dura, non senza rischio, scendevano nella miniera che s'apriva nei pressi del bosco di Renello. I meno disponibili e qualche donna di buona lena invece stavano nel piazzale antistante a caricare il carbone nei carrelli che con la teleferica venivano trasportati giù fino alla stazione di Torrita.

Un lunedì mattina, Beppino con il suo compagno di turno, Quintilio, scese in una galleria e quando cominciò a menare il piccone gli venne in mente l'incontro che il giorno avanti aveva avuto con Giulio Renzini.

Siccome la sua era una novità che non sapeva né voleva tenere per se, ad un certo punto, fra una picconata e l'altra disse:

- Sai, Quintilio, ho quasi deciso di andare alla scuola serale. Ad Abbazia Sicille viene un prete da Scrofiano ad insegnare. -

- A scuola serale da grande? Mah, fa come ti pare, ma non mi sembra che sia una grande idea. - Rispose quello continuando a battere il piccone per terra. Poi continuò: - Capirai, dopo essere stato una giornata in miniera, stracco come sei, anziché andare letto ti viene voglia di andare a scuola, magari a dormire sul banco, sai che guadagno! -

- Che c'entra il guadagno. E poi anche se non è un guadagno, imparare a leggere e a scrivere può servire a capire meglio le cose, a badare meglio ai propri interessi e magari ad essere tenuto più in considerazione. -

E Quintilio con aria di scherno:

- Sì, Sì, illuditi. Stà a vedere che, un giorno, il padrone venuto a sapere che hai preso la licenza di terza o di quinta elementare, ti chiama e ti dice: "siccome ora sei uno istruito ti metto allo scrittoio", scordatelo, dammi retta. - Beppino fece una smorfia di disappunto e disse:

- Ma che dici, io non ho mai pensato allo scrittoio del padrone. Però, via, ammettilo, ad avere un titolo di studio uno si distriga meglio in tutte le cose. Mettiamo, uno va alla fiera del bestiame, fa combinare un affare e guadagna la percentuale. -

- Guarda che per fare il cozzone non c'è mica bisogno delle scuole elementari. Sai quanti ne conosco! A forza di bugie, moccioni e giuramenti, mettono d'accordo le parti e poi con una stretta di mano a tre concludono l'affare. -

- Ascolta, se uno, però, sa leggere e scrivere, non è più un cozzone, ma un mediatore, un sensale. -

Quintilio rise con sufficienza:

- E che differenza fa? -

Beppino cercando di essere convincente:

- Un mediatore, per esempio può scrivere un compromesso, una cambiale, delle dichiarazioni, qualche domanda, una lettera; pensa quanto può essere importante poter scrivere di proprio pugno una lettera a qualcuno. -

Quintilio sempre col solito tono apatico:

- Queste cose non le farebbero fare mai ad uno come te; ci sono i fattori, i preti, i maestri, altro che gente di scuola serale. -

Beppino quasi seccato:

- Stà a vedere che ad avere e a non avere la scuola è la stessa cosa! Insomma, se non altro, potrei tentare di cambiare mestiere. Già questo schifo di mestiere; non l'ho mai odiato tanto come in questi giorni. -

Beppino tentennò la testa come per non voler dire quello che stava per dire:

- Senti, Quintilio, te lo voglio proprio dire quello che mi è capitato qualche sera fa, prima che mi dicessero della scuola. Mentre tornavo a casa dopo essere uscito dalla miniera, non t'incontro *la citta* ch'era andata a Renellino a scambiare le uova per la chioccia. Non mi parve vero. Avevo il cuore in subbuglio. Allora tutto *ingazzurrito* mi avvicinai per stropicciarla un po', ma non ci fu niente da fare.

Sai che mi disse? "Tutto sudicio e con codesta faccia nera manco mi sembri il *mi'* Beppino. Sta là, non t'accostare che mi fai impressione".

Hai capito, Quintilio? Neanche la *mi'* Marisa si giova di me in questi panni da minatore. -

Quintilio rise divertito.

Beppino si fermò un attimo scuotendo la testa rammaricato. Si appoggiò sul manico del piccone e riprese un po' di fiato, poi gettò un'occhiata al lume accanto ad una parete ed esclamò:

- Ehi, Quintilio, hai visto la fiamma del lume? Si stà allontanando dal beccuccio. -

Quello si girò, si tersè il sudore col dorso della mano e guardò sbuffando verso l'acetilene.

- Hai ragione - egli disse - però mi pare ancora abbastanza vicina. Tu respiri bene? -

- Ti dirò! - Rispose con un po' d'apprensione, Beppino.

- No, dai, si può andare ancora avanti; può darsi che sia un'emissione leggera. -

Beppino annuì e riprese a menare il piccone nelle falde di lignite che si staccava dalla parete rotolando a terra con uno stridio sordo che si perdeva nelle gallerie circostanti.

- Maledetti acidi! - Disse Quintilio dando ancora un'occhiata al lume.

- Non sono acidi, sono gas - replicò Beppino.

- Acidi o *gassi*, sono comunque assassini sempre in agguato. -

Intanto la fiamma s'era allontanata ancora un poco dal beccuccio.

- E' qui intorno a noi che si aggira minaccioso, questo maledetto - disse Beppino - la fiamma è sempre più lunga: il gas aumenta. Che si fa? S'ha cominciare a pensare di scappare fuori? -

- E poi se arriva il sorvegliante e ci accusa di essere stati troppo precipitosi? La regola sarebbe quella di aspettare che il lume si spenga, però la pelle è nostra. - Disse Beppino.

Quintilio aveva gli occhi sgranati un po' per il sudore che dalle sopracciglia scendeva sugli occhi annebbiandogli la vista, un po' per l'apprensione ed il pericolo che si faceva sempre più incombente. Egli respirando con un po' d'affanno disse a Beppino:

- Io dò ancora qualche picconata, tu mettiti più indietro e tieni d'occhio il lume. -

Beppino appoggiò il piccone alla parete della galleria e tornò qualche passo più indietro.

Egli grondava di sudore e dopo essersi fermato qualche metro più in là con una mano appoggiata ad un trave di sostegno, si guardava i rivoli d'acqua che, misti alla polvere di carbone, gli rigavano il corpo.

Quintilio dava ancora delle violente picconate nella parte alta della parete nera attraversata da una larga falda di lignite.

- Quintilio! - Disse Beppino - mi sa che la cosa peggiora; la fiamma se non è lontana una spanna poco ci manca. Io direi di andar via. -

- Ancora qualche picconata - rispose Quintilio.

- Dai, non è il caso - insistette Beppino mentre la fiammella, divenuta esile, sembrava voler scappar via nel buio della galleria.

- Vieni via, Quintilio, dammi retta! -

Poi un piccolo scoppio e la fiamma sparì di colpo facendo piombare nel buio ogni cosa.

- Via, via! - Urlò Beppino.

Quintilio lasciò cadere il piccone e si girò lesto verso il compagno. Fece qualche passo rapido, ma la sua andatura si fece incerta incominciò a barcollare annaspando con le mani nell'aria.

- Maledizione! - Imprecò Beppino che, coprendosi la bocca e il naso con una mano, fece un balzo avanti, con l'altra mano annaspò ed afferrò appena in tempo il compagno.

Prima che Quintilio s'accasciasse, Beppino riuscì a cingerlo per la vita e poi con la forza della disperazione cominciò a trascinarlo indietro verso l'altra galleria.

Dopo una cinquantina di metri, col cuore che gli scoppiava nel petto, Beppino tirò il primo respiro e s'accorse di essere ancora bene in equilibrio.

- Ce la devo fare - mormorò concitato.

Quintilio si lasciava trascinare mentre cercando vanamente di porre i piedi nel modo giusto sul suolo accidentato. Avanzarono ancora in quel modo verso l'uscita.

Appena furono sotto una presa d'aria, Beppino si rincuorò; si fermò, pose

a sedere Quintilio, lo scosse un po' e poi lo chiamò.

- Quintilio, ce la fai? Respira, qua c'è l'aria. -

L'uomo aprì gli occhi, fece qualche sospirone ed annuì con la testa.

Un attimo dopo, Quintilio era in piedi ed in grado di camminare da solo.

Un lume d'emergenza attaccato ad un trave illuminava i due uomini sudici e sudati scampati ad una tragica fine.

- Usciamo - bisbigliò Quintilio.

- Ed anche per oggi è finita! - Rispose Beppino - L'abbiamo vista vicina anche questa volta, amico mio. - Quindi Beppino staccò con una mano il lume per farsi strada e fece cenno di andare.

I due si cinsero le spalle con le mani ed appoggiandosi stancamente l'uno all'altro si riavviarono per la galleria principale.

Beppino disse, ad un certo punto:

- Quintilio, io non riesco a capire se qua sotto, in queste gallerie, siamo noi a sfidare continuamente la morte o se è la morte a farci il balzello tutti i giorni.

Tacquero. Poi, Quintilio disse:

- Forse fai bene tu a voler cambiare mestiere, fin che sei in tempo, altrimenti va a finire che la tua Marisa non la stropiccerai mai più, Beppino. -

Nel grande piazzale della miniera, mentre un sorvegliante con un'altra squadra scendeva in galleria per un sopralluogo al tunnel di Beppino e Quintilio, questi due seduti, sopra un vecchio carrello abbandonato, riflettevano sullo scampato pericolo.

- Vedi - disse Quintilio - lavorare qui nel piazzale o fare il controllore della teleferica, comporterebbe meno rischi. -

- Ogni lavoro ha il suo osso - rispose Beppino - sapessi quante volte ho sentito fare delle discussioni proprio per il lavoro del piazzale che spesso non scorre. Allora quelli del piazzale dicono che non riescono a riempire bene i carrelli perché la teleferica è troppo veloce, quelli della teleferica dicono che quasi traccheggiano ed allora nascono le liti.

Una cosa è certa: gli addetti alla teleferica o non vedono o fanno finta di non vedere.

Ad esempio, al podere la Pece i fili della teleferica sono talmente bassi che i carrelli passano circa all'altezza del tetto della casa.

Allora Ghino del Bruni, che abita là, con un palo fa oscillare i carrelli più colmi, mentre scorrono a valle e ne fa cadere il carbone. -

- Roba da non crederci - interruppe Quintilio - ma lo sai che se il carrello si rovescia o si stacca del tutto c'è da rimanerci schiacciati sotto come una zucca fradicia. -

Beppino continuò:

- Io ti dico le cose come stanno e ti dico che è così. Poi, se ne vuoi sapere di più ti dirò che d'inverno, qualche volta, alla Pece ci sono andato a veglia, sai com'è, c'hanno una *citta* che non è male. -

- E allora? - Chiese l'altro incuriosito.

- Allora ho visto che il fuoco nel cantone ogni tanto l'attizzano con qualche tocco di lignite. Dico lignite, e accidenti se il Bruni, stringhino com'è, va a comprare la lignite. -

Quintilio disse meravigliato:

- Ma lo sai che se lo scoprono... -

E Beppino: - Senti, una cosa è certa, e cioè che nel piazzale d'arrivo, gli addetti allo scarico ogni tanto vedono arrivare qualche carrello scolmo o quasi del tutto vuoto, naturalmente la colpa va agli addetti al carico e giù litigate. -

- Beh, se nel piazzale ci andassi tu, per esempio, risolveresti tutto visto che sai le cose come stanno. -

- Io? - Replicò risentito, Beppino - A fare la spia? E che me ne verrebbe? Se io andassi a dire alla Società Mineraria che gli fregano il carbone lungo il tragitto, sai che mi direbbero? "Bravo, grazie ed ora torna al lavoro". Allora io dico che la Società l'aveva a fare meglio la teleferica, senza farla passare per l'aie dei contadini. -

Una settimana dopo, alla scuola serale di Abbadia Sicille, l'aula era al completo. C'era Giulio Renzini il carbonaio, Beppino, Quintilio ed altri ragazzi dei paraggi.

Fu proprio una di quelle prime sere di scuola che arrivò in classe, quando le lezioni erano appena cominciate, un certo Brandini, contadino di un podere poco lontano da Trequanda.

Lì per lì, si meravigliarono un po' tutti credendo che quell'uomo, non più giovane, si fosse fatto prendere dalla voglia di andare a imparare a leggere e scrivere.

Quell'uomo, invece, era andato a chiedere a don Rais di prendere anche suo figlio alla scuola serale.

Il Brandini, per quelli che lo conoscevano, era un tipo sbrigativo, conciso nel parlare e dotato di molto senso pratico. Sicché, egli entrò in classe chiedendo appena permesso quando era già dentro.

- Don Rais - egli chiese subito approssimandosi a passi lunghi alla cattedra - sono venuto a chiedere di prendere anche mio figlio Ernello a scuola. So che nei giorni passati avete cercato un po' dovunque allievi per la vostra scuola; spero ci sia ancora un posto per mio figlio. -

Il prete, sorpreso e sforzandosi di contenere il suo disappunto, mentre ascoltava picchiava il pezzetto di gesso nel palmo della mano sinistra.

Appena il contadino ebbe fatta la sua richiesta, rispose:

- Potevate venire a parlarmi prima di iniziare la lezione o ad aspettarmi all'uscita. -

Il contadino replicò prontamente con la sua voce chioccia e repentina come se stesse recitando una parte imparata a memoria:

- Noi che si lavora dalla mattina alla sera, le faccende le sbrighiamo quando possiamo. Il tempo per venire l'ho trovato ora ed ora sono venuto, don Rais.

Il prete accigliato:

- Ma voi non siete Brandini del Poderuccio? -

- Sì, sono Brandini- rispose il contadino- ci siamo visti spesso qua e là. -
- Già, qua e là ma mai alla Messa - disse con un po' d'ironia, don Rais.
- Se mio figlio avesse voluto fare il chierichetto, sarei venuto a chiedervi di prenderlo. -

- Brandini, voi siete anche un attivo comunista della zona, non è così? -
Il contadino impaziente e supplichevole: - Don Rais, io non sono venuto per me ma per mio figlio; vi prego di prenderlo. -

Il prete abbassò un po' la testa, fece un giro attorno al tavolo, poi si fermò e disse:

- Vedete, la scuola è già cominciata; quest'aula messaci a disposizione dal fattore, degna persona che voi contrastate con la vostra attività politica, è già completa; infine, io manco conosco vostro figlio. -

- Se il mio figliolo impara a leggere e a scrivere e a trovare una strada per vivere un po' meglio di me, può darsi che non debba fare lotte politiche come me. Se voi lo accettate, domani sera lo conoscerete. -

Il prete quasi seccato:

- Insomma voi insistete! -

E l'altro: - I figli non devono pagare per le colpe dei padri. Fate uno strappo, don Rais. Il mio figliolo non ha la salute per fare il contadino: è intelligente ma non ha il fisico; è leggero come una galluzza ed ha le braccia fine come un vilucchio. Diamogliela una possibilità. Voi che potete... -

- Io posso... - ripeté mentalmente il prete - ... fra quello che posso e quello che dovrei... - Poi rivolto al contadino che gli stava impettito, quasi da impertinente, proprio davanti, disse:

- Sentite, Brandini, prima vorrei conoscerlo il vostro figliolo; voglio sincerarmi se ha la testa più giudiziosa di voi, poi si vedrà. Magari fatelo venire lunedì prossimo, questa settimana è quasi finita; va bene? -

- Va bene, don Rais - rispose Brandini senza mostrare eccessiva riconoscenza, quasi come se quello del prete fosse stato un atto dovuto - ve lo mando di sicuro. Sono contento che siete a fare del bene, quanto a fare del male bastano gli altri. -

- Lasciate perdere - disse il prete - piuttosto, quanti anni ha il vostro figliolo? -

- Quanti questi *bordellotti* qui - replicò pronto il contadino, volgendo un braccio verso i giovani alla sua sinistra - a giugno farà diciotto anni. -

Il prete annuì.

L'altro, quasi sicuro di aver ottenuto quello che voleva, salutò con un gesto della mano e uscì a passi lunghi e stanchi.

- Allora, babbo - chiese Ernello non appena il padre rientrò a casa - il prete mi ci vuole a scuola? -

- Io credo che ti ci voglia, solo che le lezioni sono già cominciate da qualche giorno e di fronte agli allievi ha voluto fare un po' il prezioso. Insomma, vuole un pretesto convincente per dire di sì, e noi gli daremo il pretesto. -

- Spiegati meglio, babbo! - Replicò il giovane.

- E' presto detto, Ernello, egli ti prende se glielo facciamo dire da qualcuno che conta oppure se gli si fa qualche regalo. E siccome noi non s'ha nessuno da fargli parlare, vuol dire che gli porteremo un pensiero ghiotto che lo aiuterà a decidere per il sì. -

- Ed hai già pensato a cosa, babbo? -

- Certo che ci ho pensato: una giumenta di tartufi. -

- I tartufi? -

- Sì, i tartufi. Dici sempre che non ti dò mai il tempo per andarli a cercare da quando hai addestrato il cane; bene, ora è proprio il caso che tu ci vada. Domani sera prendi il tuo Lampino e vai a S. Giovanni d'Asso. Vai a dormire a casa del tuo zio e domenica mattina presto esci per la cerca. Ah, prima fatti dire dallo zio i posti migliori. Credo che siano sempre quelli: lungo l'Asso, al Piano e al bosco delle crete, ma un consiglio fa sempre bene. -

Il giovane ebbe un sussulto di gioia e si stropicciò le mani.

- Lampino ha una voglia che muore - egli disse tutto contento e poi filò a cercare il vanghino ed il tascapane come se fosse dovuto partire subito.

Il tardo pomeriggio del giorno dopo, finiti gli ultimi lavori nella stalla, Ernello mise il vanghino e il tascapane a tracolla, pose il bastardino in una cesta fissata sul portabagagli della bici e partì per San Giovanni.

Durò fatica per salire fino a Montelifrè, vecchio castello in proda al bosco che ancora oggi ostenta al passante l'antica gloria vinta dal tempo.

Passò per Montisi e quando la fatica era divenuta pesante cominciò la discesa per i tornanti che portano a San Giovanni.

I Convenevoli dello zio e la richiesta di notizie riguardanti la sua famiglia si sprecarono.

Lo zio era un gran chiacchierone e voleva convincere Ernello a passare la domenica a casa con loro.

- Ma lascia perdere i tartufi, tocca alzarti presto, c'è la guazza, ci saranno passati gli altri - insistette lo zio - stà qui con noi, t'alzi più tardi, quando ti pare, s'aiuta le donne a fare la pasta in casa e si fa un bel pranzo; in serata te ne ritorni a casa riposato e con il corpo pieno. -

- Zio, io sono venuto per i tartufi, che fo', torno senza niente? -

- E va bene, dirai che non ne hai trovati! -

- E no, per l'appunto i tartufi mi servono per concludere un affare, li devo trovare a tutti i costi. Piuttosto, ditemi dove mi conviene andare, domani mattina. -

Lo zio si rese conto della determinazione del giovane e mogio mogio rispose:

- Senti, qua ci vanno in tre o quattro, ma sono segreti: tu sai che quella del tartufo è una cerca gelosa. Non si riesce mai a capite dove vanno, i cercatori, la mattina presto. Uno è il Fantasma, così gli dicono perché appena esce di casa si dilegua per le campagne e riesce a non farsi vedere neanche se gli si va dietro alle calcagna. Ad un altro gli dicono il Cinghiale, perché, pur di non passare per i luoghi dove possa essere visto, attraversa macchie, boschi e spinaie come

un animale selvatico. Ad un altro ancora gli dicono l'Assassino che sembra essere il responsabile della morte dei cani degli altri tartufai perché si dice che ami disseminare, i luoghi da lui battuti, di polpette alla strichinina.

A proposito l'hai portata la *musina* per il cane? Sai, non è prudente girare col cane senza protezione per questi luoghi. -

Il giovane si passò una mano nei capelli non riuscendo a trattenere il suo disappunto.

- Ma tu guarda se si deve arrivare a tanto. Ora la museruola non l'ho portata e poi il mio Lampino con quell'arnese alla bocca cerca male. -

- Dai retta, Ernello, se Lampino ti preme, mettilgliela la *musina*: te la do io. -

- E va bene, se per qualche tartufo ci devo rimettere il cane, farò come dite voi, però sarebbe meglio che queste cose la gente non arrivasse a farle. -

La sera del lunedì successivo, Ernello sedeva accanto ad un contadinello della Fratta nell'aula della scuola di Abbadia Sicille. Il corso durò circa un anno e fu proficuo.

L'autunno successivo, mentre nelle scuole cittadine s'apriva il nuovo anno scolastico, ad Abbadia Sicille gli allievi della scuola serale sostenevano i loro esami di idoneità.

Il maestro Lamberti, incaricato di esaminare gli allievi della scuola serale, era un funzionario della segreteria provinciale del Partito Fascista.

Don Rais aveva rassicurato i suoi giovani comprensibilmente in apprensione, dicendo loro che quella era una classe come non ne aveva mai avuto, che tutti avevano studiato e fatto profitto in maniera più che soddisfacente per aspirare alla licenza di terza elementare.

Il giorno degli esami, il maestro Lamberti arrivò a scuola prima di tutti e se ne stava a braccia conserte davanti all'aula con aria austera. Vestito a doppio petto, baffi neri e sottili, cappello a tese larghe, corporatura tozza e forte. Egli rispondeva al saluto degli allievi mano mano che arrivavano ed entravano in aula, senza scomporsi neanche di un pelo.

Solo quando arrivò Renzini, che riconcolto alla meglio ma con evidenti macchie di carbone nella parte posteriore delle braccia e con delle ditate nere sul cappello, rispose al saluto del giovane seguendolo con lo sguardo fin dentro l'aula. Anzi, dopo che quello fu entrato, gli andò dietro chiamandolo:

- Ehi, tu, allievo! -

Renzini si voltò di scatto e con un po' di sorpresa rispose: - Comandate! - Dimmi, come ti chiami e che mestiere fai? - Chiese con fare autoritario il maestro.

Renzini ora stava quasi in posizione di attenti e col cappello in mano, come gli avevano insegnato, in mezzo alla stanza.

- Mi chiamo Giulio Renzini - rispose prontamente - e faccio il boscaiolo ed il carbonaio per i miei padroni signori Nocciolini. -

- Bravo! - Esclamò a piena voce e compiaciuto il maestro, pur mantenendo la sua aria autoritaria.

- Bravo perché faccio il boscaiolo? - Chiese stupito Giulio.
Nei baffi del maestro Lamberti comparve appena un sottile contenuto sor-

riso.

- Bravo perché sei un ragazzo facile di parola e bravo perché porti con dignità i segni del tuo onesto lavoro sulle braccia e sul cappello. -

Il Renzini ebbe un attimo di imbarazzo e si diede una rapida occhiata alle braccia nude e alle falde del cappello che cominciò a girare fra le mani:

- E' che stanotte ho vegliato la carbonaia accesa e si vede che mi sono ripulito poco bene. -

Il Lamberti gli stava di fronte, sempre impettito, ed aggiunse:

- Non ti crucciare, Renzini, la Patria vive di giovani dalle mani sporche di lavoro e dall'animo pieno di nobili ideali. Bravo, Renzini, siediti pure. -

Renzini andò a sedere con un po' di meraviglia sul volto ma fu contento che il maestro gli avesse rivolto quelle parole.

S'illuse anche un po' ritenendo che quello potesse essere il segno della buona intenzione del maestro per lo svolgimento degli esami.

Mentre si sedeva, Beppino che stava seduto accanto all'altra parete, gli strizzò l'occhio in segno di solidarietà e gli sorrise.

Il maestro notò il cenno del giovane e lentamente, mentre lo fissava a lungo, gli si avvicinò fino a piazzarglisi davanti.

- Non farai il carbonaio anche tu? - Gli chiese ad un tratto il Lamberti.

Beppino, che già stava soffrendo il peso di quello sguardo insistente ed indagatore, diventò rosso ed alzandosi in piedi rispose:

Signornò, ma ho a che fare con il carbone. -

E quello incuriosito mentre appoggiava le nocche delle mani sul banco di Beppino:

- Dimmi, in che senso hai a che fare con il carbone? -

- Io il carbone lo scavo da sottoterra - replicò il giovane - faccio il minatore nella miniera di lignite di Montefollonico. -

Il maestro rimase muto; solo ora annuiva col capo facendo la bocca a muso di tinca. Poi, andò dietro la cattedra, si voltò verso Beppino e sollevando appena il volto verso il soffitto disse:

- Tu non hai il fisico da minatore; te la cavi bene nel tuo lavoro? -

Beppino abbozzò un sorriso di scherno per se stesso e rispose:

- Signor maestro, io il lavoro lo faccio bene e porto il pane a casa anche se non garbo a nessuno. -

- Come sarebbe a dire, che non garbi a nessuno? -

- Eh, la *mi'* mamma, talvolta mi chiama Beppone anche se sono Beppino, la *mi'* Marisa mi fugge quando ho i panni da minatore, poi, se non riesco a prendere la licenza di terza, non garberò neanche a don Rais il quale mi disse che chi non sa leggere e scrivere vale meno di mezzo uomo. -

- A me garbi e molto - disse stentoreo il maestro - tu vali molto e l'Italia ti vuole bene, bene, bravo; siediti pure. -

Un calpestio fuori dell'aula annunciò l'arrivo di don Rais che giungeva

con qualche minuto di ritardo.

Il maestro Lamberti si avviò lentamente compassando la stanza verso l'uscita ed intanto con le braccia dietro la schiena continuava ad annuire in silenzioso ma con chiaro compiacimento.

- Buon giorno, cavalier Lamberti - salutò il prete mentre s'infilava in aula - un ufficio pastorale urgente mi ha fatto ritardare, ma non di tanto mi pare. -

- Buon giorno, reverendo - rispose il Lamberti, tenendo i pollici nelle mani nei taschini del corpetto - abbiamo tutto il giorno a disposizione per gli esami; ce n'è di tempo, ce n'è! -

Don Rais ancora non era arrivato alla cattedra, quando un eco sordo di qualcosa che rovinava arrivò dal bosco fino in classe.

Tutti si precipitarono incuriositi alla porta a guardare.

Renzini che era un po' più basso degli altri, sgomitando riuscì a portarsi fuori dalla stanza e quando vide che nel bosco una nuvola di fumo nera e densa si spandeva bassa sulla chioma degli alberi, esclamò disperato:

- *Maremma buzzona*, è crollata la *mi'* carbonaia; mi pareva strano che quest'anno ancora non ne scoppiasse una - e calcandosi con una mano il cappello sulla testa, si lanciò di corsa per la strada che conduceva al bosco.

Il maestro si portò le mani ai lati della bocca ed urlò dietro al giovane:

- Renzini, appena hai fatto, ritorna, noi ti aspettiamo per gli esami! -

Da lontano, Renzini tenendosi sempre il cappello calcato in testa con una mano, mentre correva come una lepre, replicò al maestro con un gesto del braccio come per dire: "Andate al diavolo!"

- Se il padrone se ne accorge, mi trattiene una giornata di paga! - Sbraitò alla volta della scuola, quindi riprese a correre verso il bosco.

Invece, dopo qualche ora, ricomposta la carbonaia, Renzini tornò a scuola, ma era irriconoscibile. Sembrava fosse passato per la canna di un camino, tanto che il solo chiaro che si vedeva sul suo volto erano i denti e le palle degli occhi.

- Sono un po' lordo - disse egli, entrando in classe col cappello in mano.

- Un po' - rispose don Rais mentre tutti avevano una voglia incontenibile di ridere, ma non ebbero il coraggio di farlo.

Infine, fecero gli esami scritti e riuscirono bene perché erano preparati.

Il giorno dopo il maestro Lamberti ritornò ad Abbadia Sicille per la prova orale. Prima di cominciare le interrogazioni, il maestro, rivolto a Beppino e Giulio, disse loro:

- Voi due vi interrogo per ultimi - ed annuì come il giorno avanti aveva già fatto quando si era rivolto a loro.

I due si guardarono in viso l'un l'altro e presagirono facilmente che c'era qualcosa di nuovo nell'aria che riguardava loro due.

L'esame orale di Beppino e Giulio fu quasi una banalità, ma la sorpresa era in fondo ed il maestro non indugiò a rivelargliela.

- Ho da dirvi che voi siete degli ottimi allievi - disse il Lamberti ad un certo punto. - Avete fatto un buon esame scritto ed altrettanto avete fatto agli orali. Bravi! Ora dovete sapere che io ho la possibilità di darvi la licenza di terza, ma

potrei darvi anche la licenza di quinta elementare. Pensate! -

I due giovani ebbero un sussulto di stupore. Quell'affermazione era l'ultima cosa che si aspettassero di sentire.

- C'è una sola possibilità affinché questo avvenga - aggiunse il maestro ed intanto anche don Rais stava con gli occhi spalancati ad ascoltare quelle parole. - Voi accettate di arruolarvi nella Guardia Nazionale Fascista - continuò il Lamberti - ed io vi firmo la licenza di quinta elementare subito. -

I due giovani rimasero muti. Si volevano alzare dalla sedia ma non ne ebbero la forza.

Il Lamberti riprese a parlare:

- Nella Guardia Nazionale Fascista vogliono solo giovani con almeno la licenza elementare e questo mi pare giusto. Dunque, voi accettate ed io vi do la licenza elementare. -

- Io non so come rispondere - disse tutto impacciato Beppino.

- E poi manganellare la gente non mi è mai garbato. -

Il Lamberti ebbe un sussulto, poi esclamò:

- Chi vi ha detto che dei giovani si arruolano nella Guardia Nazionale per manganellare la gente? Ma lo sapete, voi, a quali nobili compiti sono chiamati i miliziani? Usare il manganello è compito marginale e del resto i disfattisti del nostro Paese, per fortuna, sono ben poca cosa. -

- Insomma - disse Beppino un po' più deciso - per pochi che siano qualche manganellata ti comanderanno pure di darla. -

- Via, via giovanotti - intervenne perentoriamente il Lamberti - non pensate mica che ci si arruola nella Milizia per andare a sparare alle persone che passano per la strada. -

- E la paga? - S'intromise all'improvviso Giulio - la paga è adeguata? -

Il maestro annuì compiaciuto sgranando gli occhi per l'interesse che il giovane aveva per il lato economico, perché anche quell'aspetto avrebbe giocato a suo favore:

- La paga, cari giovani, è più che adeguata. Pensate, che andreste a prendere più di quanto prende un agente della Pubblica Sicurezza, senza contare gli altri privilegi riservati proprio ai militi della Guardia Nazionale. -

Il maestro, intanto, fissava negli occhi ora l'uno ora l'altro cercando di coglierne il minimo segno di consenso.

- Nei vostri panni - continuò ancora il Lamberti - nei vostri panni, voi che avete da farvi una famiglia e sistemarvi, c'è da mettere da parte un bel gruzzolo. Pensate, voi che vivete in campagna e non avete da spendere quasi niente per vivere, vi ci scappa di mettere da parte tutto lo stipendio. Altro che carbone che schiantano e miniere che crollano. -

- Qui non è che ha tutti i torti - disse Giulio rivolto a Beppino.

- Oh, meno male! - Esclamò il Lamberti riaccomodandosi sulla sedia.

I due giovani s'interrogavano a vicenda con gli occhi, ma nessuno aveva le idee chiare per trarne una conclusione.

- Io ci ripenso per qualche giorno - disse ad un certo punto Beppino rom-

pendo gli indugi.

- Io pure - aggiunse Giulio - ne parlo in casa, poi darò una risposta. -

- Fra due giorni, giovanotti - replicò il Lamberti - fra due giorni io ritorno qua a portare la pagella a tutti. Per quella data mi darete una risposta definitiva. Io spero di dovervi portare la pagella di quinta.

Due giorni dopo, il maestro Lamberti tornò non solo con le due pagelle di quinta ma anche con i moduli da far firmare ai due giovani per l'arruolamento.

Beppino e Giulio che erano tornati a scuola decisi a cambiar vita, firmarono tutti i fogli che il maestro aveva già debitamente compilato e che evitò di leggere per risparmiare ai due una tediosa perdita di tempo.

Meglio sarebbe stato che avessero letto ogni rigo di quei fogli, come ebbero a lamentarsi in seguito, ma intanto le cose erano andate così.

Giorni dopo, i due ottemperarono alle solite formalità di visita medica e attitudinale e furono presentati al Corpo presso il comando di Siena. Iniziarono il servizio già pregustando il primo stipendio guadagnato senza sporcarsi le mani.

Trascorse poco tempo. Avevano appena riscosso il primo stipendio, quando i due furono chiamati al Comando per comunicazioni importanti.

Il capitano delle Milizie di Siena ricevette Giulio e Beppino con un'altra decina di giovani miliziani appoggiato col sedere al tavolo del suo ufficio, con gambe incrociate ed un sigaro puzzolente in bocca.

Egli guardava i militi dall'alto in basso, col mento sollevato e con aria di distacco.

- Siete stati convocati - egli disse, quando tutti erano in riga davanti a lui ed in posizione di attenti - perché il Comando Generale di Roma vi chiede un servizio particolare alla Patria. -

Fece una lunga pausa, lasciò partire alcune nuvole di fumo verso il soffitto, palpeggiò il sigaro con le dita e continuò:

- L'Italia è in procinto di inviare truppe forti e gloriose in Africa orientale per la riconquista delle colonie e l'allargamento dell'Impero. -

E mentre l'ufficiale faceva la solita pausa, tutti trasecolarono per lo sgomento.

L'ufficiale sembrò leggere i loro pensieri; sicché aggiunse:

- No, non andrete in guerra; la guerra la faranno i soldati. Voi gli farete da scorta sui piroscafi. Farete un po' di volte su e giù per il Mediterraneo e poi tornerete tutti a far Natale con le vostre famiglie. Ah, naturalmente per questo servizio alla patria riceverete un compenso speciale. -

Ancora una lunga pausa, poi il capitano chiese con autorità:

- Niente da ridire? -

Uno disse mogio:

- Beh, quand'è così, signor capitano, è meglio di quanto lì per lì avevamo inteso. -

- M'ero accorto - disse quello senza muoversi dalla sua posizione iniziale. Poi, tirando grosse boccate al suo sigaro, aggiunse:

- Allora, auguri e buon viaggio! -

I militi salutarono battendo i tacchi ed uscirono senza rammaricarsi eccessivamente della nuova consegna.

Scendendo per le scale del palazzo, Beppino disse al Renzini che gli era accanto:

- A Natale torno e sposo la mia Marisa. -

- Ed io accomoderò la casa; farò contenti i miei vecchi. E' da un pezzo che mi rimproverano di non essere capace a mettere un mattone nuovo con la paga da boscaiolo. -

- Beppino, se tu parti, non lasciare me con tutto il peso della casa, del podere e delle bestie; non ce la potrei fare da sola. - Così lamentava la madre del giovane appena seppe che il figlio avrebbe dovuto imbarcarsi.

- Vendi almeno le bestie della stalla e che io non debba stracannarmi per mantenerle, senza il tuo aiuto. Dio lo sa quanto mi rincresce, ma non vedo altra strada. E quando le dai via, che vengono a prenderle: Frustina, Bianchina, Stella, Nebbia, non farmi uscire di casa, mi si spezzerebbe il cuore. -

Beppino si stringeva nelle spalle a testa bassa.

La madre continuava:

- Tu lo sai quanto ho lavorato per accudirle e quanto ho vegliato quando tu avevi i turni di notte in miniera. Avevo paura che venissero a rubarle, specialmente allorché si sparse la voce che di notte erano state vuotate molte stalle dei dintorni. Allora mi mettevo alla finestra fino alle ore più piccole della notte e al minimo rumore sospetto che veniva dal bosco facevo la voce grossa e gridavo: "Beppone, porta il fucile col piombo grosso!" Tu non c'eri ed io mi davo coraggio e scoraggiavo i malintenzionati così. Ora, quando le bestie non ci saranno più, non avrò più da *berciare*: "Beppone porta il fucile" e da una parte mi rincrescerà. -

A malincuore, Beppino ritenne di dover ascoltare i suggerimenti della madre ed interessò un mediatore a procurargli un acquirente per le bestie.

Il giorno in cui arrivarono mediatore e compratore, la madre di Beppino aveva invitato a casa sua i tre nipotini che abitavano poco lontano da loro. Questo perché usava che il compratore, concluso l'affare, lasciasse qualche ventino in mano ai ragazzi più piccoli. A sua volta egli veniva invitato assieme al mediatore a rimanere a mangiare qualche uovo al tegamino.

Quella volta, benché il compratore, rivelandosi quanto mai tirchio, non avesse lasciato neanche un centesimo nelle mani dei bambini, la massaia li invitò ugualmente ad entrare in casa.

- Ma non s'ha fame, massaia - replicò il mediatore - stavolta risparmiatelo le uova, sarà per un'altra volta. -

Ed il compratore, per non sfigurare, aggiunse:

- No, no, anch'io non ho punta fame. -

Ma la donna e Beppino insistettero perché le uova erano già state fritte.

Alla fine, i due accettarono e si sedettero a tavola con gran gioia dei ragazzini che sbirciavano dal fondo della cucina, spingendosi ed appressandosi

l'uno all'altro.

Siccome altra usanza era che si lasciasse come avanzo ai bambini almeno un uovo, questi già pregustavano il sapore degli avanzi della merenda.

Invece i due, lentamente, mangiarono, bevvero e lasciarono i piatti puliti.

Quando essi s'alzarono da tavola per accomiarsi, la delusione fu tale che il più piccolo, non riuscendo più a trattenere il proprio disappunto, esclamò:

- Vi venisse un colpo! Non s'ha fame, non s'ha fame e poi l'hanno mangiati tutti, e poi hanno *drusciato* anche il piatto. -

Un mese dopo, Beppino, Giulio Renzini ed altri commilitoni s'imbarcarono su un piroscafo nel porto di Brindisi, assieme ad un reggimento di fanteria.

Le poche decine di miliziani si distinguevano dal resto dei soldati per le loro divise scure e pareva loro di essere dei privilegiati: avevano una paga migliore, una divisa più elegante e soprattutto avrebbero scortato i soldati in Africa per una guerra estenuante. Essi, però, sarebbero tornati subito indietro a far Natale a casa.

Sul ponte della nave, i fanti inneggiavano canti gloriosi dell'impero. Quanti di loro non sarebbero più tornati in Patria, eppure parevano contenti.

- Tu avresti paura di andare in guerra - diceva Giulio a Beppino, mentr'egli a poppa vedeva sparire le coste della Puglia brulla e piatta.

- A dire il vero - rispose Beppino - io ho già paura adesso su questa caserma galleggiante. Sai, io per mare non c'ero mai andato. Se poi provo ad immaginare che mi toccasse andare a scavare trincee in Africa, a sparare e a farsi sparare, mi sento accapponare la pelle. Altro che Patria ed Impero. Io sento che questa gente va a morire lontano dalla propria casa. Forse queste cose noi campagnoli non riusciamo a capirle. Ti assicuro che la sola paura che noi ragazzi conoscevamo era quella che s'andava a procurare di notte ai contadini che badavano l'orto dei cocomeri, quando noi s'andava a rubarli. Ti ricordi, quando gli si appiccavano le coltrine agli ulivi per dispetto, gli si ruzzolavano le botti nei fossi e gli si portavano i carri nei loggioni. E poi, come se non bastasse gli si andava a fregare i cocomeri nei campi con i lenzuoli addosso. Quelli erano lì a badarli, *parini*, e noi allargavamo le braccia e camminando per i grottoni, si faceva la voce cavernosa: "quando s'era vivi s'andava per gli ulivi, ora che siamo morti si va per tutti gli orti!" Quelli terrorizzati, scappavano a gambe levate. Ma questa è paura diversa, più insidiosa che prelude alla morte. -

Giulio rispose:

- Meno male che la guerra per questa volta tocca a loro. -

- Sì, è vero - riprese Beppino - però io dico che forse era meglio se su questo piroscafo noi non vi avessimo mai messo piede. Anzi, ti dico la verità: se quel maestro Lamberti non mi avesse tanto accileccato, a quest'ora stavo bene anche senza le milizie fasciste e le loro beghe. Io non ho mai fatto politica e le guerre non mi sono mai garbate. Ti promettono i soldi, ti dicono tanti paroloni, t'alzi una spanna da terra e alla fine sei compromesso. -

Giulio ascoltava appoggiato al parapetto del piroscafo. Egli rispose alle parole dell'amico restando a fissare la scia di schiuma che fioriva dietro alla

nave.

- Non è mica detto che si debba fare questo mestiere per sempre. Come siamo entrati, un domani ne possiamo uscire. Ma, ora pensiamo ad arrivare in Africa e a tornare indietro. Per Natale saremo a casa avremo riscosso una bella paga, se consideri anche la missione. -

Era, quello del compenso speciale per la missione, un conforto amarognolo che si leggeva sul volto degli altri miliziani, almeno quelli che erano stati arruolati come Giulio e Beppino con la lusinga e non per fede politica. Perciò, buona parte delle Camicie Nere non cantava ne' pareva esprimere patriottismo assieme agli altri.

Così, tre giorni dopo, il piroscafo toccò la terra d'Africa.

Il retroterra del porto era vasto e riarso. Era uno sconfinato orizzonte dove si sarebbero persi migliaia di soldati italiani e dove mille insidie ed agguati sembravano attendere gli invasori.

- Meno male che io non metterò mai piede su questa terra - rifletteva Beppino - io me ne torno in Italia. Mi dispiace per loro, del resto, molti sono anche volontari. -

Intanto, i soldati, con le spalle cariche di armi e vestimenti, scendevano dal molo in una lunga fila interminabile.

Quando tutti furono scesi e disposti ammassati in attesa di salire sui grossi mezzi che uscivano uno dietro l'altro dal ventre della nave, i militi della Guardia Nazionale, erano tutti al parapetto del ponte, muti ed impettiti.

Ad un certo punto, un tenente con due attendenti salì rapidamente la passerella, giunse sul ponte della nave spiegazzando un foglio che aveva tratto da una tasca ed esclamò:

- Voi, militi della Guardia Nazionale Fascista, avete l'ordine di scendere dalla nave e di prendere posto accanto ai soldati. Parteciperete alle operazioni di guerra come soldati e come Polizia Militare. Questo è il dispaccio che dovevamo rendervi noto appena giunti in Africa e così è stato fatto. Vi prego di seguirmi e di ritenervi al comando dei nostri ufficiali. -

L'incredulità fu tale, fra i miliziani, che qualcuno abbozzò un sorriso, pensando ad uno scherzo. Ma quando il tenente passò davanti a tutti loro mostrando il foglio aperto, l'incredulità si trasformò in costernazione.

Qualcuno era impallidito, altri si fecero tradire dalle lacrime, ma nessuno proferì parole.

Uno dietro l'altro cominciarono a scendere per la passerella oltre la quale per alcuni c'era solo il baratro. E così era per Beppino e Giulio.

- No, no, la guerra no! - Gridava dentro di se il Renzini - Quante volte mi sono specchiato con la faccia nera e quanto mi garbavo e quanto vorrei ancora svegliarmi con la faccia nera di carbone delle carbonaie dei miei boschi toscani. Maledetto prete, maledetto maestro Lamberti e maledetti fascisti! -

Beppino seguiva il passo legnoso di Giulio e si voltava ogni tanto a guardare la nave:

- Ritomerai a casa senza di noi. Quasi me lo sentivo che saresti stata ga-

Beppone, porta il fucile

leotta. E che dirai alla mia Marisa che dovevo sposare per Natale nella nuova divisa linda e col viso senza il nero della miniera. Cosa le dirai? E cosa dirai a mia madre rimasta sola a casa mia a Montefollonico. Quante volte ancora, per farsi coraggio, ella griderà, di notte affacciata alla finestra: "Beppone porta il fucile!"

E non saprà, povera madre mia, se io ritornerò mai più. -



L'ULTIMO NATALE A MAGDEBURGO

Magdeburgo, Germania orientale, dicembre 1944. Era uno dei campi nazisti dove i prigionieri internati, meno sfortunati, si fa per dire, lavoravano nelle officine meccaniche dello Stato senza nessun altro privilegio se non quello di avere da pensare un po' meno al proprio dramma.

Fra questi era capitato Oscar, un soldato italiano fatto prigioniero in Jugoslavia con tutta la sua compagnia pochi giorni dopo l'armistizio di Badoglio.

Deportato in Germania e passato per i campi di Dacau e Buchenwall, aveva visto la sua compagnia disperdersi fra tutti i prigionieri: francesi, russi, polacchi; alcuni erano morti di stenti, qualcun'altro fucilato per ribellione.

Oscar era un toscanetto biondo, vivace e scattante, poco alto ma di corporatura robusta: una buona fibra, almeno lo era stato, visto che era riuscito a sopravvivere fino ad allora. Il suo compagno più prossimo era un siciliano, un buon soldato padre di due figli lasciati laggiù nell'isola che ormai disperava di rivedere.

Oscar era finito là scelto da un ufficiale germanico perché: "Biondo come un tedesco!" così gli aveva commentato.

Di giorno quegli uomini scheletrici, muti come automi entravano nella fabbrica e riprendevano il lavoro consueto.

Scorciavano gli assi dei carri ferroviari provenienti dalle regioni russe dove i binari erano più larghi di quelli occidentali.

In quel modo i tedeschi realizzavano due economie: utilizzavano i carri catturati ai nemici e li facevano adattare dai prigionieri di guerra che non costavano niente.

Il capo fabbrica era un civile ed era l'unica voce, sebbene autoritaria, che avesse suono umano. Ma la presenza e l'ingerenza dei militari nazisti era tale e tanta che normalmente prevaleva in ogni decisione e circostanza.

Oscar lavorava ad un tornio per cuscinetti ed era stremato, era sfinito come tutti gli altri e non per il lavoro, tanto che solo quelli già morti erano stati peggio... Era stato un uomo di sessanta chili ora ridotto ad una quarantina.

Nei primi tempi della prigionia i primi guasti psicologici l'avevano fatto i maltrattamenti, la paura continua, le percosse disumane. Poi l'orribile mostruosità della fame aveva avuto il sopravvento sopra ogni altra sensazione, aveva preso posto nella mente in ogni angolo del razionale.

Al tornio, dove era alle prese con le misure millimetriche dei pezzi, Oscar spesso si sfogava a parlare da solo quasi a tenere impegnata quella resistenza

effimera che la fame andava demolendo sempre più velocemente. E quando qualche compagno gli passava accanto, allora alzava un po' il tono della voce per farsi sentire, per comunicare o forse solo per palesare la sua angoscia, la sensazione di fine che avvertiva sempre più vicina.

- *Cittini*, qua non s'arriva a domani! - Borbottava senza però alzare troppo la voce, cosa che avrebbe fatto arrivare subito qualche sorvegliante intollerante. I compagni di sventura gli passavano accanto con le mandibole digrignate, serrate come in un morso dato ad un ventino senza lasciarlo più.

Il siciliano si chiamava Generoso ed era quello che pareva soffrire di meno o meglio la sua sofferenza era più nei suoi occhi, nei suoi silenzi lunghi e penserosi che nei lamenti.

Quel giorno passando accanto ad Oscar che sembrava più disperato di sempre, gli sussurrò: - In baracca t'insegnerò io un rimedio per sopportare meglio la fame. -

- Sì, ho fame, ho fame! E' la peggiore fine questa ed io già mi sento di finire! - Così ripeteva Oscar ora borbottando, ora solo col pensiero, e non aveva altri pensieri, altre pene, altre preoccupazioni mentali.

La sera, il ritorno in baracca avvenne come tutte le sere con ordine dimesso, senza sollievo, senza alcuna speranza, senza la minima lusinga giacché neanche il riposo era più di conforto. Appena dentro, nella baracca dove fra gli italiani che appartenevano alla stessa compagnia; c'era anche un trevisano alto e imponente, Oscar andò dietro al siciliano fino alla sua brandaccia e si fermò alle sue spalle in silenzio stando in piedi. Generoso gli dette uno sguardo, muto anch'egli, poi si lasciò andare seduto sul giaciglio, allungò una mano su per la parete di legno e staccò dal chiodo una specie di bisaccina di tela. Egli sgruppò un panno che era dentro un altro come fanno gli orefici prima di arrivare a mostrare un gioiello ed infine comparvero alcune fettine di pane scuro raffermo.

Generoso indugiò un attimo, il tempo per contare le fettine, poi ne prese una, la divise in due e ne offrì una parte ad Oscar. Il toscano assaporò con un attimo di compiacimento che finì con un boccone lesto ed ingrato. Generoso mangiò la sua parte un po' più lentamente mentre Oscar era rimasto lì impalato a guardarlo mentre con la lingua si frugava fra i denti ed il palato a cercare l'ultimo residuo di pane.

- Quando ci danno il pane - cominciò con aria sapiente il siciliano - ce lo danno perché ci deve bastare per tutta la settimana. Sicché io anziché mangiarlo tutto insieme come fai tu, prendo il pane e lo taglio in sette fettine così esso mi basta per sette giorni. -

- Sì, sì, ma la prossima razione ce la danno fra tre giorni - mugugnò Oscar e andò via.

Quella sera erano andati tutti a letto cercando di caricare sopra le coperte ogni sorta di indumento, giacché il freddo di dicembre diventava ogni giorno più pungente.

Per Oscar cresciuto nelle valli assolate del senese, dopo la fame, il freddo era l'altro nemico per il quale riteneva di dover morire. Egli se ne stava lì nel

suo giaciglio rannicchiandosi quasi a ciambella e quando i morsi del freddo ai piedi e alle spalle parevano un po' mitigarsi, i crampi allo stomaco si facevano più forti. Non c'era neanche la speranza di dormire per non soffrire perché la fame teneva lontano il sonno. Allora Oscar prese a masticare la manica di una camiciaccia che aveva sulle coperte; e masticava assorbendo l'indumento e riempiendosi la bocca fino ad illudersi di avere un grosso boccone da mandar giù. Era un'illusione, un artificio miserevole per placare la smania di voler masticare qualcosa ad ogni costo e poi, chissà, sarebbe potuto arrivare il sonno.

Chiudendo gli occhi ed implorando il sonno, Oscar si chiedeva, come tutti se lo chiedevano da tempo: - E' possibile che tutto il mondo si sia dimenticato di noi? Davvero non esiste qualcuno che possa venire a liberarci da quest'inferno? Si può arrivare fino a tanto senza che possa accadere qualcosa? La famiglia, la mia famiglia mi penserà, farà qualcosa? Andassero a scoprire Sant'Agnese miracolosa, per non farmi morire qua lontano e dimenticato! -

Mentre Oscar si perdeva in tali penosi pensieri s'alzò d'improvviso alto nella notte l'urlo delle sirene che anticipavano un'incursione aerea alleata sulla città. Era successo già altre volte e fra il corri corri generale verso i rifugi, a campo completamente oscurato, c'era chi, come Oscar, ne approfittava per passare sotto la rete di recinzione ed uscire fuori dal campo. Questo non per tentare la fuga perché non avrebbe avuto alcun senso, bensì per arrivare ai primi campi coltivati e cercare qualcosa da mangiare annaspando per terra fra i solchi.

Questa volta Oscar, quando arrivò al campo coltivato riuscì a sentire tastonando, giacché niente al buio si distingueva, solo qualche gelida foglia di rapa. Scavò con le mani fino a sentirsi le unghie intasate dalla terra e quasi staccarsi dalle dita. Scavò ancora con frenesia, tirò, strappò riuscendo ad estrarre qualche rapa anche se a fittone mezzo spezzato e *sciancicato*. Intanto il fragore delle bombe che cadevano sulla città, le fiammate lunghe e serpeggianti, delle batterie contraeree, i grandi chiarori improvvisi dei bengala che ogni tanto squarciano il buio più fitto, erano una specie di garanzia di libera uscita per quei temerari che osavano uscire dai campi recintati. Spostandosi carponi, Oscar visitò più di un orto sperando di trovare il campo delle carote, giacché là ne coltivavano parecchie; cercò invano in qua e in là, poi avanzò ancora allontanandosi ancora di più. Forse alle carote c'era passato sopra, ma la concitazione e il buio gliele avevano nascoste.

All'improvviso un ennesimo lampo nel buio fece apparire e sparire in una frazione di secondo la sagoma bluastra e spettrale di una casa colonica proprio davanti ai suoi occhi. Si era avvicinato inconsapevolmente ad un'aia intorno alla quale sorgevano alcune pile di bietole disposte a foglie dentro e a radice fuori. Era pur sempre qualcosa; Oscar si accostò più gattoni che mai ed affondò le mani nella pila. Egli tirò ed estrasse alcune bietole dal lungo fittone: erano da foraggio ma andavano bene lo stesso. Oscar era contento, ci avrebbe mangiato molte volte, ma la gioia durò poco poiché l'estrazione delle bietole provocò l'inclinazione e poi la frana di tutta la pila generando un po' di trambusto.

A quel punto cominciarono ad abbaiare i cani da guardia e a levarsi voci intimidatorie dalla casa; allora, al povero Oscar non rimase altro da fare che infilarsi le bietole nella camicia, rabbrivendo un po' per il freddo degli ortaggi sulle costole, e darsela a gambe.

I prigionieri che talvolta venivano sorpresi a rubacchiare nei campi dai contadini, venivano puniti molto severamente, quindi era necessario non farsi mai beccare fuori dai recinti.

Correndo un po' alla cieca, Oscar alla fine s'imbatté in un altro gruppo di prigionieri che come lui avevano tentato una sortita fuori dal campo. Ora che il finimondo sulla città pareva placarsi bisognava rientrare prima che fosse stata fatta la solita adunata dei prigionieri nel piazzale.

Non era pensabile che uno avesse potuto decidere di non rientrare giacché, nonostante tutto, il campo era l'unico riferimento noto. Una fuga senza meta, senza orientamento, senza viveri né vestimenti sufficienti significava morire presto o comunque se ripresi dai tedeschi venire inesorabilmente fucilati. Intanto, il gruppo della sortita si avvicinava verso le prime luci dei campi che venivano riaccese. - Di qua - diceva uno - a me pare più giù - diceva un altro. Alla fine entrarono tutti dallo stesso lato del campo pur essendo usciti da settori diversi.

Oscar, appena fu dentro s'accorse di non essere rientrato nel suo campo né gli era possibile a quel punto un passaggio interno senza essere visto, sicché da lì a poco l'intero gruppo venne bloccato da due soldati inferociti.

Le sirene del cessato allarme, intanto si erano quietate e tutto il campo era stato illuminato a giorno.

I due soldati urlavano, spingendo e menando colpi col calcio del fucile condussero il gruppo in una capanna vuota e ve li rinchiusero a chiave. Di fuori si sentivano voci e grida secche di comando: stavano cercando di riportate l'ordine e di radunare nel piazzale tutti gli internati.

Quando il frastuono sembrò attenuarsi, alcuni soldati col fucile in pugno aprirono la porta della baracca dove erano stati rinchiusi Oscar e gli altri e ordinarono a tutti di uscire. I prigionieri uscirono lentamente rendendosi conto che qualcosa di grave stava per accadere. Il comportamento dei militari, specialmente quelli in divisa e svastica sulle maniche, erano più che mai caustici, minacciosi ed ostentavano le armi con fare insolito. Appena tutti fuori, i fari delle torrette illuminarono una scena che fece gelare il sangue nelle vene dei prigionieri. Tutti gli internati erano schierati in una lunga riga, piantonati da gruppi di militari a mitra spianato.

Poco più indietro stava piantato a gambe larghe e con le mani al cinturone un alto ufficiale in divisa nera; un passo dietro di lui c'era l'attendente anche lui fermo impassibile. Entrambi nel loro aspetto freddo e marziale sembravano esprimere una sentenza di morte. E così era.

Il gruppo di Oscar insieme ad altri gruppi che uscivano dalle varie baracche, fu fatto schierare a fianco degli altri già in riga.

In un attimo tutti si resero conto della tragedia che incombeva su di loro

anche perché dal fondo della riga avevano già cominciato il conteggio per la decimazione. Uno ogni dieci, infatti veniva fatto avanzare di un passo: i contati sarebbero stati fucilati.

Cominciarono a sentirsi i primi lamenti, qualche grido straziante ed il conteggio si avvicinava, intanto, al gruppo di Oscar: - Ein, swai, trie! -

Un'aria cupa, tragica incombeva sul campo; un faro passò sul volto di Oscar e compagni; erano tutti con gli occhi sbarrati, allucinati, qualcuno aveva le lacrime che gli scendevano fino al collo.

Oscar dette un'occhiata a destra e a sinistra per guardare i compagni di sventura e qualche posizione più in là scorse il suo amico Generoso. Questi aveva ancora la giacca rigonfia di bietole mentre dalle tasche gli spuntavano alcune foglie di rape che aveva raccolto fuori dal campo.

Oscar sporse un po' la testa e sussurrò: - Generoso, anche tu qua? Madonnina, ci ammazzano tutti! - Un imperioso - Rhaus! - Da parte di un tedesco strozzò in gola al siciliano un cenno di risposta ad Oscar.

Intanto, il sergente che effettuava il conteggio, si avvicinava, e come in una scacchiera umana ogni dieci un pedone faceva un passo avanti e per lui la sorte era segnata: fucilazione.

Il sergente passò davanti ad Oscar dandogli il - sex! - Era scampata. - Sarà per un'altra volta - sospirò il toscano, sapendo che le fucilazioni avvenivano spesso per atti di indisciplina collettiva o per particolari casi di penuria di viveri.

Oscar seguì con la coda degli occhi il sottufficiale che continuava a contare impietoso e impassibile fino a dieci passando davanti ad ognuno. Infine, vide puntare il dito verso Generoso: - Tzen (dieci)! - L'uomo trascolorì e fece un passo avanti come un automa: era toccato anche a lui.

Oscar, costernato, lo fissava come per potergli dire qualcosa e lo poté sentir mormorare affranto: - Figli miei! - Il siciliano, infatti aveva moglie e due figli che lo sapevano forse morto, disperso o forse lo aspettavano ancora; così l'ultimo suo pensiero andava a loro.

Il giovane toscano visse in un attimo tutto il dramma del suo amico che stava per perdere. Allora l'affranto e l'emozione superarono la commozione e fecero fare un passo avanti ad Oscar che esclamò: - Io al posto suo! - Un militare che seguiva passo passo il sergente col mitra spianato, si voltò di scatto verso Oscar e lo spinse indietro con la canna del mitra. Il sergente si fermò un attimo, squadrò con un'occhiata di disprezzo il piccolo italiano, poi abbaiò: - Come here! - Oscar si avvicinò ed egli proseguì col solito tono: - Italiano biondo fare l'eroe? Kaput anche italiano biondo! - E così Oscar e Generoso si ritrovarono ambedue un passo avanti verso la morte.

La conta ormai volgeva al termine e nel piazzale andava formandosi il plotone d'esecuzione.

I contati, nel proprio animo, erano come già fucilati, giacché quel momento era ineluttabile ed imminente.

Invece accadde qualcosa d'imprevisto. Improvviso s'alzò l'urlo delle sire-

ne d'allarme aereo. Il buio ripiombò sul campo mentre i potenti fari contraerei si lanciarono a sezionare il cielo scuro. Era ancora un'incursione aerea alleata. - Una santa incursione - Gridò qualcuno. - Ai rifugi! - Urlavano i tedeschi e lo ripetevano nelle varie lingue.

Il trambusto fu enorme. Oscar e Generoso quasi per incanto si trovarono per mano e così corsero, ma non verso i rifugi ma verso la recinzione. La fuga fu facile; passarono sotto la rete e poco più avanti rientrarono nel settore delle loro baracche. Il piazzale era vuoto, non incontrarono nessuno e così corsero di filato nella loro stamberga.

L'allarme durò poco e non fu sparato neanche un colpo di contraerea. Suonò il cessato allarme e riportò le luci su tutto il campo. Era stato un allarme per un falso avvistamento che però aveva salvato la vita ai due prigionieri, almeno per allora. I due stavano da circa un quarto d'ora rannicchiati nel loro letto mentre i loro compagni di baracca rientravano alla spicciolata dal rifugio. Di lì a poco si sentì il primo crepitio dei mitra nel campo vicino, poi altre raffiche e poi ancora. L'esecuzione interrotta poco prima era stata eseguita. Oscar tirò fuori la testa dalle coperte e disse con un filo di voce: - Qualcuno è morto al posto nostro, non è così Generoso? -

- E noi forse moriremo al posto di qualcun'altro, un giorno o l'altro - rispose Generoso. - Anzi, tu poco fa volevi morire al posto mio, sei stato un pazzo! -

- L'ho fatto per i tuoi figli, solo per quello! - Replicò il toscano.

- Benedetto uomo e benedetta tua madre! - Esclamò il siciliano.

- Domani mangeremo le rape - disse ancora Generoso - e poi fra una decina di giorni è Natale. A casa nostra l'avremmo passato meglio ma per quel santo giorno danno qualcosa di più da mangiare anche qua. -

- Ma ci arriveremo a Natale? -

- Con le rape e le bietole che abbiamo nelle tasche ci arriveremo. -

In una brandaccia in fondo alla baracca stava un altro soldato italiano. Era di Treviso; alto due metri, era una specie di gigante buono di poche parole.

Questi si vedeva che soffriva la fame più degli altri, ma soffriva in silenzio, solo si massaggiava lo stomaco tutto il giorno come per farlo tacere. Spesso lo vedevano frugare nella spazzatura e sotto i tavoli dei sorveglianti in cerca di una briciola o di una buccia di patata, ma rimediava più calci dai tedeschi che altro. Forse non aveva neanche paura della morte e delle sevizie poiché quando poteva mettere qualcosa in bocca diventava felice e sembrava dimenticare ogni cosa.

Ebbene, ad un tratto il trevisano s'accostò alla brandaccia di Generoso fangugiando: - Ho sentito parlar di rape, ce n'è una per me, per favore? -

Generoso rispose senza scomodarsi da sotto le coperte: - Ce n'è qualcuna, domani le cuoceremo e ne avrai un pezzetto anche tu. -

Ed il trevisano il cui nome era Steve: - Ma io la vorrei subito, per piacere, domani potrei essere morto. -

Il tono settentrionale e dimesso, quasi implorante di Steve toccò Generoso

che allungò una mano alla tasca della sua giacca e ne tirò fuori una rapetta lunga e bianca. La offrì al commilitone facendogli cenno di fare silenzio, per non richiamare l'attenzione degli altri che pareva dormissero.

Il giorno dopo, in officina, sopra un forno per la fusione comparvero due secchi di latta pieni di bietole, rape e segatura di legno. Era quello con la segatura un espediente per cuocere gli ortaggi senz'acqua e senza destare i sospetti nei sorveglianti.

Gli occhi dei due italiani ogni tanto correvano a quei secchi e la speranza di poter mangiare degli ortaggi cotti era una lusinga vivissima, anzi a furia di guardare il leggero vapore che usciva dal recipiente ne faceva già pregustare il sapore in bocca.

Purtroppo, quella speranza andò delusa. Infatti, un sorvegliante passò là vicino camminando come quando uno conta i passi; ad un certo punto alzò lo sguardo sul forno e si avvicinò incuriosito. Guardò meglio allungando il collo, poi rivolto agli uomini più vicini, chiese imperioso cosa ci fosse lì dentro. Ovviamente, nessuno rispose. Allora quello con la canna del fucile fece ruzzolare ambedue i secchi per terra. Allargò la segatura sempre con la canna del fucile e visto che v'erano degli ortaggi caldi vicini alla cottura, chiese chi avesse messo quella roba sul forno. Al comprensibile silenzio di tutti, quello cominciò ad urlare, inveire, minacciare. Il gran baccano fece accorrere il capofficina. I due tedeschi ebbero uno scambio serrato di battute, poi il capofficina si rivolse agli italiani più vicini: - Italiani, fame? - Il tono sembrò così comprensivo ed accomodante per cui Oscar si fermò un attimo con le mani alle prese con un tornio e rispose sommessamente: - Sì, fame. Noi tutti morire, keine ess, niente mangiare e keine arbiter! -

- Ya, ya! - Replicò comprensivo il capofficina che andò via con un gesto della mano che significava nello stesso tempo promessa e pazienza.

Il sorvegliante raccattò tutto quello che aveva sparso per terra e lo portò via seguito dallo sguardo pieno di rammarico degli operai.

Qualcuno stirò il collo per vedere in quale bidone sarebbero andate a finire quelle rape mezze cotte, ma il soldato uscì dall'officina e chissà in quale direzione andò a buttare i due secchi con gli ortaggi.

Quando, dopo una decina di minuti, il sorvegliante rientrò, andò a piantonare in segno di sfida, il forno sul quale erano stati messi a cuocere le rape e le bietole.

- Keine comsì comsà! - Tuonò ad un certo punto facendo il verso del rubare con la mano. - Kaput! Capito? - Aggiunse ancora.

E se ne stava lì piantato quasi aspettando che qualcuno avesse avuto qualcosa da recriminare. Invece, tutti mogi e svogliati continuavano il loro lavoro; qualcuno ogni tanto lasciava il proprio posto per andare ai gabinetti e rientrare dopo una notevole pausa.

Ad un certo punto, il militare si mosse deciso verso i gabinetti, ne spalancò qualche porta e tirò fuori per la giubba un paio di operai sbigottiti.

- Prigionieri, keine ess, keine ess e fil auborth! Rhaus! (Vi lamentate di

non mangiare mai e siete sempre al bagno, basta!) Così urlò il soldato ed un altro brivido passò per la schiena di quanti lo udirono.

Erano tutti avviliti ed ognuno viveva il suo dramma a modo suo. L'umana solidarietà che all'inizio della prigionia era stata molto viva era ormai andata affievolendosi ed ognuno cercava di sopravvivere come poteva; insomma s'era quasi all'ognun per sé e Dio per tutti.

Fra quegli uomini non v'era alcuna invidia per eventuali piccoli vantaggi né misericordia per gli altrui drammi. Andavano, insomma disumanizzandosi sia nell'animo che nel costume. Non erano rari i casi in cui qualcuno si dedicava a dare la caccia a piccoli insetti, come scarafaggi o topolini del legno, pur di lenire i morsi della fame.

I rapporti interpersonali erano rimasti quelli relativi ad alcune forme di baratto come una sigaretta per qualche buccia di mela, una fettina di galletta per mezza rapa e così via. C'era anche una specie di piccola gara nell'andare a rovistare nell'immondezzaio in cerca di qualcosa di commestibile, nell'infilarsi sotto i tavoli dei sorveglianti in cerca di qualche briciola o torzolo di frutta.

Oscar non era arrivato a mangiare gli insetti, ma di bucce di patate e frutta ne aveva raccolte sotto i tavoli dei tedeschi ed aveva preso anche tanti calci e punizioni.

Quel mostro implacabile che era la fame faceva ora giudicare le cose solo da un nuovo punto di vista. Ogni cosa era innanzitutto mangiabile o non mangiabile. Il buono e il cattivo, lo sporco o il pulito, saporito o schifoso, erano tutti concetti divenuti senza valore; tutto quello che poteva essere masticato era anche buono.

Purtroppo la roba da mettere in bocca era divenuta cosa sempre più rara e la speranza di sopravvivere si affievoliva sempre di più. Così Oscar ricominciava a lamentarsi sottovoce con una cantilena che somigliava ad una nenia senza fine: - *Cittini*, qua non s'arriva a domani; *cittini*, qua si muore tutti...! -

Quella notte Oscar riposò malissimo. Gli rimuginavano per la testa le ultime disavventure vissute. In qualche momento invocò la madre lontana e disperò di rivederla. Si raccomandò a Santa Agnese Segni, pianse in silenzio per non turbare i compagni di baracca.

La mattina del risveglio fu lusinghiera e le pene della notte sembrarono svanire quando i militari entrarono nella baracca con delle ceste con le solite pagnottelle.

Il pane era sempre lo stesso, solo che venne distribuito con qualche giorno di anticipo. Il pensiero di Oscar andò subito al capofabbrica e alla promessa lasciata intuire.

La gioia dei prigionieri fu grande ed improvvisa: ci fu chi s'avventò sulla propria pagnotta divorandola in un baleno, chi la baciò e se la strinse al petto prima di mangiarla.

Oscar, dopo il primo morso dato con avidità al pane, si ricordò dei suggerimenti di Generoso: Se vuoi sopravvivere più a lungo, non mangiarlo tutto in una volta. - Allora si procurò un coltello ed affettò il pane in sei porzioni.

- Così basterà per una settimana - disse tra sé compiaciuto di essere stato capace di fermarsi dopo aver mangiato la prima fettina. Poi, con cura avvolse le fettine in un panno e nascose tutto sotto il letto.

Steve il trevisano aveva già mangiato tutta la sua pagnotta ed appariva soddisfatto intento a cantarellare e ad accarezzarsi la pancia.

Intanto fuori il tempo era diventato ancora più crudo; s'avvicinava il Natale ed una tramontana tagliente, implacabile induceva a chi usciva nel piazzale ad andare di corsa con le braccia conserte. S'avvertiva il bisogno di bere qualcosa di caldo, di alcolico, ma non c'era neanche da sognarlo. Comunque il Natale sarebbe arrivato in capo ad una settimana ed era una speranza, una specie di piccola gioia che sembrava promettere o far sperare in qualcosa. Quel giorno di festa evocava, nel cuore di ognuno, ricordi familiari, ore liete, spensierate, delle copiose mangiate e bevute ma soprattutto una gran voglia di voler bene, di abbracciare qualcuno, di ricominciare tutto e meglio di prima, come con un quaderno di bella copia nuovo.

Orbene, finita la distribuzione del pane nelle baracche, i soldati tedeschi ordinarono a tutti di uscire, come al solito-, di corsa.

Ora, avveniva che la sera tutti i prigionieri lasciassero, per imposizione, i propri zoccoli di legno fuori delle baracche e potevano riprenderli la mattina all'uscita senza però soffermarsi. Naturalmente i soldati ammucchiavano con i piedi tutte quelle misere calzature in un monte unico. La mattina, sotto le spinte e i colpi con il calcio del fucile, i prigionieri a volo afferravano quello che potevano degli zoccoli e correvano in fabbrica. Così capitava che quasi nessuno portasse ai piedi gli zoccoli della sua misura o addirittura c'era chi aveva preso due zoccoli dello stesso piede.

Quella mattina, quando i prigionieri uscirono fuori della baracca, trovarono il cumulo di zoccoli cristallizzato in una morsa di gelo, per il freddo umido della notte, per cui nonostante i decisi ma violenti tentativi di staccare quelle specie di calzature, molti uomini furono malmenati e spinti via scalzi, altri ne presero tre, qualcuno ne perse una per la strada. Oscar, come già era successo altre volte, si ritrovò con due zoccoli destri fra le mani ed ebbe un gesto di stizza: - Ma no, ancora una volta lo stesso piede! - Era quello il solito gesto inconsulto, temerario che portava a delle punizioni sproporzionate. Ed infatti, un sorvegliante, sentita l'imprecazione, gridò ad Oscar: - Come here! -

L'italiano capì subito che stava per capitargli qualcosa di severo, allora con una strana forza di disperazione e di rabbia lasciò cadere i due zoccoli per terra, corse rapido al cospetto del tedesco e gli piantò un saluto militare degno di una parata. Fu un gesto istintivo che dovette colpire il militare tedesco poiché questi lo squadrò quasi ammirato, forse un po' compiaciuto per l'onore e disse gonfiando il petto: - Good, good; arbaiter! - e gli fece il gesto di andare via verso la fabbrica.

In fabbrica, come al solito, nella mattinata ognuno passando accanto all'altro mormorava: - quarantadue - oppure - quarantatré - oppure ancora: - destra- o - sinistra - a seconda dello zoccolo che cercava. Così avvenivano furti-

vamente degli scambi e solo così a fine giornata ognuno poteva sperare di riavere ai piedi degli zoccoli più comodi.

La sera, nella baracca, Generoso staccò dalla parete il suo fagotto col pane, ne prelevò la solita fettina e la mangiò lentamente con gusto, assaporando fino all'ultima mollica.

Oscar, intanto, seduto sulla sua branda guardava generoso con invidia, attentamente, quasi seguendo il movimento della bocca dell'amico che masticava. Quello, allora, un po' meravigliato d'essere così attentamente osservato gli disse: - Tu non la mangi la tua fettina? -

Oscar si strinse nelle spalle e rispose con innocenza infantile: - Ho fatto come mi avevi detto, da una pagnotta ho ricavato sei fettine, ma non mi sono arrivate a questa sera lo stesso! -

Generoso smise di masticare per un attimo, scosse la testa incredulo ed esclamò: - Mah! -

I giorni che seguirono furono ancora tristi, ma infine arrivò il Natale.

La sera della vigilia, la maggior parte dei prigionieri si radunò intorno a quei pochi tizzoni che bruciavano in un angolo della baracca dove era una specie di camino di legno rivestito internamente con della lamiera per sicurezza. Era come un richiamo magico. Gli italiani avanti a tutti accostavano i tizzoni, più indietro c'erano i francesi, i polacchi, i russi. Guardavano tutti in silenzio quella poca brace come in attesa di un evento promettente. Ad un certo punto Oscar esclamò: - Troviamo un ceppo che stia acceso tutta la notte! Natale viene in tutto il mondo e deve venire anche qua col ceppo acceso! -

- Nel piazzale c'è il ceppo sul quale si spacca la legna, potrebbe andar bene - replicò Generoso.

Tutti gli altri nella loro lingua fecero cenno di approvare.

- E chi va fuori all'aperto sotto i riflettori a prendere una fucilata? -

- Natale è Natale ed il ceppo ci vuole; ci vado io fuori - disse alzandosi in piedi il trevisano Steve.

Il prigioniero ricevette subito delle pacche di apprezzamento sulle spalle alte e larghe, mentre Generoso gli disse: - Se ci vuoi andare compi una bella cosa, ma stai attento perché è molto rischioso, lo sai! -

L'uomo si diresse verso la porta, l'aprì lentamente, poi si dispose carponi ed uscì fuori. Si diresse diritto verso la legnaia con la testa che sfiorava il suolo: gli altri lo seguirono con lo sguardo dalla porta socchiusa. Steve arrivò alla legna dove stava il grosso ceppo tutto intaccato dai colpi d'ascia, gli girò intorno e senza fermarsi gli dette una spinta con la mano. Il ceppo rotolò sul fianco e fece un mezzo giro su se stesso. Steve, allora, sempre carponi, con una mano cominciò a far rotolare il ceppo verso la baracca. Furono attimi da fiato sospeso, ma tutto filò liscio. Le guardie di vedetta non si accorsero di niente ed infine il ceppo fu portato dentro, sollevato di peso da decine di mani, perché tutti a quel punto volevano sentirsi protagonisti, ed infine adagiato ed accomodato nel camino.

Sapeva un po' di feticismo: tutti in silenzio a guardare le prime fiammelle

che cominciavano a lambire il ceppo. Era solo un pezzo di legno venerato come una cosa sacra, ma bastò a portare ad ognuno un po' di conforto. A mezzanotte nasceva il Cristo ed il giorno dopo forse c'era un pasto più abbondante e quello era atteso come una liberazione.

La mattina del venticinque dicembre sul viso di qualcuno cominciò a comparire il sorriso; si sentirono i primi scambi di auguri e si videro le prime strette di mano che poi si moltiplicarono. Qualcuno cominciò ad andare da cima a fondo del campo per dare gli auguri a qualche compagno di sventura che occupava una baracca più distante.

Poco più tardi due soldati ed un cappellano cattolico cominciarono a rizzare nel piazzale un altarino da campo che fu un semplice ma efficace richiamo per tutti. Infatti, i prigionieri si riversarono quasi di colpo tutti fuori ed ovviamente non erano tutti cattolici. Di protestati ed ortodossi ve n'erano molti, ma fecero tutti ressa ugualmente per partecipare alla celebrazione della messa.

Intanto il freddo era sempre più pungente e l'aria tersa dalla tramontana ricordava i paesi polari.

Il sacerdote celebrò in tedesco, perciò la partecipazione dei prigionieri fu approssimativa, un po' sofferta, tanto che alla fine ognuno finì per pregare a modo suo e nella propria lingua. Stettero, però, tutti immobili ed ammassati l'uno all'altro per il freddo come un gregge nell'ovile.

Alla fine della celebrazione tutti rimasero un po' come più riempiti di qualcosa e gioirono quando il sacerdote celebrante li accomiatò augurando loro ripetutamente: - Shoene Weinaght! Shoene Weinaght! (Buon Natale).

Il freddo ricondusse tutti rapidamente nelle baracche ma la sensazione di un che di festa era ormai nell'animo di tutti. Stettero poco, che videro arrivare i pentoloni fumanti col rancio portati dai soldati tedeschi. Ormai una frenesia ed una contentezza s'era impadronita di ognuno: finalmente si mangiava e si mangiava del cucinato e forse anche in abbondanza. Ed infatti, il rancio non fu malvagio. Una scodellina calda ed abbondante di una zuppa dal buon odore fu la cosa più gradita. Ne mangiarono tutti con avidità e soddisfazione. Oscar notò con gusto che v'era dentro del cavolo, delle patate, dei sedani, delle carote, la traccia di qualche pesce o baccalà, ma soprattutto tanto buon sapore. Furono distribuite anche delle mele, un pezzettino di dolce, poco ed inaspettato, e naturalmente del pane e le sigarette.

Dopo i primi minuti di silenzio, cominciarono le prime proposte di baratto. C'era chi scambiava la mela per le sigarette, chi la mela per il pane e chi, come Steve il polentone, dava via tutto per la zuppa. Questi, a furia di baratti, riuscì a rimediare tre scodelle di zuppa e ne rimase particolarmente soddisfatto; probabilmente era la più grossa soddisfazione da quando era prigioniero.

Quando il trevisano s'alzò in piedi, cominciò a passeggiare su e giù per la baracca, battendosi ogni tanto le mani sulla pancia che appariva più prominente del solito. L'uomo era talmente compiaciuto della sua pancia che s'inarcava un po' all'indietro per metterla ancora più in evidenza.

Continuò così per un pezzo, brofonchiando soddisfatto ed accarezzandosi

la pancia. Un soldato entrò nella capanna e s'avvide presto di quella strana mima del prigioniero italiano che dovette scambiare per segni di sofferenza da indigestione. Infatti, dopo averlo osservato un po', il militare esclamò:

- Italiano ess, ess, much ess! Ora molto male! - Quindi andò deciso verso Steve, lo afferrò per un braccio e cominciò a trascinarlo fuori. L'italiano, sorpreso ed incredulo, fece un po' di resistenza puntando i piedi sul pavimento: - Io bene, mangiato giusto, io bene, good italiano! - Così insistette Steve intuendo che stava venendogliene una grana.

Il soldato tedesco vociò qualcosa e subito si vide arrivare un altro milite che si affrettò ad afferrare Steve per l'altro braccio.

In un attimo l'uomo fu trascinato fuori, nonostante implorasse e si lamentasse.

Tutti gli altri prigionieri si affollarono alla porta per vedere cosa sarebbe capitato al loro compagno. Così lo videro condurre a tratte e spintoni verso un angolo del piazzale dove sopra a un muro a mattoni, alto alcuni metri, stava una grossa cisterna con l'acqua per il fabbisogno del campo.

I prigionieri videro arrivare altri tedeschi con una lunga scala che venne adagiata al fianco della cisterna. Poi un soldato con la svastica sul braccio cominciò a spingere Steve su per la scala con la canna del mitra.

Nessuno aveva idea di quello che i tedeschi stessero riserbando al loro compagno. Steve, benché recalcitrante, salì su per la scala seguito da due militari minacciosi.

Appena sulla cisterna, i due vi fecero disporre Steve a cavalcioni sul deposito, gli infilarono in bocca un grosso cucchiaino di rame ed infine gli legarono le mani dietro la schiena.

Il freddo che era già intenso, sull'alto della cisterna era ancora più tagliente tanto che il volto dei tre era già diventato paonazzo.

Prima di ridiscendere i due tedeschi fecero assumere allo sfortunato italiano, la posizione di petto in fuori e gli gridarono: - Così italiano digerire e non più mal di pancia! - Il trevisano scosse la testa lamentandosi con suoni gutturali, visto che il cucchiaino gli occupava la bocca.

- Raus! - urlarono quelli e scesero velocemente giù per la scala con il collo rinserrato nella giubba per il freddo. Appena a terra, i due si stropicciarono un po' il viso mezzo congelato, tolsero la scala dalla cisterna e sparirono in fretta dietro una baracca.

Non era difficile immaginare il freddo che poteva sentire Steve lassù in alto allo spiffero della tramontana, con le gambe ciondoloni sulla gelida cisterna metallica.

Restarono tutti chi alla porta, chi alla finestra a guardare il loro commilitone subire quell'inumano castigo.

L'aria tersa dal vento gelido era diventata più grave tingendosi di un bianco ammantato che faceva prevedere la neve.

Intanto la testa di Steve spariva sempre più nel collo della giubba sulla cui schiena risaltava il numero cubitale 173. Nessuno aveva il coraggio di muover-

si dal proprio posto e tutti vivevano il dramma del proprio compagno impotenti e sgomenti.

I minuti di silenzio passarono angosciosi; infine qualcuno esclamò: - Quanto resisterà? Non ce la può fare! - Ed un altro: - Maledetti, era meglio se lo fucilavano. -

Poi alcuni si mossero alla porta ed andarono alla finestra e quelli della finestra andarono alla porta e così continuarono a fare ogni tanto.

Dopo una mezz'oretta, nell'aria cominciò a comparire qualche fiocco di neve come sparato dalle raffiche di vento e l'angoscia crebbe fino alla disperazione di qualcuno che cominciò a battersi le mani sulla testa: - Non possono fare questo, non possono! -

Poi il silenzio rotto dal sibilo del vento fra le tavole.

La neve ormai andava depositandosi sulla punta delle scarpe di quelli che stavano sull'uscio immobili a penare per Steve. In pochi minuti era diventato tutto bianco e nessuno pareva accorgersene. Gli occhi erano fissi sul compagno messo ad una gogna disumana. Questi era diventato più piccolo, quasi sparito del tutto nella giubba, accartocciato in un fagotto di stracci e neve da cui spuntava solo il manico del cucchiaino di rame tenuto fra i denti.

Il manto di neve crebbe fino a rendere tutto uniforme, ad ammorbidire e a smussare ogni forma.

Era trascorsa circa un'ora e il derelitto sulla cisterna era diventato irriconoscibile sotto la neve.

- Almeno si lamentasse, si muovesse - disse Oscar a Generoso.

Invece, Steve era immobile, impietrito o chissà come sotto tutta quella neve che lo aveva cancellato. E fu in quel momento che, come una piccola slavina, l'uomo con la neve addosso scivolò all'improvviso su un fianco della cisterna e piombò a terra con un tonfo sordo, attutito dalla neve alta. Un sussulto colse tutti i prigionieri, ma il rapido voltarsi delle mitragliatrici delle torrette di guardia li dissuase dal muoversi per soccorrere il poveretto.

Nella fiancata della cisterna era rimasto un solco tracciato nella neve, mentre il trevisano era sparito a terra nel piazzale senza un gemito né un lamento.

La neve continuò a cadere copiosa sopra ogni cosa e sopra il povero trevisano. I compagni continuarono a guardare verso quella specie di fardello sparito nella neve. E si fece buio. Così il Natale passava sopra un'ennesima infamia: per quelli del campo di Magdeburgo era stato un Natale di morte, di lutto, profanatore e beffardo.

L'evolversi di quell'immane catastrofe che fu la guerra, volle che quegli uomini non vedessero un altro Natale in quel modo, anzi, alcuni di essi di Natale non ne videro più affatto. Molti, infatti, non arrivarono all'autunno, quando un battaglione di soldati americani, finalmente, arrivò ai campi di Magdeburgo.

Quando il maggiore americano entrò nella baracca di Oscar e Generoso, trovò la stessa allucinante scena di larve umane che appena davano segni di vita, come in tutte le altre baracche.

Il comandante americano dette un'occhiata attorno, scosse la testa e disse:
- Tenente, questi uomini qua dentro devono essere tutti soldati; usate loro tutto il rispetto umano e militare. Aiutateli a rialzarsi ed accompagnateli fuori per il trasferimento. -

Il tenente fece scattare i tacchi e si apprestò ad organizzare l'assistenza. Fu a quel punto che Oscar si alzò barcollando; aveva gli occhi incavati e gli zigomi taglienti, i pochi stracci addosso pendevano qua e là senza nessuna forma, solo evidente aveva ancora sulla schiena il numero cinquantaquattro stampato sopra un rombo di tela e a sua volta cucito sulla giubba.

Mentre un americano gli si faceva accanto per sostenerlo, egli si portò davanti al maggiore, gli si buttò in ginocchio e cominciò ad implorare: - No kaput, io buon contadino italiano mandato in guerra; io buono soldato italiano mandato in guerra; io buono soldato italiano, no kaput, her comandante! -

- No, no! - Fece cenno il maggiore, nascondendo un attimo di turbamento, mentre un soldato aiutava Oscar a rialzarsi.

- Quest'uomo è allucinato, dev'essere impazzito, signor maggiore - disse un sergente che gli era vicino.

Il maggiore ancora più toccato nell'animo rispose lentamente: - Io sarei impazzito prima di loro in queste condizioni. -

Poi venne il turno di Generoso anch'egli ormai segnato profondamente nel viso, nella figura e nell'animo. Vacillava, però era misurato e lucidissimo. Egli passò davanti al maggiore rifiutando l'aiuto di un marine, si fermò e con un residuo di energie s'irrigidì in un saluto militare quasi perfetto esclamando: - Agli ordini signor maggiore, grazie per essere arrivati, signor maggiore! -

L'ufficiale rispose con altrettanto impeccabile saluto militare portando la mano alla visiera del berretto dicendo: - Comodo, comodo, soldato italiano! -

Poi rivolto al sergente, il maggiore disse: - Sergente, questi soldati sono degli eroi, hanno vissuto la parte più abominevole della guerra, fate loro l'onore delle armi. -

Il sergente scattò con un "Signorsì, comandante!"

Così, mentre i soldati liberati uscivano uno dietro l'altro dalla porta della baracca appoggiandosi l'uno all'altro o sostenuti dai soldati americani, un plotone in riga mostrò i fucili a braccia tese al comando di un sottufficiale che gridò: - Plotone, onore ai prigionieri liberati, pre - sen - tat - arm! -

Uscirono tutti lentamente, radunandosi nel piazzale.

Tutti quelli che si resero conto, avevano gli occhi sgranati dalla gioia non riuscendo ad esprimere nient'altro per mancanza di vitalità e di forze.

Molti erano quelli che stavano ancora aggrappati alle divise dei loro liberatori annuendo appena in segno di soddisfazione. Nessuno stava più in piedi e quelli nudi o seminudi mostravano le parti del corpo martoriate o mutilate dai maltrattamenti e dallo spaventoso deperimento.

Il maggiore era accanto alla baracca più grande, costernato, visibilmente scosso da quelle scene di immane tragedia e dalla muta rassegnazione di tutti quegli internati.

Ad un tratto egli tolse un mitra dalle mani di un suo attendente e rivolto verso le torrette vuote del campo, cominciò a lasciar partire delle serie di raffiche su ogni effigie, immagine o scritta che ricordava il nazismo. Fu un atto inconsulto, ma tutti lasciarono che scaricasse il mitra gridando: - Maledetti, infami, nessuno aveva mai osato tanto. Non ci vergogneremo mai abbastanza sapervi appartenere al genere umano. Io che credevo di essere venuto a liberare dei prigionieri di guerra ho dovuto vedere il più profondo e pauroso degli abissi. -

E così, chi era ancora vivo, uscì da quel campo che confinava con l'inferno, anche se qualcuno come Oscar passò di lì ad un ospedale psichiatrico toscano in cerca di quello che forse aveva perduto per sempre.

Generoso tornò alla sua terra assolata della Sicilia a cercare di ricolmare anch'egli le profonde erosioni dell'animo e del corpo. Egli tornò nel conforto della famiglia che lo accolse come un redivivo, come un soldato che aveva saputo, in qualche modo, vincere la sua guerra per la sopravvivenza.



CHIAMATELA ANTONIA

In una calda notte del mese di giugno del 1943, il volto bruno di un uomo, vinto dalla stanchezza e dal sonno, sdraiato sopra il letto, era illuminato dalla luce della luna che entrava dalla finestra della povera casa di contadini.

Accanto all'uomo, la moglie non riusciva a dormire, si girava ogni tanto tenendosi con le mani la pancia straripante per la gravidanza ormai giunta al termine.

Non ne era ancora certa, ma la donna cercava di capire se il suo malessere fosse dovuto alle prime doglie. Del resto si può dire che ella, per certe cose, fosse esperta, giacché aveva avuto già due figli. Ora essi dormivano nella stanza attigua: Emilio di sette e Graziella di quattro.

La donna, rigirandosi nel letto era sul punto di svegliare il marito. Poi, vedendolo dormire profondamente, diveniva più cauta e rispettosa e lo lasciava dormire. La grossa fatica giornaliera della mietitura a mano, che ormai infervorava da qualche giorno, lo aveva veramente affaticato.

- Se è una cosa da niente è inutile svegliarlo, pover'uomo, è così stanco - diceva fra sé la donna che sembrava premurarsi più della stanchezza del marito che per la sua condizione di fine gravidanza.

Le piccole fitte alla pancia ed ai reni, intanto si facevano più percettibili e più chiare e la donna si convinse che fossero proprio le prime doglie.

- Proprio di notte doveva capitare - disse, allora, la donna sottovoce - quanto mi rincresce svegliarlo, povero caro; e se aspettassi ancora un po', tanto non è una cosa che si risolve subito! -

Intanto, ella si rigirava nel letto cercando una posizione più comoda che non trovava. Essa si muoveva con gravità silenziosa guardando compiaciuta il volto rilassato del marito che riposava.

A poco a poco, però, le fitte divennero più insistenti e la donna perse la capacità di resistere in silenzio. Così ruppe gli ultimi indugi e mordendosi le labbra all'arrivo dell'ultima contrazione, cominciò a scuotere delicatamente il marito per un braccio:

- Marco, Marco, svegliati caro, svegliati! -

L'uomo si mosse un po' senza aprire gli occhi e la donna insistette:

- Marco caro, mi dispiace ma devi svegliarti! -

L'uomo aprì gli occhi di colpo, quasi di soprassalto.

- Sono arrivate le doglie Marco, ho cercato di resistere ma si fanno sempre più forti, non credo di poter arrivare fino a giorno. -

Il marito si tirò subito su a sedere nel letto e passandosi la mano sul viso per stropicciarselo, esclamò:

- Quando è tempo, è tempo, vado subito a chiamare zia Peppina. -

- Sì, ma fai con comodo, tanto qualche ora passerà, sempre che le cose vadano per il verso giusto e la Madonna mi assista. -

- Farò presto, vedrai; cerca di non angosciarti, andrà tutto bene. -

La casa di Marco o meglio la casetta in calce e pietre di Marco Ianniello stava nella campagna della contrada di Fiego al confine del comune di Apice con Bonito. L'uomo prese la strada che portava su verso San Lorenzo; là abitava zia Peppina, una contadina che per eredità dalla madre faceva anche la mammana, un mestiere che nasceva dall'esperienza e dalla capacità che aveva la gente di quei luoghi di rendersi sempre autosufficienti.

In circa mezz'ora, benché il sentiero fosse tutto in salita, Marco arrivò a San Lorenzo e gli parve di aver fatto presto perché di notte le strade sembrano scorciarsi, ma anche perché quando poté, lasciando la strada, passò attraverso i campi già mietuti per fare prima.

La casa di zia Peppina era una delle tante ad un piano rialzato con cinque scalini in pietra ed un pianerottolo alla porta d'ingresso.

Marco conosceva bene quella casa per esserci stato le altre due volte che la moglie aveva partorito. Un cane da guardia fece un po' di chiasso abbaiando per l'aia ma senza insidiare l'uomo.

Marco arrivò alla porta, bussò ripetutamente e visto che da dentro indugiavano, insistette a battere le nocche nella porta gridando:

- Aprite, sono Marco Ianniello per un parto. -

Finalmente da dentro si sentì rispondere:

- Arrivo, arrivo, un momento! -

La porta si aprì e comparve il marito di zia Peppina mezzo assonnato:

- E' parecchio che mi chiamavi? Noi eravamo stanchi e siamo andati a letto presto. -

- No, sono appena arrivato; mi dovete scusare per l'ora ma quando le cose succedono di notte bisogna pur disturbare qualcuno. -

- Hai bisogno di Peppina? -

- Sì, mia moglie ha i dolori e dice che non arriverà a giorno. -

- Sei capitato male, Marco, Peppina non stà bene è da ieri che ha la febbre e non può alzarsi da letto. -

Marco ebbe una smorfia di disappunto ed esclamò:

- Ed ora dove vado, mi ci vuole di tempo per arrivare fino ad Apice o a Bonito e poi a piedi. -

Il padrone di casa si strinse nelle spalle senza proferire parola, ma prima che richiudesse la porta si sentì chiamare dalla camera da letto:

- Domenico, fai entrare se è per me, fammi sentire di che si tratta! -

- Entra, Marco, Peppina vuole sapere come stanno le cose. -

Marco entrò, mentre Domenico richiuse la porta.

I due attraversarono la cucina per andare verso la camera da letto. Marco

dette un'occhiata attorno alla luce della debole fiammella dell'acetilene che Domenico aveva in mano.

Nel centro della stanza c'era un tavolo modesto con attorno due panche di legno scuro. Accostato alla parete, di rimpetto al caminetto c'era un mobile da stoviglie con le mensoline traforate a stella e alla parete, dov'era la porta che portava in camera, stava appoggiata la madia, una vecchia madia che il tempo e l'uso avevano logorato proprio alla metà del coperchio dove tutte le volte si faceva presa per aprire.

Dal soffitto pendevano un pezzo di lardo intero a forma di elle ed un altro di cui restava più la cotenna che il lardo, una vescica di maiale rotonda piena di sugna avviata ed un capocollo ancora stretto nella spirale di spago. I due entrarono in camera e dal letto dove stava supina e avvampata, zia Peppina fece un cenno con la mano in segno di saluto.

- Zia Peppina, ero venuto per mia moglie, ha già i dolori - disse Marco.

- Me lo sono immaginato quando ho sentito la tua voce, apposta ti ho voluto vedere - rispose la donna.

Dopo aver ansimato un po' la donna continuò:

- Ha scelto proprio un momentaccio per partorire, come vedi ho la febbre e proprio non posso venire, non ho la forza neanche per stare in piedi. -

Marco disse mogio mogio:

- Ora io non so' neanche dove andare, a quest'ora e a piedi mi ci vorrebbero due ore per arrivare ad Apice ed una e mezza per Bonito. E poi Luisa era abituata con te... -

- Capisco - disse la donna passandosi un fazzoletto sulla fronte - in queste cose la fiducia è fiducia ed io le sono nel cuore. -

Stettero tutti un po' muti a guardarsi in faccia l'uno con l'altro, poi zia Peppina riprese:

Marco, sai che ti dico? Luisa ormai è al terzo parto e dovrebbe essere tranquilla; alcune, in questi casi, fanno quasi tutto da sé senza neanche bisogno di metterci le mani. Ora, non che bisogna lasciarla senza assistenza, poveretta, ma pensavo di rimediare in un altro modo, visto che è sicuramente un caso molto semplice. -

Marco aggrottò la fronte in segno di interrogazione mentre la donna continuò rivolgendosi al marito:

- Mi chiami per piacere Francesca. -

L'uomo si mosse appena, dicendo perplesso:

- Ma, ... Francesca sta dormendo. -

- Ti ho detto di chiamarla! - insistette la donna.

Allora, quello entrò in una porticina accanto all'armadio e lo si sentì chiamare la figlia ripetutamente.

Qualche attimo dopo si affacciò alla porticina una ragazza con una camicia di cotone bianco, mezza assennata. Appena s'avvide della presenza di Marco fece il verso di ricomporsi un po' i capelli indugiando accanto all'armadio.

- Francesca, vieni qua accanto a me - le disse la donna.

La ragazza s'avvicinò titubante al letto della madre e si fermò, giusto accanto a lei, in piedi.

Zia Peppina allungò una mano al polso della figlia e con fare materno disse: - Figlia mia, questo poveraccio viene dal Fiego ed ha la moglie sopra a parto; te la ricordi Luisa? L'ultimo parto sei venuta anche tu con me, no? -

Francesca annuì. Allora la madre continuò:

- Vedi, Franceschina mia, io con questa febbre dove vuoi che vada, e questo poveretto a quest'ora non sa dove andare; senti, dovresti fare un sacrificio tu questa notte ed andare con lui ad assistere la moglie. -

La ragazza fece appena una smorfia di disappunto, ma la madre insistette:

- Se ti chiedo questo, figlia mia, è perché tu ormai sei esperta quanto me, sennò che ti ci ho portato a fare tutte le volte a prendere i parti. E poi, sai, da quanto mi ha detto quest'uomo dovrebbe trattarsi di una cosa veloce e semplice: è il terzo parto quello di sua moglie, perciò hai già capito tutto. -

La ragazza non fece in tempo a replicare che il padre, il quale stava in fondo al letto con l'acetilene in mano, intervenne:

- Peppina, ma come puoi comandare una cosa del genere ad una figliola di appena sedici anni; io non lo so, ma così tu metti male lei e quella povera donna che sta per partorire. -

- Quella donna è messa male se resta sola ancora un po', a quest'ora potrebbe avere già le acque fuori, in genere dopo il primo parto fanno così. Francesca è abile e svelta, quando la porto con me mi dà sempre una mano ed io sono fiera di lei perché apprende bene e sa fare bene, del resto me lo aspettavo che prima o poi le sarebbe capitato di trovarsi da sola di fronte ad un impegno di questo genere. -

Poi rivolta alla figlia con voce persuasiva la sollecitò:

- Va, Francesca, va a vestirti alla svelta e va con quest'uomo, sua moglie ha bisogno di te e tu puoi aiutarla, su! -

Francesca congiunse le mani quasi in forma di preghiera e rispose:

- Mamma, con te era una cosa, ma da sola... -

Sei una donna, ormai, e con me o senza di me, ricordati che dovrai sempre confidare su quello che tu hai imparato e quello che tu sai fare, io non ho altro da insegnarti, figlia mia; e poi, nei casi come questo di Luisa, che è al terzo parto, le donne fanno quasi tutto da sole. Ora va a vestirti alla svelta, su! -

La ragazza si mosse un po' perplessa e sparì in camera sua.

Marco che aveva assistito in silenzio al colloquio fra madre e figlia ruppe il silenzio dicendo:

- Zia Peppina, ma se la ragazza non se la sente, mica devi sacrificarla. -

- Il bisogno caccia i lupi dal bosco, figlio mio. In questo momento chi può fare più di me è lei e lei si deve muovere. Non che non sappia quello che deve fare, ben inteso, perché Francesca è di carattere, è precisa ed attenta, e poi lo vedrai. Eh sì, per fare questo mestiere o ci s'ha lo stomaco o non lo si fa. Francesca lo stomaco ce l'ha e in più ha quelle sante mani ancora sottili da ragazzi-

na che arrivano fin dove neanche le mie riescono ad arrivare, nonostante la pratica. -

- Se lo dici tu. - Rispose rassegnato, ma anche un po' rasserenato, Marco.

Un attimo dopo la ragazza ricomparve nella camera già pronta per partire.

Indossava una gonnellina plissettata a fiori e una camicetta bianca sotto la quale gonfiavano le prime forme di donna.

Francesca era una splendida ragazza che usciva in quel tempo dall'adolescenza; occhi e capelli scuri, appena esile ed alta già quanto sua madre. Aveva uno scatto sicuro, perentorio e la dimestichezza col mestiere che la madre le stava trasmettendo la facevano in certi attimi apparire più adulta di quanto non lo fosse in realtà.

Prima di uscire, Francesca aprì l'armadio della madre, ne estrasse uno scialle di quel tipico giallo napoletano tanto in uso da quelle parti, poi se lo passò sulle spalle lasciando fuori i capelli foltissimi stretti in una coda lunga fino a mezze spalle.

- Io sono pronta - disse la ragazza.

- Andate - rispose zia Peppina - Auguri, Marco, e abbi fiducia... mi raccomando... -

Con un sorriso tenero e compiaciuto la donna accompagnò l'uscita della figlia dalla camera e quando fu sulla porta, ella aggiunse:

- E l'ombellico non meno di tre dita! -

Francesca scosse la testa come per dire che era una raccomandazione superflua e ben lo sapeva la madre che volle, in quel modo, solo lanciare l'ultimo messaggio di solidarietà alla figlia.

Quando arrivarono a casa, i due trovarono Luisa che, appoggiata con le spalle sopra due cuscini si faceva vento con un panno.

La vista dei due rinfrancò un po' la donna abbattuta e sudata.

Ma appena ella s'accorse che zia Peppina non era entrata in casa, chiese con apprensione: - E zia Peppina non entra? -

- Zia Peppina non è potuta venire - rispose Marco - E' malata con la febbre, ha mandato la figlia che è brava quanto lei. -

- Oh, povera figliola, ma è ancora una creatura! - Replicò la donna.

- Luisa, le alternative sono quelle di andare ad Apice o a Bonito a chiamare una levatrice - disse Marco - e fra l'andare e il tornare, prima di tre ore non sarei di ritorno. Comunque, non per sfiducia - continuò l'uomo - se a te fa più piacere in quel modo, io riparto subito e magari Francesca, visto che ormai è venuta, ti farà compagnia. -

- Oh madonna del Rosario, assistici - esclamò Luisa - io non so quanto potrò resistere, è tutto più insopportabile delle altre volte e vorrei che finisse al più presto. In questo momento vorrei solo essere aiutata da chiunque, ma mi rincresce che si debba far carico di tutto questa santa figlia. -

Allora, Francesca, fattasi più appresso al letto, disse:

- Non preoccuparti per me, Luisa, io ho già preso altri parti anche se in compagnia di mia madre, però ho sempre fatto tutto da sola; ora pensa a te e a

farti coraggio. Piuttosto, dimmi che cosa senti di diverso dalle altre volte? -

Luisa affranta rispose: - Sento un dolore più cupo ed insistente e poi, mi sembra che le altre volte, dopo questo tempo, fossi stata più vicina al parto. -

Francesca restò un attimo immobile a fissare il pancione di Luisa, poi disse:

- Vuoi che dia un'occhiata per veder come stanno le cose? Fidati non ti farò alcun male. -

Luisa si strinse nelle spalle e rispose:

- Sì, sì, basta far qualcosa perché così non ce la faccio più! -

- Preparami un po' d'acqua nella bacinella - disse Francesca rivolta a Marco - e dammi anche un po' di sapone, voglio lavarmi le mani per sentire se dentro è tutto a posto. -

- Subito, subito - rispose l'uomo premuroso e contento che la moglie avesse accettato l'iniziativa di Francesca.

Mentre Marco versava dell'acqua in una bacinella, Francesca si tolse la mantellina dalle spalle, ne trasse da sotto un grembiule bianco e se lo pose davanti. Quindi, si avvicinò alla bacinella con l'acqua e cominciò a lavarsi accuratamente col sapone fino a sopra il gomito.

- Preparami anche l'acqua calda, perché sicuramente servirà, prima o poi - aggiunse Francesca mentre si asciugava ad un asciugamano nuovo che Marco aveva tirato fuori da un cassetto.

- Quello che ci vuole, ci vuole - rispose Marco disponibile e concitato.

Finito di asciugarsi, la ragazza si avvicinò con aria sicura e compenetrata mentalmente in quello che si accingeva a fare. Così bardata, col grembiule e le mani che frugavano nell'aria a cercare una perfetta fluidità delle dita, Francesca appariva non più come una ragazzina, ma una donna matura e responsabile, senza età e senza nome, che sembrava nata dal tempo e dall'esperienza. Sicché, da quel momento, marito e moglie videro accrescere in loro una specie di stima reverenziale verso la ragazza tanto che non riuscirono mai più a chiamarla col diminutivo di Franceschina.

La ragazza si avvicinò al letto, vi pose un ginocchio sopra, accanto a Luisa e disse: - Sta buona perché ora mando un po' una mano su per accertarmi del punto in cui è il bambino. -

Quindi, fece allargare le gambe alla donna, le pose la mano sinistra sulla pancia premendo moderatamente e le infilò la destra agile e snella nella vagina andando ad esplorare in profondità.

Mentre, con cura, si rendeva conto di come le cose andavano mettendosi, Francesca non tralasciò mai di fissare in volto Luisa per coglierne le minime espressioni di dolore e di disappunto. E così Luisa fissava in volto la ragazza nell'ansia di leggervi un qualche anticipo su quello che stava constatando.

Dopo un po', Francesca estrasse la mano dal ventre di Luisa e chiese: - Fatto male? -

- Mano santa - rispose Luisa - Allora? Quanto c'è ancora? - Chiese ap-
prensiva la donna.

Francesca, mentre s'avvicinava alla bacinella per risciacquarsi le mani, rispose torcendo un po' la bocca:

- Ci vuole, ci vuole perché non è per il verso giusto. Il bambino si presenta col culino avanti e non passa. Praticamente tenderebbe ad uscire addoppiato, il che non è possibile; ecco perché i dolori sono più acuti ed il parto ritarda. -

- Oh Madonna Santa, mi pareva che qualcosa non andasse - esclamò piagnucolando Luisa - povera me e povero figlio, chissà se ne usciremo vivi. -

- Non disperarti, Luisa, non sei ne' la prima ne' l'ultima. Certo la cosa è seria ma si risolverà, vedrai. -

- Se ti dico che è così, puoi esserne certa; solo che io non posso farci niente e neanche mamma avrebbe potuto farci niente. -

- E allora cosa facciamo, chi chiamiamo - chiese, ancora più concitato Marco.

- In questi casi o si ricorre all'ospedale o si chiama un medico con i ferri. La mamma si è sempre regolata in questo modo di fronte a questi casi. -

- E tu pensi che potrà resistere la mia Luisa e sopportare un trasporto a barella fino ad Apice e poi da lì arrivare con un mezzo di soccorso fino all'ospedale di Benevento che è il più vicino? -

- Io non so cosa può accadere a Luisa, ma immagino che il bambino rischi di morire nella posizione in cui è, se non si trova un rimedio quanto prima. -

Marco si muoveva avanti e indietro incerto e preoccupato, infine si fermò e disse: - Forse è meglio andare a Bonito faccio prima ad andare a chiamare il medico. -

- Ho sentito dire a mamma che da poco c'è un medico giovane molto bravo - disse Francesca - anch'io andrei da lui. - Con una giumenta faresti prima - aggiunse Francesca - qualcuno del vicinato potrebbe prestartela, santo cielo, in questi casi! -

- Sì, dici bene - rispose Marco - passerò dai Rubbo, il piacere me lo faranno senz'altro. -

L'uomo s'avvicinò alla moglie, le fece una carezza sul viso e le disse qualche parola di conforto. Poi uscendo disse:

- Farò prima possibile. -

- Io sarò qua ad aspettarvi - rispose Francesca - penserò io ad assisterla. -

Marco uscì frettolosamente e si diresse verso Bonito.

Il travaglio non è una cosa da ghiotti, figuriamoci quello che stava vivendo la povera Luisa.

Francesca stette accanto alla donna per tutto il tempo dell'attesa del medico e se non poté fare niente per alleviarle i dolori, molto fece nel rincuorarla e nel farla sperare nell'esito positivo del parto.

Fanno bene, sai - diceva persuasiva la ragazza a Luisa - i medici hanno delle specie di forchettoni, io li ho visti qualche volta, che infilano dentro senza far male e rigirano il bambino come vogliono. Eh, sapessi, avere gli attrezzi e saperli adoperare! -

- Io muoio, Francesca mia, lo sento che non ce la faccio - replicava agitan-

dosi.

- Non dire così Luisa, sono parole insensate. Hai anche altri due figli che hanno bisogno di te e poi il parto storto non è mica la fine. -

E così fra angoscia e rincuori, attesa ansiosa e lentezza del tempo, trascorsero un paio di ore, quelle che necessitarono per far arrivare il medico e Marco.

Il rumore degli zoccoli delle giumente davanti casa fece rincuorare Luisa che sempre più frequentemente andava in preda agli spasmi e all'angoscia.

Marco entrò per primo facendo strada al medico.

Luisa, nel vederli, si accese in volto in un'espressione di speranza mista a sofferenza.

Il giovane medico si diresse subito verso la donna appoggiando la grossa borsa con i ferri per terra e quella piccola sul letto stesso.

Francesca, che stava seduta sul letto accanto a Luisa, si alzò subito mettendosi qualche passo più indietro.

- Buona sera - disse per prima cosa il medico - o forse buon giorno; siamo già alle ore piccole. -

- Buon giorno - rispose Francesca mentre Luisa farfugliò qualcosa facendo un gesto di saluto con la mano: era in preda all'ennesima contrazione.

Il medico era un piacevole giovane di ventisei anni, dagli occhi chiari e i capelli pettinati mollemente all'indietro di colore castano scuro. Aveva un volto radioso che dava fiducia, incline al sorriso, con una corporatura esile ma sufficientemente disinvolta.

- Allora - domandò subito il medico con tono sdrammatizzante - questo bambino lo vogliamo fare o no? - Ed intanto si tolse la giacca estiva porgendola a Marco.

- Oh dottore, fosse per me! - Rispose affranta Luisa.

Facendosi un po' più serio, il medico prese dalla borsa piccola il fonendoscopio di legno ed appoggiandolo sull'addome della donna disse: - Sentiamo un po'. -

Accostò l'orecchio allo strumento, ascoltò spostando qua e là il fonendoscopio, poi si ritrasse dicendo: - Bene, il bambino respira bene. -

Quindi ripose l'apparecchio e cominciò a palpare l'addome della donna per ogni centimetro di pelle. Infine, si ritrasse, tirò fuori dalla borsa un fonendoscopio con l'auricolare a cuffia e lo adagiò nel petto della donna spostandolo qua e là attorno alla mammella sinistra.

- Dottore faccia qualcosa - lo implorò Luisa mentre si contorceva sotto l'ultimo dolore.

- Andrà subito meglio - rispose affabile il medico che intanto aveva tirato fuori dalla borsa anche un altro apparecchio che usò subito per rilevare la pressione sanguigna della donna.

Erano attimi di silenzio pieni di attesa e di speranza, di speranza nella capacità e nella competenza del medico che faceva la sua anamnesi senza una pausa.

- Tutto bene - disse, infine, il medico quando parve di aver finito i control-

li.

- No, dottore, - esclamò la poveretta - tutto male, vi prego, fate qualcosa! -
Questa volta il medico ignorò le invocazioni della donna e rivolto a Fran-

cesca per la prima volta disse:

- Tu sei Francesca? -

- Sì! - Rispose la ragazza.

- Hai visto che il bambino è messo di schiena! -

- Sì, dottore, ne sono certa. -

- Brava, Francesca, brava; tu sei una ragazza in gamba. -

La giovane rimase muta per l'imbarazzo, ma si sentì riempire il petto d'orgoglio.

- Ora, Francesca, il tuo compito non è finito - continuò il medico - e siccome io mi fido di te, tu devi darmi una mano a rigirare il bambino che così non nascerebbe mai. -

- Come volete voi dottore - rispose la ragazza ora avvicinandosi un po' al letto.

- Su, su - disse ancora il medico rivolto a Luisa - l'ultimo sforzo e fra poco sarà tutto finito. In due vedrete che lavoro vi facciamo. - Ed aprendosi in uno dei suoi sorrisi suadenti passò una mano in forma di carezza sulla testa di Luisa.

- Fate presto, dottore - chiese ancora la donna stringendo una mano del medico, fate presto per l'amore di Dio; sento le forze mancarmi e non riesco più a resistere. -

Il medico rimase come scosso dall'ultima implorazione della donna; allora aprì la borsa grossa, ne trasse un grembiule e chiese a Francesca di legarglielo dietro.

- Ne hai uno anche per te? - Chiese il medico alla ragazza.

- Sì - disse la ragazza indicando il suo appoggiato sopra una sedia.

- Bene, allora mettiamocela tutta. -

Il medico fece cenno alla ragazza di seguirlo accanto al letto dicendo:

- Questo è un classico esempio di situazione da cesareo, ma qui non abbiamo ne' una sala operatoria ne' un ospedale, perciò dobbiamo tentare con le mani. -

Francesca era attenta ad ogni mossa ed a ogni parola del medico. Questi, che di tanto in tanto dava delle occhiate alle mani della ragazza proseguì: - Ora, tu farai come ti dico io, è una cosa semplice ma importante. - Francesca annuì risoluta.

- Tu hai le mani lunghe e sottili ed andrai meglio di me ad impalmare il culino del bambino e lo terrai fermo, mentre io farò girare la signora su se stessa. Non posso adoperare il forcipe per ora perché rischierei di ledere al bambino. Se faremo bene avremo fatto il lavoro più grosso. -

- Io sono pronta - rispose la ragazza.

- Allora, entra - disse il medico.

Francesca fece scivolare la mano agile e sicura fra le gambe di Luisa e e

penetrò in vagina fino al feto.

- Ci sono - disse ad un certo punto - l'ho nella mano. -

Allora il medico cominciò a far girare la donna su se stessa e cioè da posizione supina a quella prona.

- Aiutatemi a sostenerla - ordinò il medico a Marco che stava assistendo pallido e smarrito.

Marco si destò dal suo torpore, si avvicinò e aiutò la moglie a passare sull'altro fianco.

La povera Luisa era in un lago di sudore e l'ulteriore sforzo la provò ancora di più.

Quando la donna fu fatta roteare su se stessa per trecentosessanta gradi, si ritrovò supina come prima, ma non aveva più forze.

- Allora? - Chiese il medico a Francesca che intanto aveva ritirato la mano dal ventre della donna.

- L'ho tenuto fermo ed è girato, ma è girato sotto sopra cioè ora si presenta non più di culino ma di nuca. -

- Me lo immaginavo - disse deluso il medico. Poi guardando la donna ebbe un lampo di apprensione.

- Ehi, ehi - esclamò scuotendo il viso della povera Luisa che faceva il verso di accasciarsi reclinando la testa. Lesto le prese il polso fra le dita per rilevare la frequenza cardiaca.

- Presto in quella borsa - disse perentorio a Francesca, indicando la sua borsetta che ora stava sopra una sedia lì accanto - ci sono delle fiale con la scritta "canfora", passane una nella siringa che è sempre lì dentro.

La ragazza scattò a fare quanto le era stato ordinato ed in un attimo segò la fialina e l'aspirò con la siringa. Quindi la passò nelle mani del medico che senza esitare la iniettò in un fianco a Luisa che stava sempre dimessa e abbandonata sopra le lenzuola.

- Dottore, ma che succede, è grave? - Chiese Marco allarmato.

- È solo un mancamento per lo sforzo - rispose il medico, si dovrebbe riprendere subito con questa. -

Difatti, appena ebbe estratto l'ago, Luisa riprese un po' di colore e riaprì gli occhi guardandosi attorno.

- Su, su - la sollecitava ancora il medico - via che è niente. Fra poco sarà tutto finito. -

- Sento tanto male - disse con un filo di voce la poveretta.

- Avete ragione, Luisa - rispose il medico, ma questo bambino dobbiamo pur farlo nascere. -

Luisa annuì mesta e sudata. Marco le si fece vicino e l'asciugò accuratamente con un fazzoletto.

- Resisti Luisa mia, resisti, grida pure se vuoi ma resisti. La donna fino ad allora non aveva emesso un solo urlo; le sue erano grida strozzate e trattenute in gola.

- Non voglio svegliare i bambini che dormono di là - sussurrò al marito

che la incoraggiava.

- Luisa, bisogna riprovare - disse il medico sollecitando Marco a fare un po' di spazio e Francesca a collaborare.

Poi egli prese la grossa borsa di pelle, la sistemò sopra una sedia e l'aprì. Prima di estrarne i ferri che cercava, guardò un po' a lungo dentro come se fosse indeciso sul cosa prendere; infine, tirò fuori un forcipe lucente alla cui vista Luisa ebbe un sospiro angosciato:

- Oh Dio, anche quello! -

Il dottore rispose convincente:

- A questo punto dobbiamo provare tutto quello che può far nascere il bambino prima possibile. Ormai è parecchio che siete in travaglio, Luisa. -

- Si sciuperà il bambino con quel ferro - continuò Luisa.

- Faremo in modo che non accada - replicò ancora il medico.

Marco si fece accanto al sanitario e gli mormorò:

- Dottore, mi raccomando, pensiamo soprattutto alla madre, ... insomma fate quello che voi dovete e potete fare. Che deve dire un povero padre e un povero marito? -

- Fatevi cuore, Marco - disse il medico con un attimo di commozione - la cosa non è delle più facili, ma farò anche l'impossibile per salvare tutti e due. - Marco si ritrasse indietro tirando su il fiato dal naso come se avesse avuto il raffreddore, ma era la pena che gli faceva trattenere a stenti le lacrime.

- Francesca, tu mi devi tenere le gambe di Luisa ben larghe - disse il medico alla ragazza - io introdurrò il forcipe ed ogni movimento brusco non farebbe altro che male. -

- Sì, ci penso io - ripeté la ragazza.

Gli occhi della ragazza erano fissi sul forcipe che il medico si accingeva ad introdurre nel ventre della donna.

- Avevi mai visto un forcipe? - Chiese il medico a Francesca.

- No, mai, ma mia madre me lo aveva descritto così bene che mi pareva già di averlo visto, però in compenso so quanti casi difficili quest'attrezzo ha risolto. -

Il medico che era già chino si risolvò di nuovo e disse a Marco: - Avete dell'olio d'oliva, di quello buono? -

- Olio d'oliva? - Chiese, sorpreso, Marco.

- Sì, proprio dell'olio, voglio passarlo sul forcipe ne agevolerà la penetrazione e poi fa anche da antisettico naturale. -

- Subito! - Esclamò Marco affrettandosi in cucina.

- Ti piacerebbe saperlo adoperare? - Chiese il medico a Francesca.

La ragazza rimase un attimo sorpresa, poi rispose:

- Può darsi che un giorno io possa imparare. -

Il medico sorrise appena, mentre Marco gli porgeva l'olio in un bicchiere.

Poi bagnò la punta di un dito nell'olio e lo passò delicatamente su tutto il forcipe.

Appena ebbe terminato, fece cenno alla ragazza di predisporre per il tenta-

tivo.

Francesca si dispose lateralmente a Luisa e teneva le gambe della donna sufficientemente divaricate con le braccia tese. Il medico introdusse il ferro lentamente e Luisa ebbe un gemito di dolore. Poi il medico cominciò a muovere con delicatezza l'attrezzo per imbrigliare il feto, ma la povera donna che sembrava sottoposta ad una tortura sovrumana, cominciò ad accusare dolori più forti fino ad impallidire e a venir meno.

- Madonna santa! - Esclamò il medico preoccupato mentre estraeva rapidamente il ferro vuoto dall'utero della donna - ci risiamo; ma come è possibile!
- Continuò concitato: - Ricoprila Francesca, nel tempo che prendo la siringa. -

L'uomo che a questo punto appariva visibilmente preoccupato, si precipitò verso la sua borsa piccola borbottando:

- Canfora e morfina, non c'è altro da fare. -

Egli ruppe rapidamente due fiale e le risucchiò con la siringa, quindi si fece accanto a Luisa e le iniettò le medicine in un fianco.

- Mettila sul comodino, per piacere - disse il medico a Francesca porgendole la siringa vuota. Ed intanto egli prese il polso della partorienti fra le dita e consultò in silenzio l'orologio.

Marco si aggirava per la stanza con le mani nel viso ormai vinto dallo sconforto.

- Dottore, vi prego, salvatela! - egli diceva ogni tanto e continuava il suo andirivieni dalla porta al letto.

- Si stà riprendendo - disse ad un tratto il dottore e tutti ripresero cuore.

- Riacquista colore - aggiunse Francesca con premura.

- Sì, sì, va meglio - riconfermò il medico.

La donna riaprì gli occhi come se si fosse svegliata da un lungo sonno e non appena si rese conto di quello che era accaduto tornò a dolersi:

- Uccidetemi pure, ma fate nascere quest'anima di Dio! -

- Coraggio, Luisa - la rincuorò il medico ora passandole una mano sulla testa - poco fa vi ho fatto un'iniezione con dei farmaci più efficaci, vedrete che andrà tutto meglio. -

La donna girò il volto sul guanciale e scoppiò in lacrime:

- Dio mio, Dio mio, non avrei mai pensato di affrontare questo calvario. -

- Su, non fate così - le fece da vicino il medico - dovete dare coraggio anche a me che devo prendere il bambino; così ci fate angosciare tutti. -

La donna annuì con la testa ma rimase con il volto semiaffondato nel cuscino.

- Ditemi la verità, Luisa - la interrogò il medico - va meglio ora? Avete più fiato e sentite meno dolore? -

- Sì, è vero, mi sento di respirare meglio - rispose la donna con qualche ultimo singhiozzo.

- E' la medicina che stà facendo effetto - disse il medico rivolto a Marco e Francesca - però non possiamo aspettare ancora molto, il bambino rischia l'asfissia; se Luisa riuscisse a sopportare l'ultimo tentativo...-

La povera donna andava calmandosi sotto l'azione crescente dei farmaci, ma attorno a lei c'era un'atmosfera dimessa e di impotenza.

Il giovane medico aveva la fronte imperlata di sudore e aveva incominciato a rovistare nelle borse in cerca di qualcosa che non occorreva. Faceva così per tenere viva la speranza dei presenti in qualcosa di nuovo, di risolutivo.

Dopo un po' rinchiuse le borse e rivolto a Marco disse:

- Vado un attimo di là - indicando la cameretta dove dormivano i bambini.

- Occorre la luce? - Chiese Marco.

- No, grazie - rispose mesto il dottore - solo una sedia, vado un attimo a rilassarmi al buio in attesa che la medicina faccia tutto il suo effetto. -

Egli scivolò silenzioso nella stanza richiudendo la porta dietro di sé.

Ora nella stanza illuminata a sbalzi dalla luce dell'acetilene c'era il silenzio più assoluto rotto solo dal respiro affannoso ma non troppo di Luisa.

Francesca era accanto alla donna con una mano sulla pancia e pareva avvertire tutto il travaglio e l'affanno che quella piccola creatura stava vivendo in quel ventre.

Marco, premuroso, stava accanto alla porta dei figli attento a qualsiasi bisogno del medico. Stava lì impalato ed allampanato: avrebbe voluto fare chissà quale cosa, ma si sentiva impotente e disarmato, anzi, anche il pur bravo medico, che egli stimava molto, secondo lui ora era al limite delle possibilità per salvare madre e figlio.

Ad un certo punto egli fece cenno a Francesca, con una mano, di avvicinarsi a lui. La ragazza lo raggiunse camminando adagio come Marco le stava facendo segno.

Appena fu accanto a lui, Marco sussurrò:

- Lo sento mormorare, cosa starà dicendo? -

Francesca si accostò alla porta e tese l'orecchio. Ascoltò un po' e sentì chiaramente la voce del giovane medico che veniva dalla stanza.

- A me pare che stia pregando - disse un po' meravigliata la ragazza.

Ed infatti il medico stava inginocchiato davanti alla sedia assorto più che in una preghiera in un'implorazione accorata, quasi disperata:

- Non mi abbandonare, madre mia! Non mi abbandonare proprio ora! Tu mi hai già lasciato mentre nascevo, ma che ti ho sempre sentita vicina in ogni momento, in ogni difficoltà. Aiutami madre mia, a prendere questo parto, aiuta questa povera donna che rischia di morire proprio come accadde a te ventisei anni fa. Ti imploro mamma Antonia, dal coro celeste dove ti trovi, guida la mia mano, fammi aiutare questa povera gente che ha riposto in me tutta la sua fiducia. In questo momento non hanno altro aiuto che me ed io non ho altri che te e la mia poca esperienza di medico. Ti prego madre mia, ascoltami, è tuo figlio che ti invoca, il figlio che non ha mai conosciuto la tua carezza eppure ti ha tanto amato sebbene in un ricordo che non può avere di te. E se tu non potessi, intercedi per me, per me che non so pregare, pieno di colpe ed indegno... -

In quel momento, Luisa esclamò pietendo:

- Vi prego, ora stò meglio, riprovate a far nascere questa creaturina che ri-

schia di morire per colpa mia; dov'è il dottore? -

Il medico dovette aver sentito l'implorazione di Luisa, perché subito uscì dalla cameretta dove si era ritirato. Aveva il volto tirato e preoccupato, ma esprimeva pur sempre sicurezza e determinazione.

Nel frattempo che si era appartato, si era ricomposto la camicia nei pantaloni e passato il pettine nei capelli, insomma pareva quasi avesse ritrovato la forma e la concentrazione per ricominciare daccapo.

Appena fu accanto al letto di Luisa, chiese pacato alla donna:

- Vogliamo riprovare, Luisa? Sento che questa volta andrà tutto bene. -

- Sì, vi prego, e fate che tutto finisca presto. - Rispose la donna.

Un po' rincuorato dal ritrovato coraggio della donna, il medico si rivolse a Francesca ed a Marco:

- Tu Francesca le terrai le gambe divaricate come prima e tu Marco le terrai le mani strette per conforto, per darle forza insomma. -

Quindi il medico prese il forcipe che aveva lasciato fuori dalla borsa, lo ripassò con un po' d'olio come aveva fatto prima e si accinse a ritentare l'estrazione del feto.

Luisa, questa volta, non lasciò sfuggire neanche un gemito. Il forcipe sparì nel suo ventre senza alcuna forzatura.

- Bene - disse il medico - questa volta dovrebbe resistere. -

Ed infatti, egli continuò l'opera di ancoraggio del bambino senza fretta. La donna aveva il volto affondato di fianco nel cuscino e riusciva a sopportare.

- Ecco, ci siamo - disse ad un certo punto il medico - l'ho nel forcipe, ora estraggo. -

Così cominciò a venir fuori il metallo lucente del forcipe ed a comparire la parte più lunga delle chele. Ancora uno sforzo al quale Luisa s'inarcò dal dolore e nel forcipe comparve un ammasso di carne costipato intriso di placenta e liquidi amniotici.

- Eccolo, eccolo - ripeterono tutti quasi ad incalzarsi.

- E' una femmina! - Esclamò Francesca.

- Oh che occhi - disse il dottore - prima di tirarla fuori hai già visto il sesso. - E continuando - Almeno lei non correrà il rischio di essere mandata in guerra. -

Tutti tirarono un sospiro di sollievo e si sentirono come essere usciti da un grosso incubo.

Luisa era spossata, ma alzò la testa e chiese premurosa:

- Ha nessun difetto? Guardatela bene se è sana. -

- Avete visto in che posizione era? Aveva ragione Francesca, in questo modo non sarebbe mai nata da sola. - Disse il medico.

Marco aveva già portato l'acqua calda e mentre Francesca accudiva Luisa, il medico si dedicò alla neonata.

La visita alla piccola fu meticolosa ma rapida. Il medico era gonfio di orgoglio mentre lasciava che la piccola strillasse fra le sue mani: - Strilla, strilla che ti fa bene - gli sussurrava il dottore passandole il fonendoscopio fra la pan-

cia, le spalle ed il petto. -

- E' tutto a posto? - Chiese Marco che pareva anch'egli non stare più nei panni.

- Quasi - rispose il medico.

- Cos'ha? - Chiese ancora Marco.

- La bambina sta bene - replicò il medico - solo che per tirarla fuori col forcipe le abbiamo procurato delle lussazioni alle braccia. -

- E' una cosa grave? Cosa dobbiamo fare? - Chiese ancora Marco.

- Non è niente di grave - disse pacato il medico - ora le mettiamo tutte le articolazioni al loro posto, poi gliele fasciamo e nel volgere di qualche giorno sarà tutto a posto. -

- Il Signore benedica le vostre mani, dottore; sembrava che tutto dovesse finire male - disse Marco.

Ed il medico:

- Per la verità, non è che eravamo tanto lontano; io temevo soprattutto per Luisa, ma ora è fatta e dovete solo pensare a stare bene tutti. -

Mentre Luisa ora stava ricomposta nel suo letto dopo essere stata accudita da Francesca, il medico aveva ripassato con meticolosità tutte le articolazioni della neonata e poi gliele aveva fasciate con cura.

Infine, la depose accanto alla madre che stanca, ma radiosa, baciò teneramente la figlioletta.

- Come la chiameremo? - Chiese Luisa al marito.

- Chiamatela Antonia! - Intervenne quasi repentino il medico - Chiamatela Antonia, se non vi dispiace; era il nome di mia madre che questa notte ho implorato, a cui mi sono rivolto quando mi sono sentito vincere dallo sconforto. E poi, il giorno che stà arrivando è il tredici di giugno: è Sant'Antonio da Padova; è un motivo in più per chiamarla Antonia.

Il marito e la moglie si guardarono un attimo negli occhi fra il sorpreso e il commosso, poi Marco disse sereno:

- La chiameremo Antonia, mi pare giusto, e poi, dottore, chi più di voi ha meritato questa notte. -

- Sono contento - rispose il medico - ma non dimenticate il merito di questa straordinaria donna che io non voglio più chiamare ragazza: Francesca. -

La ragazza si aprì in un sorriso candido ed orgoglioso stringendosi nelle spalle come per dire che non aveva fatto gran che.

- Figlia mia, sorella mia - esclamò Marco cingendo le spalle della ragazza, con persone come te e come il dottore don Gabriele noi poveri contadini non avremo da temere niente. -

- Ma che dite - rispose sottovoce Francesca - io non sono niente. -

Il medico don Gabriele Zampelli che si era rimessa la giacca di cotone, accasciato sopra una sedia, faceva trasparire tutta la stanchezza accumulata in quelle ore di travaglio.

Egli guardava compiaciuto Luisa che stringeva al suo fianco quel batuffolino roseo assopito fra il bianco delle lenzuola.

Marco e Francesca rimettevano a posto tutto quanto era stato sparpagliato per la stanza durante la notte.

- Hai ragione, Marco - esclamò il dottore, sottolineando le ultime considerazioni del padrone di casa - il tesoro di questa terra è la sua gente, la voglia di vivere, l'amore per le cose semplici; e tu sei parte di questa gente, Francesca. -

La ragazza che continuava a rassettare, rispose senza voltarsi, con un po' di pudore riverenziale:

- Anche voi, dottore, fate parte della nostra gente. -

- Sì, è vero - rispose quello. - Io ho studiato molti anni lontano da questa terra e da quando hanno cominciato a chiamarmi dottore, mi sono accorto di aver perso un po' dell'antico legame che ci univa tutti. Sapeste quanto amo l'odore delle vostre case, il vociare delle vostre aie, la fragranza del pane appena sfornato, con la cenere che ancora ricopre, qua e là, i pani. -

- A proposito di pane - interruppe Marco - siccome ormai è giorno - io propongo di sederci tutti attorno alla tavola per fare colazione. -

- Veramente io dovrei rientrare quanto prima. - Rispose il medico.

- Anch'io andrei a casa - aggiunse Francesca - m'immagino la mamma in ansia di sapere come me la sono cavata. Se la sapesse tutta! -

- No, no, no - insistette Marco - andrete tutti a casa, ma prima dobbiamo avviare un paio di forme di cacio di maggio che ho lasciato in serbo proprio per quest'occasione e poi... ho una bottiglia di vinello bianco che è un nettare. Via dottore, non avete detto che amate gli odori e i sapori delle nostre case? O, per caso, disprezzate di stare a tavola con un contadino? -

- Beh, se la mettete così, resto volentieri, a patto che... resti anche Francesca. -

- Questo è scontato - replicò Marco, pieno d'orgoglio.

I tre si ritirarono in cucina ed in breve sulla tovaglia comparvero delle forme di cacio e delle salicce conservate nella sugna, siccome da quelle parti s'usa ancora il metodo di conservare le salicce con la sugna nella vescica secca del maiale.

Cominciarono, ritrosi ed impacciati, e finirono col mangiare quasi tutto quello che era in tavola, con gusto e confidenza da vecchi commensali.

Quando si alzarono da tavola, fuori, un sole tiepido e sorridente annunciava l'inizio del nuovo giorno: il 13 giugno.

Prima di accomiarsi, il giovane medico passò nuovamente nella camera di Luisa. Vide madre e figlia, l'una accanto all'altra, sprofondate in un sonno sereno e ristoratore e ne uscì subito molto soddisfatto.

- Sembrano due angeli - commentò don Gabriele Zampelli - Voi, oggi, non avete bisogno di nient'altro per essere felici! -

Marco sorrise soddisfatto.

- Vi lascio, per emergenza, qualche fiala - disse ancora il medico - voi le sapete fare le iniezioni, mi pare, o no? -

- Sì, ho imparato sotto le armi - rispose orgoglioso Marco.

- Bene, questa è morfina per eventuali coliche o dolori insopportabili, questa è canfora, per i mancamenti, e queste sono fiale emostatiche che userete in caso di emorragie improvvise. Se dovesse capitare di usarle non mancate comunque di avvertirmi o di mandarmi a chiamare. -

- Non mancherò, dottore. -

Il medico, lasciò delle fiale sparse sul comò di Marco dicendo:

- Per ognuna c'è scritto quello che contiene, non vi sarà difficile distinguerle, mi sembrano pratico, no? Ve l'ho lasciate anche qualche altra volta, mi pare. -

- Sì, è così. -

- Io ripasserò di qui fra otto giorni; verrò a fare una visitina ai tuoi convalescenti, ma se doveste avere bisogno prima, chiamatemi pure. E se, poi, fra otto giorni ritroverò qui anche Francesca, sarò più contento. Sapete, questa figliola, questa notte mi ha impressionato per le sue capacità, voglio proprio rivederla. -

Francesca non rispose, per pudore si passò entrambe le mani sul viso quasi a nascondere l'emozione e l'imbarazzo.

Il medico fece ritorno a Bonito, Francesca tornò a casa sua ed ebbe un bel da fare a raccontare le vicissitudini della notte alla madre.

Intanto Luisa e la bambina in otto giorni ebbero tutto il tempo di ristabilirsi.

Sicché, quando il dottor don Gabriele, ripassò per la casa di Marco, trovò tutti sani e vispi e se ne compiacque.

Non mancò di chiedere notizie di Francesca anzi, fattosi indicare dove abitava, si ripromise di passare a salutarla prima di far ritorno a Bonito.

Appena il medico salì in groppa alla cavalla e si allontanò, Marco disse alla moglie:

- Mi sbaglierò, ma don Gabriele, pende per Francesca; sò che può sembrare assurdo ma mi pare proprio che si stia facendo prendere il cuore da una contadinella, non per fare mancamenti a Francesca, ma non è certo un pari suo. -

- Don Gabriele è anche lui poco più di un ragazzo, sicché oltre ai suoi malati vorrà ascoltare anche la voce del cuore - rispose Luisa per niente sorpresa.

- Mi pare che tu non ci veda niente di strano - osservò il marito.

E Luisa: - Ma sono giovani e tutto può accadere, del resto don Gabriele è un uomo così per bene ed onesto che non credo voglia dilettersi a far solo infatuare le ragazze. Se c'è qualcosa, egli tornerà presto, vedrai. -

Ed infatti, non passò molto che il medico ricomparve con la sua giumenta. Lo videro arrivare da lontano, per la strada che costeggiava il fiume e poi risaliva su in alto verso il monte.

- Il nostro medico è una manna - commentavano i contadini del luogo quando lo vedevano passare con la sua cavalla - va a trovare i suoi pazienti prima che essi vadano da lui. -

- La gente dei campi ha da preoccuparsi delle faccende dei campi e non può perdere tempo per andare all'ambulatorio - diceva don Gabriele quando si

fermava nell'aia e si accingeva a misurare la pressione ad un contadino col rastrello in mano.

- Non disdegna neanche a fermarsi a far colazione con noi bifolchi - dicevano compiaciuti - non ne avremo più di medici così. -

A questi commenti degli uomini si aggiungevano quelli non meno lusinghieri delle donne:

- Che bel giovane, è bello come un principe, è un'emozione incontrare il suo sguardo. -

Quando il medico fu a casa di Marco, Luisa commentò:

- Se rivà a casa di Francesca significa che davvero il nostro medico vorrà imparentarsi con i contadini, e sinceramente sembra così inverosimile anche a me. -

Questa volta, invece, il medico apparve meno spensierato, aveva qualcosa di insolito che il giovane non tardò a palesare:

- Sono passato prima del tempo a salutarvi, perché ho ricevuta la chiamata per la guerra e temo che la mia sia una partenza senza ritorno. -

- La guerra è guerra, si dice tutti così quando si parte, ma perché proprio voi non dovrete ritornare, don Gabriele? -

- La mia è una cosa seria, mio caro Marco; mi hanno destinato come ufficiale medico sul fronte russo e di lì sono sicuro di non tornare. Sapete, io ho sempre avuto una buona salute ma se ho un nemico insidioso quello è il freddo. Capite, io non ho paura delle pallottole ma delle affezioni broncopolmonari e non credo che i miei polmoni resisteranno a lungo a quel clima. -

- Non potreste vedere, con delle amicizie... - disse, rattristato, Marco.

- La Patria ha bisogno di medici e di fronte a questo imperativo non c'è amicizia che tenga. Ho ancora pochi giorni prima di partire. Spero vi ricordiate di me. E quando capitate a Bonito passate a fare un saluto al mio genitore, gli farà piacere. Parlo spesso a lui di voi ed è come vi conoscesse già tutti. Passerò a salutare Francesca, ma francamente mi sarà un po' più difficile dirle che ho poche probabilità di ritornare. -

- Non abbiamo parole da dirvi, don Gabriele. Le guerre dovrebbero farle fare a chi le volesse fare... -

- Ah, quando passate da don Zampelli, mio padre, chiedete mie notizie sarà come sentirvi un po' vicini. -

- Sarà fatto, dottore, non mancheremo di pensarvi. -

Da quel giorno notizie di don Zampelli arrivarono solo raramente al padre a Bonito e spesso, di proposito, quei contadini si recavano al paese a chiedere al vecchio padre quando avesse a ritornare don Gabriele.

L'uomo si stringeva nelle spalle e invitava a sperare e a pregare per il figlio.

Sul finire dell'autunno Francesca ricevette una breve lettera dal medico Zampelli dal fronte russo.

Per la ragazza fu un avvenimento quasi da shock, misto di lusinga, nostalgia e tristezza.

Le parole del dottorino don Gabriele, come ormai lo chiamavano per quelle campagne, scritte in quella lettera, per Francesca erano le più belle che avesse mai potuto leggere ma anche le più angoscianti: - ... *Il ricordo di te, in queste sconfinata pianure di neve, è l'unica cosa che mi scalda il cuore, il resto è solo guerra, fame, stanchezza ed incubo di non farcela...* - ... *E se qualche volta capiti a Bonito, vai a salutare mio padre, per lui che vive solo, sarà come se lo avessi fatto io...* -

Avrebbe voluto rispondere a don Gabriele che non s'aspettava di essere destinataria di una lettera fatta di parole così intense; che ella lo rivedeva spesso nella sua immaginazione risalire i declivi di quelle campagne con la sua giumenta pezzata. La sua bella figura schietta e ridente, avvolto nella solita mantellina grigia, con i suoi stivali di pelle marrone e la borsa a mantice, da medico, aggangiata alla sella.

Ricordava, con accorata nostalgia, che quando egli passava per quelle campagne in sella con aria sorridente, i contadini si accostavano alla strada per salutarlo togliendosi il cappello; allora egli scendeva di cavallo, toglieva il cappello loro di mano e se lo poneva in testa chiedendo se glielo avessero donato ed infine se glielo avessero venduto. E quelli erano lusingati e gli sorridevano. Poi, quello prima di rimontare in arcione, afferrava quei monellacci mezzilordi di terra che si aggiravano attorno alla cavalla, gli faceva tirar fuori la lingua, gliela guardava, gli stringeva la gola fra le mani, gli slargava gli occhi facendoli guardare all'insù ed infine li licenziava con una pacca alla nuca dicendo: "sporchi di terra ma sani".

- Monello, quante rape hai mangiato oggi che ti si sente dal fiato? -

E quelli stratonandosi l'un l'altro e poi scappando: - Una sola, dottore e *Quando 'u culo caca, 'u mieteco crepa!* -

Don Gabriele rompeva in una risata fragorosa e riprendeva il cammino salutandolo col gesto della mano.

- Quanto ci manchi, don Gabriele, torna prima che puoi! - Questo, Francesca avrebbe voluto scrivere al dottore, ma lo lasciò per sempre solo nei suoi pensieri.

Trascorse ancora qualche giorno, e venne la vigilia di Natale. Marco fece sapere a Francesca che sarebbe andato a Bonito a fare qualche acquisto e sarebbe passato anche a fare visita e gli auguri a don Zampelli, il padre del dottore, così come s'era ripromesso. La ragazza andò con lui.

Il padre di don Gabriele era una persona squisita, meritava, e Francesca era contenta di avere quell'opportunità. A don Gabriele faceva piacere, del resto, per lettera aveva raccomandato alla ragazza di farlo.

Dopo aver effettuato le ultime compere: le ultime spesucce per Natale, i due andarono a casa di don Zampelli per il saluto e gli auguri.

Dopo aver bussato sul pesante portone, aprì una mesta donna di servizio che chiese cosa volessero.

Marco le disse che erano amici di don Gabriele che erano passati a fare gli auguri a don Zampelli e a chiedere notizie del dottore.

La donna fece loro cenno di attendere un attimo nell'androne e salì per le scale che portavano di sopra. Dopo poco riapparve recando un foglietto piegato. Appena fu vicina disse:

- Don Zampelli vi ringrazia per la vostra cortesia e si scusa per non essere in condizioni di ricevervi subito, lo potrà fare più tardi; ora è nella sua stanza vinto da un profondo sconforto. Vi manda questo da leggere. -

Francesca con un po' di titubanza, prese in mano il foglio, lo aprì con imbarazzo e cominciò a leggere un po' sottovoce. Era un telegramma arrivato in mattinata.

C'erano scritte solo poche righe:

- *Ministero della guerra dispiaciuto informare che sottotenente medico Zampelli Gabriele deceduto nell'adempimento del proprio dovere sul fronte russo a seguito di complicazioni polmonari.*

Esprime profondo cordoglio alla famiglia e rende onore alla memoria del giovane ufficiale immolatosi per alti valori della Patria. Firmato: Comando Generale. -

Il foglio sfuggì dalle mani della ragazza volteggiando per l'aria prima di scivolare sul pavimento. Francesca con un gemito strozzato si afflosciò fra le braccia di Marco che a stenti la resse evitandole di stramazzare.

Marco pianse sui capelli sparsi della ragazza esanime fra le sue braccia.

Era, per quella povera gente, la fine di sogni, speranze ed illusioni cui non avrebbero mai per niente al mondo voluto rinunciare.

- *Voi oggi non avete bisogno di nient'altro per essere felici...* Erano le parole di don Gabriele che ritornavano, insistentemente, nella loro mente.



Le maestre entrarono in palestra tutte in gruppo; s'erano fermate lì davanti mano mano che erano arrivate per ovviare al disagio di doversi presentare da sole.

In piedi, vicino al tavolino, stavano aspettando, in dialogo, il direttore didattico e lui, l'istruttore.

Era, questi, un uomo sulla quarantina dai primi capelli argentati sulle tempie, di corporatura atletica, dal volto franco che ispirava fiducia.

Appena le ragazze furono prossime, il direttore si aprì in un sorriso di cordialità e presentò l'uomo che era con lui: - Signorine, ho il piacere di presentarvi il vostro istruttore, Alfredo Cinelli. Egli ha un compito non semplice da assolvere, perché la formazione di una specialità, come quella che stiamo mettendo in cantiere, anche se a livello sperimentale, esige impegno, studio, costanza, tanta pazienza e molto esercizio.

Il tempo che avete a disposizione, purtroppo non è molto, appena sei mesi, come sapete, ma questo non dipende da noi. Vi auguro di trarre il maggior profitto possibile dalle lezioni. Sta a voi, ovviamente, con la vostra collaborazione, rendere più agevole possibile il compito del vostro maestro. Auguri e buon lavoro.-

Poi rivolto alla più vicina delle ragazze si atteggiò a presentarle.

- Enrica - disse la prima porgendo la mano all'istruttore. Quindi, una per una tutte le altre si fecero avanti: - Lorella - Sandra - Claudia - Miriam - Donatella - Manuela. -

Finite le presentazioni, il direttore, con fare da padrone di casa, indicò gli spogliatoi ed i servizi al gruppo, quindi si accomiatò senza altri convenevoli.

Dopo poco, erano tutti in tuta da ginnastica. Si portarono al centro della moquette dell'aria destinata agli esercizi fisici e ad un cenno del maestro le ragazze sedettero in forma semicircolare, per terra, di fronte a lui.

- Signorine - egli cominciò - io evito di proposito di parlare dell'importanza del supporto di insegnanti qualificati nell'ambito della rieducazione e del recupero degli alunni ortofrenici. Queste sono cose e discorsi che ormai saprete meglio di me, dopo che il Ministro ed i vari Provveditorati hanno posto come necessità prioritaria la presenza di maestre esperte in didattica di recupero fisico-motorio. Noi, piuttosto, dobbiamo rivolgere l'attenzione allo studio della metodologia pratica del ripristino della dinamica fisica. In altri termini, noi vedremo quali sono i presupposti per l'esatta esecuzione di un movimento in

modo armonico ed ordinato, e come procedere al recupero funzionale dei soggetti seriamente compromessi come spastici ed ortofrenici.

Tutto questo ci sarà possibile farlo se noi per primi riusciamo a prendere coscienza della correttezza dei movimenti ricercando soluzioni pratiche a tutti gli impedimenti di carattere organico-fisico-psichico che un bambino può presentare. -

Cominciò così la prima lezione; la prima di tante, due volte alla settimana, tutte sempre molto impegnate. Erano lezioni teoriche e pratiche con implicazione di esercizi sempre più complessi di fronte ai quali, di tanto in tanto, sorsero le prime difficoltà.

- Difficoltà ovvie e scontate - confortava e stimolava l'istruttore che non essendo alla prima esperienza sapeva ricondurre le allieve nella giusta disposizione, suggerire loro gli espedienti e gli accorgimenti per semplificare e superare gli ostacoli specialmente d'ordine fisico.

- Attenzione, signorina Lorella - egli interveniva prontamente - se si accascia giù all'indietro senza passare l'appoggio del peso del corpo prima su un gomito e poi sull'alto, rischia di stirarsi eccessivamente i tendini delle gambe. Vede, io eseguo lo stesso esercizio con maggiore scioltezza, con movimenti morbidi, senza forzare. -

Era una delle tante sere. Alfredo, l'istruttore aveva reso le lezioni spigliate ed interessanti. Più spigliato era divenuto anche il rapporto fra allieve ed insegnante tant'è che da un pezzo si davano tutti del tu, senza per questo far torto al rispetto reciproco ed al profitto. Dunque, Alfredo s'era raccomandato, prima di cominciare, che le allieve ce la mettessero tutta in quel benedetto esercizio della verticale sul quale s'erano un po' arenate da qualche lezione.

- Vi prometto - egli aveva detto prima di cominciare - che se riuscirete tutte ad eseguire correttamente l'esercizio, pagherò da bere a tutte. -

Per punto d'impegno, le ragazze ce la misero tutta ed alla fine erano tutte inchiodate a testa in giù sul tappeto come tanti punti esclamativi.

Al bancone del bar Alfredo pagò da bere come s'era impegnato e commentò: - Questa sera è andata veramente bene, siete state davvero brave, ma ancora non so se l'avete fatto per impegno o per mettere alla prova il mio borsello. -

Risero. Poi qualcuna aggiunse: - Se vuoi sempre il meglio da noi, prova ogni volta con questo incentivo. - Erano battute che la serena confidenza permetteva di far ad ognuno in qualsiasi momento. La stima ed il rispetto reciproco non ne vennero mai sminuiti, anzi accresciuti.

Uscirono dal bar, si salutarono ed Alfredo disse ancora rivolto ad Enrica: - La tua verticale questa sera era veramente perfetta, sono proprio soddisfatto - e con un sorriso i due abbozzarono una stretta di mano che divenne quasi una carezza.

Alfredo stava inconsciamente maturando una predilezione per Enrica più a livello di percezione interiore che di manifestazione esteriore, eppure era attentissimo che nessuna delle sue allieve si trovasse in posizione diversa e diffe-

renziata nei suoi confronti. I saltuari interventi che egli faceva per correggere le posizioni più difficili o ad alleviare una contusione od un piccolo infortunio rientravano sempre nel normale rapporto istruttore - allieve.

Altra cosa era, invece, quel doloretto che Enrica accusava specialmente in posizione di ponte. Ne parlarono, così la ragazza ricordò che tempo addietro una lastra radiografica aveva evidenziato l'avvicinamento di due vertebre dorsali. L'ortopedico le aveva detto che non era cosa di cui preoccuparsi eccessivamente e che le avrebbe giovato della ginnastica appropriata e all'occorrenza qualche pomata analgesica.

Quando occorreva, Alfredo prendeva dall'armadietto della croce rossa un flaconcino di pomata antireumatica e dava un po' di sollievo alla spina della ragazza, con discreti risultati, tanto che tutte le altre scoprendo ed inventando vecchie ammaccature e guai articolari cominciarono tutte a strofinarsi con quella pomata rubefacente dall'acre e penetrante lezzo.

Divenne, quella, una pratica consueta, che giovò maggiormente al farmacista.

Però le cure che Alfredo prestava saltuariamente alla spina di Enrica divenivano man mano una specie di sottile messaggio fra i due, di calda solidarietà, di contatto gradito e a volte quasi auspicato.

Una sera, finita la lezione, si accorsero che fuori pioveva a dirotto. Con l'unico ombrello Alfredo accompagnò una per volta alle proprie auto le allieve, mentre l'acqua schizzava anche attraverso la tela del parapiooggia e sembrava ribollire dall'asfalto bagnandoli fino al ginocchio. Per ultima Enrica si strinse al braccio di Alfredo e si lasciò accompagnare alla sua cinquecento. La ragazza aprì lo sportello, scivolò dentro e voltasi ad Alfredo lo ringraziò poggiando la sua mano sull'avambraccio di lui.

- Enrica, scusami se sono inopportuno ed invadente - quasi sussurrò Alfredo - ma ho l'impressione che in questi ultimi giorni ti stia accadendo qualcosa. Da qualche lezione tu non sei la stessa. Mi auguro di sbagliare, ma la tua espressione ha qualcosa di diverso o forse sono io che comincio a guardarti più profondamente negli occhi.

La luce del lampione seghettata dai raggi che l'acqua formava attraversandola, illuminava ora il volto bagnato di Enrica che rimase un attimo attonita ma composta. La dolcezza e la malinconia dei suoi occhi profondi confessavano una pena vecchia o nuova: forse un affetto perduto o un conforto introvabile, chissà; chissà se qualcuno un giorno l'avrebbe mai saputo.

- Scusami, Alfredo - replicò la ragazza accomodandosi sul sedile - ma non so cosa dirti e non so neanche perché prendi tanto a cuore il mio stato d'animo. Fra l'altro, ora ti stai infradiciando tutto, è bene che tu ti metta al riparo. La prossima volta, può darsi...; vai ora, ciao e grazie! - Le premure di Alfredo riportarono Enrica a quel dialogo con la madre di qualche settimana prima che aveva messo in subbuglio il suo stato d'animo. Era stata al mercato con la madre ed un episodio l'aveva infastidita tanto che una volta a casa chiese spiegazioni: - Quell'uomo, mamma, al mercato si è comportato come se avesse avuto

dei diritti su di te e l'ha fatto davanti alla gente senza che tu avessi potuto dirgli quello che si meritava. -

- Così ti è parso, vero? - Replicò la madre celando malamente un improvviso disagio e continuando a gettare la pasta nella pentola con l'acqua bollente.

- Parso? Sono sicura di quello che ho visto e sentito dalla bocca di quel... -

- Lascia perdere, figliola, quell'uomo non è stato sgarbato come tu hai pensato. Se si è comportato in quel modo, lo ha fatto perché lo poteva fare - e così dicendo la donna disertava lo sguardo della figlia divenuto pungente, indiscreto fino all'imbarazzo - voglio dire che la colpa di ciò che tu hai visto è mia, perché io non ho mai fatto niente per dissuaderlo. -

- Vuoi dire che tu sei compiacente, che ti lasci, diciamo così, corteggiare?

- Corteggiare! Una donna della mia età, questo si deve sentir dire? Mi vedi degna di queste considerazioni, dunque? E quell'uomo..., quell'uomo è una persona onesta e garbata; ha avuto solo la sfortuna di rimanere vedovo, come me, ecco. -

La ragazza rimase alquanto perplessa, poi replicò: - Mamma, se fra voi due ci fosse qualcosa sarebbe meglio che tu lo dicessi più chiaramente, per piacere, se non vuoi che io lo venga a sapere, magari per bocca di qualche maldicente. -

- Figliola mia, io non so neanche come avviarli certi discorsi e non so neanche come tu le possa prendere certe cose. Comunque, non posso nasconderti che con lui ci vediamo spesso e non mi pare di fare male a qualcuno se non forse a te, ma se solo tu non volessi io troncherei tutto subito. -

Enrica, sempre più contrariata, incalzò la madre: - Insomma hai un ganzo?

- Ma cosa dici - la donna parve voler soffocare le parole in bocca alla figlia - mi vuoi far vergognare, ora? E' un buon amico, un compagno che mi è d'aiuto, di conforto. L'amore vero, quello che non si dimentica più, io l'ho dato solo a tuo padre. Egli ora non c'è più, poveretto, ed io non l'ho dimenticato come non l'hai dimenticato tu. Però, rimanere soli non credere che sia molto meglio di morire. Mi ricordo i primi anni che eravamo sposati: io avevo sempre freddo ai piedi, anche d'estate e non vedevo l'ora di andare a letto con lui per accostarli ai suoi, per farmeli scaldare e poi mi addormentavo serena. Era per me una delle soddisfazioni più grandi. Ogni tanto quel freddo ai piedi mi riprende, capisci; egli non c'è più a scaldarmi né a confortarmi né per altro. E' brutto rimanere soli quando si è abituati ad avere un uomo che tira avanti la famiglia, che ti vuole bene e ti fa sentire protetta e sicura. Tutto questo mi manca, Enrica; ecco perché trovare un appoggio, un bastone, diventa una cosa, vorrei dire gratificante. Quello di cui si ha bisogno a questa età è soprattutto una persona sincera, così per compagnia, conforto, per non essere soli. A chi ti affidi sennò, a chi puoi fare una confidenza, offrire una sedia a tavola. Ma se tu non mi comprendi, se a te dispiace, cercherò di spiegargli che per te è una situazione inaccettabile e sarà quello che Dio vorrà. -

Enrica, addolcita ora la sua alterigia, rispose: - Mamma, io non avrei voluto costringerti a parlare delle tue cose. Se solo avessi riflettuto un po' di più....

sono cose tue e se tu trovi conforto così, io non voglio avversarti. Però potresti mettervi insieme per bene, magari sposarvi. -

- Tu dici bene perché non conosci tutte le circostanze. Egli ha ancora i suoi vecchi vivi con sé e tanti altri intralci che per ora non permettono una sistemazione così come dici tu. -

- Per me l'importante è che tu sia convinta e contenta di fare quello che fai. - Replicò Enrica.

- Per me conta anche quello che pensi tu - aggiunse la madre - perché per me tu vieni prima di ogni altra cosa. -

La ragazza s'alzò dalla sedia e si diresse verso la camera dicendo: - Io vado a letto perché sono stanca - e così dicendo dette alla madre l'impressione di aver assorbito indenne quella rivelazione improvvisa ed imprevista.

Invece, a letto ella implorava il sonno come l'unico rimedio contingente per non pensare, non riflettere.

Intanto si girava, si rigirava e rivedeva i momenti felici trascorsi sulle ginocchia del padre, le premure della madre per entrambi, il trascorrere lieto e spensierato di una famiglia modesta ma serena. Poi riviveva la costernazione del momento del trapasso del padre, il grande vuoto rimasto nella famiglia, la tomba fredda del cimitero, la promessa di non dimenticarlo mai e di rispettare sempre il suo posto nella loro casa come se egli fosse ancora lì presente in mezzo a loro.

- Povero babbo - diceva fra sé - come ci rende menzogneri il tempo! Ci consoliamo presto noi vivi: il peggio è davvero per chi muore! -

Una delle solite lezioni finì un quarto d'ora più tardi per l'interesse che le allieve avevano trovato per un esercizio.

Accortesi del ritardo, le ragazze scapparono via tutte in fretta ed in furia buttando alla rinfusa le proprie tute nelle borse.

Alfredo ed Enrica si trovarono per ultimi all'uscita e si salutarono stringendosi la mano come accadeva da qualche sera, istintivamente, dando maggior calore al loro saluto e alla loro reciproca simpatia.

- Ciao, Enrica - disse Alfredo, nel salutare la ragazza - alla prossima volta.

- La prossima volta non sono sicura di poter venire, ho dei problemi in casa... a cui devo pensare io... -

- Un'assenza non pregiudica niente - rispose Alfredo - se hai degli impegni bisognerà pure che tu l'assolva. -

La ragazza annuì sospirando come se il solo pensiero di quello che aveva da fare le procurasse un peso sullo stomaco.

Alfredo colse quell'attimo di sconforto della ragazza e riprendendo fra le sue la mano di lei, disse:

- Scusami, Enrica, se sono invadente; volevo solo dirti che quando ti vedo così, mi sento inconsapevolmente di interessarmi di te e al motivo del tuo turbamento. Non so fino a che punto può essere legittimo quello che ti dico, ma se lo potessi, vorrei essere il tuo confessore, o meglio, visto quello che pensi dei

preti, essere il tuo amico più fidato. Vorrei che tu fossi mia sorella così potresti liberarti più facilmente di quello che ti rende pensosa e malinconica.

- Oh, ti ringrazio Alfredo, per quello che mi dici, però ti prego di non prendertela così per me: io sono solo un po' strana e spesso un po' stanca, nient'altro. -

Quando il corso finì, Alfredo ed Enrica continuarono a sentirsi per telefono con una frequenza insolita.

La ragazza un giorno chiese ad Alfredo perché tanta attenzione proprio per lei, fra le tante che avevano frequentato il corso. Alfredo non trovò il modo giusto per esprimersi per telefono ed allora preferì scriverle:

- *Straordinaria creatura,*

ti scrivo perché per telefono non riesco a trovare la calma necessaria per dirti quello che vorrei dirti con semplicità. Ebbene, se un giorno ti dovesse accadere, scorgendo una persona o udendo la sua voce, di sentirti come un tonfo dentro il cuore fatto di gioia e di emozione; se ti dovessi accorgere che la sua esistenza diviene sempre più determinante nella tua vita, di percepire sensazioni nuove e straordinarie, di subire le lusinghe di un'illusione senza fine; se ti dovesse capitare di voler bene inspiegabilmente e senza riserve ad una persona che pure non ti appartiene e che non ha ordito nessun artificio per ammaliarti, allora capirai che tutto questo mi sta accadendo e non ho il coraggio di dirti di più per il timore di divenire irriparabile.

Così solo, ti dico, per il profondo rispetto che ho di te, per i tuoi modi familiari ma dignitosi, la tua grazia, la tua dolcezza, disponibile sempre, ma riservata allo stesso tempo. Quando mi chiedo perché mi sei entrata nell'anima, trovo la risposta nei tuoi modi più singolari e schietti. Mi affascina, di te, il tuo senso critico, il rigore dei tuoi giudizi, la difesa estrema della tua identità, la ricerca di qualcosa che solo tu sai e che noi non sappiamo darti. -

Seguivano saluti affettuosi e tenerissimi con una sigla per firma.

Enrica non si fece attendere nella risposta ed inviò prudentemente una lettera non a casa di Alfredo, ma presso la scuola di Montepulciano dove egli insegnava.

Così, ella diceva:

- *Ti ringrazio per la tua lettera, anche se nel leggerla sono rimasta sconvolta, perché non pensavo che io rappresentassi tanto per te.*

Appena ho aperto la busta e ho letto quello che mi avevi scritto sono salita per le scale di casa come un automa, con le gambe che si muovevano per conto loro.

Io rispetto i tuoi sentimenti, li apprezzo e ti ringrazio per avermi fatto sentire una vera donna ed un'infinità di sensazioni e sentimenti nuovi. Però, quello che mi spaventa è la conseguenza di quello che mi riveli.

Dico conseguenze, non tanto per noi ma per quelli che ci stanno accanto, come tua moglie ed il mio fidanzato, che non hanno colpa e non meritano questo.

Stando così le cose, come si può dare via libera a tali sentimenti?

Ti prego, se mi vuoi veramente bene, salviamo l'amicizia, ma soffochiamo tutto quello che può compromettere la serenità dei nostri familiari.

E poi, tu che mi hai sempre detto di essere un cattolico praticante, uno che ha la fede per conforto, come puoi dimenticare i tuoi principi per una donna come me che non crede e che probabilmente non crederà mai in quello che tu credi?

Comunque, grazie ancora. Non dimenticherò quello che mi hai detto e quello che mi hai fatto provare. Ciao. -

Le lettere non bastarono per capirsi, per spiegarsi e i due cominciarono ad incontrarsi. S'incontrarono spesso nella più assoluta riservatezza. I sentimenti, le ammissioni, le libertà di Enrica andavano aprendosi. Ella pareva essere sicura dei suoi limiti e di quello che riteneva fosse lecito donare ad Alfredo. I limiti, però, si spostavano sempre più avanti, con la semplicità e la naturalezza più assoluta, senza ipocrisia e falsi pudori.

- I tuoi preti - diceva Enrica ad Alfredo - come giudicherebbero il tuo comportamento, oppure, da quando ci frequentiamo, hai preso una dispensa dalla tua pratica religiosa? -

Alfredo, quando poteva, evitava serio, di dare una risposta, ma all'ennesima insinuazione di Enrica rispose rassegnato:

- Io sono responsabile del mio comportamento e coerente con la mia fede. Perciò, io continuo a volerti bene, ma ho trovato anche il tempo per andare a confessarmi. -

- No - replicò Enrica ironica e meravigliata - e cosa gli hai detto di noi due? Hai fatto anche i nomi? -

- Ma che dici, si vede che sei proprio lontana dalla pratica sacramentale, non sai che si dice il peccato e non il peccatore? -

- Insomma cosa gli hai detto e cosa ti ha risposto? -

- Gli ho detto dei miei sentimenti per te. E' stato comprensivo, ma non mi ha giustificato. Mi ha detto che vivevo nel peccato e che dovevo rendermi conto di questo e promettergli di uscirne prima possibile. -

- E tu glielo hai promesso? -

- No, abbiamo quasi bisticciato per questo. Mi ha ricordato che un uomo non può avere un amore fuori del matrimonio. Si è persino arrabbiato quando gli ho replicato che se il Signore punisce chi ama, allora, cosa riserva, a quelli che odiano o addirittura sono indifferenti, che per me è peggio. Lo sai che mi ha invitato a ripensarci bene e a ritornare, per l'assoluzione, un'altra volta? -

Enrica commentò ironicamente:

- Aveva ragione il prete, perché se ti dichiari cattolico non solo d'anagrafe come me, devi vivere da cattolico. Vedi, io sono più coerente di te, in questo caso. -

- La tua coerenza è quella di avere un fidanzato e di essere legata sentimentalmente a me? Riesci veramente a voler bene a due persone contemporaneamente? -

- Guarda che io non ho mai creduto che si potesse amare due persone con-

temporaneamente ed allo stesso modo. Ora ne ho la certezza e mi sento piena di questo sentimento. Tu e Massimo, per me, siete due persone a cui voglio bene veramente e ti assicuro che l'uno non esclude l'altro. Del resto, tu non vuoi forse bene ai tuoi due figli allo stesso modo? -

Alfredo rimase un po' perplesso, poi rispose mesto:

- Se imparassimo ad amare Dio allo stesso modo! -

- E chi te lo impedisce? A te nessuno. A me, invece, lo impediscono i preti con la loro ipocrisia e disinvoltura. -

- Ce l'hai sempre con i preti, tu, ma potrebbe essere solo un alibi per giustificare il tuo rifiuto della fede. Eppure, a volte, penso che esserti legata a me, per te possa essere il segnale del bisogno che anche tu hai di stare vicino a persone che credono. Domani, per esempio, potresti sentire il richiamo della Chiesa e dei suoi ministri. -

Enrica passò una mano sui capelli di Alfredo, lo accarezzò e facendosi più vicina gli disse:

- Se pensi che possa essere un prete o qualcun'altro ad insegnarmi a credere, ti sbagli. Secondo me, l'uomo non è mai un modello di fede, se si esclude Cristo nella sua natura di uomo, e diventa ipocrita quando assume come missione la pretesa di insegnare agli altri quello che malamente riesce a rispettare egli stesso. Capisci? Voglio dire che non riescono a persuadermi coloro che gaudenti dei piaceri terreni, cercano poi, la solennità, un misticismo impossibile sull'altare ostentando volti floridi e rubicondi, pance ben nutrite, lontane dalle rinuncie e dai sacrifici.

Che ci vuoi fare se, invece, qualcosa di spirituale lo scopro più facilmente sul volto della povera gente, degli accattoni, di quei bambini scheletrici, che tanto spesso vediamo alla televisione, nei loro bisogni, nella loro precarietà, nella rassegnazione silenziosa e dignitosa.

I tuoi preti non riescono a trasmettere niente, tutto qui. -

Alfredo indugiò alquanto prima di replicare, poi, disse:

- L'importante, quello che conta è che uno apprezzi il messaggio che viene portato, anche se il messaggero è indegno. Non si può rifiutare con lui anche il messaggio che porta. -

- Vedi - replicò, decisa, Enrica - oggi gli evangelizzatori sbucano da tutte le parti: te li trovo sul treno, ti bussano alla porta di casa, ti scrivono, si affacciano alla televisione e tutti vengono a proporti Dio. Gesuiti missionari, Testimoni di Geova, Pentecostali, Battisti... Sembra che tutti abbiano la loro ricetta, la formula per convertirti, per aggregarti al loro gregge. Io non riesco ad ascoltarli perché non credo che Dio sia una proposta che bussa alla porta di casa; semmai dovrebbe bussare alla porta della coscienza e per bussare alla porta della coscienza non ha bisogno di ambasciatori, di mediatori, di procacciatori ipocriti e presuntuosi. Guarda un po', quando io mi trovo davanti quelle persone, ho un gusto nel mandarli via che non ti dico. -

Infine Enrica si distese un po' nel viso, abbassò gli occhi e riprese a parlare pacatamente:

- Il tuo Dio, il loro Dio, io non lo trovo sui biglietti da visita e sui volantini. Solo quando me ne parli tu convinto come sei, mi pare di avvertirlo come un richiamo solitario, sottile e suadente... se questo è Dio e non l'amore che provo per te. Insomma, per ora sono sorda ai messaggi ma attenta alle sensazioni e alle voci interiori. -

- Prova, Enrica, una domenica ad andare alla messa, può darsi che Dio ti aspetti là. -

- Alla messa? - Rispose Enrica per niente convinta - magari a quella delle undici: quasi un defilé. Una entra in chiesa in silenzio, poi il leggero cigolio della porta o i passi sul pavimento ed una moltitudine di occhi si voltano a guardare chi sei e come sei vestita.

Il celebrante, poi, sembra realizzarsi nel pienare i banchi, non importa di chi: se di fedeli o di ipocriti, di pettegoli o di cacchina; l'importante è fare il pieno ed illudersi per una falsa partecipazione al rito.

Comunque, l'esteriorità è salva e non è tutto. Hai mai partecipato ad un matrimonio in chiesa? Bene, il giorno delle nozze i protagonisti dovrebbero essere gli sposi, no? -

- E' così ed è sempre stato così - convenne Alfredo.

- Così ti pare - riprese Enrica - e così pare a tutti. Fai caso alla cerimonia, invece. All'omelia il protagonista diventa lui, il prete. Parole, raccomandazioni, esortazioni, consigli, suggerimenti, come fare, come non fare. E' una terza coscienza che s'insinua fra le due anime. A sentirlo, verrebbe quasi da pensare: che marito ideale, sarebbe lui! Allora egli gode del piacere di apparire come colui che legittima o meglio, che concede allo sposo il diritto alla moglie. Anzi, in certi momenti ho l'impressione che si immedesima quasi nello sposo, ma di questi si mostra più preparato, quasi più degno. E' quello il momento in cui il prete concupisce la sposa e poi l'affida, per concessione, al legittimo marito. E tu pensi che Dio sia proprio là ad attendermi? -

Alfredo si strinse nelle spalle e commentò brevemente:

- Egli è dove lo vuoi trovare, credimi, devi solo cercarlo. E se vuoi bene a me non ti sarà difficile trovare anche Lui. -

Nella parrocchia cui apparteneva Enrica, la Pasqua aveva riempito la chiesa che un prete indegno rendeva vuota per tutto il resto dell'anno. Ciononostante, nel pomeriggio, Enrica passò davanti alla chiesa camminando senza fretta, spinta da una voglia di scoprire qualcosa di nuovo. Gettò un'occhiata dentro dalla porta aperta cercando di penetrare con gli occhi in profondità, fino all'altare. Non le andava di farsi vedere sostare là davanti, perciò, dopo aver un po' rallentato, proseguì oltre, ma non andò lontano.

Cento metri più avanti rivoltò e con passo misurato ritornò verso la chiesa. Arrivata al sacro, salì con fare naturale i pochi scalini e si avviò dentro. Aveva scelto di visitare quella chiesa perché, essendo relativamente nuova, le pareva più luminosa, più scevra di immagini e più essenziale. Non v'erano tutte quelle statue barocche di legno o di gesso, quelle immagini su tela incallite

davanti alle quali neanche da bambina, quando in chiesa ve la conducevano, era mai riuscita a raccogliersi né tantomeno a prostrarsi così come facevano tutti gli altri.

Ella avanzò lentamente spaziando con gli occhi per la volta così alta e solenne dove sentiva risuonare i suoi tacchi che pure cercava di posare con molta accortezza, proprio come se ci fosse stato qualcuno da non disturbare. Arrivò fino all'altare e si fermò.

Stette là per tutto il tempo, in piedi a testa china.

- Se Dio esiste - diceva fra sé - dovrebbe farsi sentire, manifestarsi almeno in chiesa ed io avvertirlo con qualsiasi piccolo messaggio.

Se riesce ad appagare quelli che si riuniscono la domenica, se si proclama Dio degli smarriti, dei peccatori, dei senza speranza e se io desidero conoscerlo, perché non lo trovo? E quelli che dicono di averlo trovato sono forse dei privilegiati, dei prescelti? Se è Dio di tutti, perché trascura proprio me? Forse io non l'incontrerò mai e cercherò di sentirlo nell'amore per Alfredo. -

Un calpestio dalla sacrestia annunciò il parroco che entrava in chiesa.

- Ah, carissima - esclamò il parroco quasi profanando il silenzio in cui stava raccolta a meditare Enrica - Come va? Hai una bella abbronzatura, vedo. -

Enrica non rispose.

- Qualche problema? Possiamo parlarne, vieni in sacrestia, vieni, carissima, abbi fede. -

Con gesto largo delle braccia il prete invitò la giovane facendo il verso di precederla come fa un ospite ossequioso verso una persona importante.

Enrica non si mosse ed il prete rimase perplesso. Poi, ella si voltò di scatto e con rapidi passi si portò fuori dalla chiesa. Scese gli scalini, si aggiustò la cintola della borsa sulla spalla dolendosi per quell'inaspettata intrusione del prete:

- Ancora loro, gli intermediari. Se esisti, Dio, voglio te e solo te. E se non vuoi, perché non vuoi? Perché mi mandi gli ambasciatori? -

Un sabato mattina, Enrica e Alfredo si trovarono al cimitero di un paesino vicino Siena dove riposava il padre della ragazza.

Erano arrivati ognuno con la propria auto per non dare tanto nell'occhio, anche se Alfredo non era mai stato in quel luogo.

Stava, il cimitero, in basso alla periferia del paese. Luogo di silenzio, di eternità dentro il quale si accedeva dopo aver perso lo sguardo verso le alture di ponente oltre le quali si nascondeva l'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore. Una fila di cipressi tristi e solitari facevano la guardia all'entrata; una bacheca con gli avvisi ai visitatori, attaccata al muro, accanto al cancello, era l'ultima testimonianza della burocrazia moderna. Appena dentro il cancello i muri di cinta nascondevano alla vista ogni riferimento rurale. Correndo, lo sguardo, dal rosso prevalente dei fiori posti sulle lapidi, alla cappella centrale, allo spazio sconfinato del cielo, tutto si perdeva: non più alberi, né campagne, né rumori. Là quella gente venerava i suoi morti e là il tempo sbiadiva lentamente i nomi di quanti vi erano arrivati per il riposo eterno.

Quel cimitero non metteva a disagio come tanti altri, nonostante l'enorme quantità di sepolture in terra. Gli occhi di Alfredo erano presi, come gli accadeva sempre, dalla miriade di nomi e ritratti effigiati sulle sepolture, finché non scorse la lapide davanti alla quale si fermò Enrica che lo precedeva.

Suo padre era sepolto là in una delle tombe centrali, in terra. Due lastre di marmo bianco una verticale con ritratto e dati anagrafici del defunto, l'altra orizzontale piuttosto bassa sul tumulo di terra e sulla quale l'unico segno della cura e del ricordo umano era un vaso di vetro con dei fiori ormai appassiti.

La ragazza, con naturale compostezza, cambiò l'acqua del vaso e vi sistemò i fiori freschi che aveva comprato.

Alfredo restò in silenzio con il suo Lilium in mano che poi lentamente infilò nel vaso dopo avergli scorciato un po' il gambo.

- Grazie - disse sottovoce Enrica - sei stato molto gentile. -

- Di niente - rispose lui.

Poi Alfredo disse ancora:

- Tu ci credi al destino? -

- Sì ci credo - rispose lei.

- Io, invece poco, eppure quante coincidenze da quando ti ho conosciuta! -

Egli esitò un poco, poi continuò:

- Tuo padre aveva il nome quasi uguale al mio e tu non me lo avevi mai detto. -

- E' vero - ammise lei mentre dava ancora una sistemata ai fiori.

- La sai un'altra cosa? - Continuò ancora lui - Siamo venuti a portare un omaggio a tuo padre e mi sono ricordato che l'ultima commedia che ho adattato per i ragazzi della mia vecchia scuola elementare finisce proprio con le parole: cimitero e padre. -

Un moto d'emozione tradì la compostezza di Enrica che quasi meccanicamente prese la sua borsa appoggiata alla lapide e disse avviandosi: - Andiamo?

- Aspetta un attimo - rispose Alfredo un po' impacciato - vorrei dire alcune parole a tuo padre. -

Con lei accanto, sebbene alquanto sorpresa, rivolto a quel ritratto sopra l'epigrafe, Alfredo cominciò a dire sommesso:

- Riposa in pace... perché tutto l'affetto che avresti voluto dare a tua figlia glielo darò io. Ora Enrica appartiene anche a me e la parte che è mia la esalterò fino alle stelle. Io l'amo e l'amerò al di sopra di ogni altra cosa. Farò in modo che sia sempre felice, te lo prometto. E così sia. -

Quindi i due si avviarono all'uscita: ella rossa in viso per quella estemporanea solenne promessa di affetto e di premura. Era una commozione piacevole mista a speranza, ma il tempo avrebbe dato il suo giudizio definitivo sul suo e sul loro futuro.

Ad uno dei soliti incontri, che avvenivano con puntigliosa preparazione e riservatezza, Enrica arrivò insolitamente turbata. Alfredo, prima di chiederle cosa l'avesse messa così di cattivo umore, l'invitò salire accanto a lui.

Fermi in un solitario sentiero di campagna dove tutto attorno la natura in

festa faceva sfoggio della sua veste di primavera, i due si guardavano l'un l'altra senza parlare.

Enrica un po' riluttante alle carezze di Alfredo disse, infine:

- Alfredo, devo dirti una cosa molto importante. -

L'uomo che era già in apprensione per la freddezza e la titubanza della ragazza, replicò:

- Dimmi tutto quello che vuoi, purché non metta in discussione il nostro amore, perché mi distruggerebbe. -

Enrica non sapeva dove posare lo sguardo e mostrava chiaramente il disagio nel dire quello che stava per dire: - Alfredo, io non metto in discussione i sentimenti e tutto quello che c'è stato fra noi, ma bisogna che ti dica anche delle altre cose che accadono attorno a me. Intanto, Massimo mi ha chiesto di sposarci quanto prima; vuole sistemarsi e mettere su famiglia.

Per la verità, mi ha preso alla sprovvista ma una risposta precisa gliela dovevo pur dare. Io, naturalmente ho deciso per il sì; sì, perché, nonostante tutto, gli sono sempre molto affezionata e perché mi ha fatto una proposta per una sistemazione definitiva per la vita. Per me, capisci, è una cosa molto importante, come anche tu lo sei stato, ma ora dobbiamo prendere il coraggio a due mani e decidere di non vederci più. D'altronde, da sposati ci dovremo trasferire a causa del suo lavoro. Magari noi potremmo sentirci qualche volta per telefono. -

Alfredo si sentì crollare il mondo addosso e mentre scuoteva la testa in senso di diniego, di rifiuto verso quello che la ragazza gli stava dicendo, cercò di trovare le parole per esprimere la sua costernazione:

- No, Enrica, non puoi dirmi questo, non è possibile che tu possa dimenticare quello che c'è stato e c'è fra noi due. Io non posso credere che tu sia diventata così cinica. No, io non merito questo. Tu mi hai fatto conoscere l'emozione e l'amore più grande che io abbia potuto concepire ed io ti ho idolatrata come la creatura più preziosa dell'universo ed ora tu vuoi che ci sentiamo solo per telefono, qualche volta. Come puoi chiedermi questo: di tramutare in semplice amicizia il sentimento più sacro che è quello dell'amore. No, mi stai chiedendo una cosa difficilissima se non impossibile, no, non sarà facile, non sarà facile per niente. -

Enrica sembrava gelida nella sua determinazione:

- Nessuno dice che sarà una cosa facile, però quest'evenienza era nel conto, non potevamo farci illusioni per il futuro. Quante cose ci separano: io fidanzata, tu con moglie e due figli. Tu cattolico praticante, io cattolica d'anagrafe in cerca del tuo Dio e della tua fede. Ora bisogna farsene una ragione ed ognuno deve seguire la sua strada. -

- Ma allora, cosa sono stato io per te, cosa ho rappresentato io per te e per la tua vita? -

- Lo sai bene quello che hai rappresentato per me, ma questo non cambia niente. Io non ho nessun pentimento di averti conosciuto e di essermi legata a te. Tu sei stato il mio maestro, la persona che mi ha aiutato, di cui ho avuto bisogno e di cui mi sono fidata, come di un padre, ma questo non può inchiodarci

al passato. Ti ricordi della mia foto che un giorno ti ho dato? Ti ho scritto come dedica: al mio maestro, immensamente. Bene quella dedica racchiude tutto quello che tu rappresenti nel mio mondo.

Tu sei una persona di cultura, queste cose le devi capire ed accettare. Tu hai già la tua famiglia anche se con tutti i nei e le difficoltà di cui spesso mi parli, io invece, la famiglia me la devo formare, è un mio diritto, anche se potrà capitarmi di non arrivare in fondo. -

Ora Enrica guardava Alfredo con maggior tenerezza cercando in lui un segno di comprensione.

L'uomo aveva gli occhi umidi e cedeva ad un'emozione dolorosa che pure ogni tanto, nel passato, gli piombava nella mente come un fantasma evocato e poi scacciato negli abissi.

- Per questo hai ragione, Enrica - egli replicò, accorato - ma io ti amo veramente e la mia vita, il mio futuro si poggiavano anche su di te sulla tua esistenza, ora, per me, il futuro non ha più nessun significato ed io non so più quello che farò. Quanto a te, ti voglio augurare... -

- Ti prego - lo interruppe la ragazza con decisione - lascia stare gli addii perché sono la cosa che mi dà più fastidio al mondo; e poi non c'è bisogno di darsi degli addii, ti ho già detto che potremo sentirci, qualche volta. -

- Questo non te lo posso promettere, Enrica. Da oggi la mia vita è stravolta, sconquassata, distrutta e di me non potrò più garantirti niente. -

Così i due si lasciarono come volle Enrica, senza addii e senza arrivederci. Ognuno si avviò per la sua strada con la propria macchina facendosi solo un gesto di saluto con la mano ed un ciao melanconico.

L'avvenimento provocò nella mente di Enrico uno shock terribile. Il suo pensiero era ormai prigioniero dell'angoscia, di un dolore che pareva fargli sanguinare l'anima. In famiglia e nel suo ambiente di lavoro tutti s'accorsero del rapido mutamento di Alfredo. Triste, taciturno, svogliato, disinteressato ad ogni cosa. Null'altro pareva esistere che lo avesse potuto interessare. Ed il dramma più grosso per lui era di non poter dire nulla, assolutamente nulla senza comprometersi. Alla prima intenzione dell'uomo di evitare di sentire la ragazza anche se solo per telefono o di far conto che per lui fosse morta piuttosto che saperla consolata nelle braccia di un altro uomo, egli cedette.

Passò qualche giorno e sotto la spinta della pena crescente, cocente, impietosa, il ricordo della ragazza e l'eventuale possibilità di rivederla appariva l'unico potente rimedio nell'animo di Alfredo.

Così, egli, chiamò per telefono la ragazza. Al momento del distacco avrebbe giurato che, per il dispiacere, per l'orgoglio ferito, per il sottile desiderio di far penare anche lei per la sua decisione impietosa e inappellabile, non l'avrebbe mai più chiamata.

Sempre, tutte le volte che Alfredo invece richiamò la ragazza per telefono la trovò comprensiva ma determinata ed irremovibile.

Allora Alfredo non chiamò più, né per pietire né per sapere com'ella stesse. Cominciò ad affidare alla carta il turbine di sentimenti che gli travagliavano

il cuore. Scrisse una prima lettera alla ragazza non sperando in una risposta, ma solo con una recondita, minima speranza di risvegliare in lei il sentimento del passato. Cominciò come se non fosse capitato quello che era capitato, come un corteggiamento iniziale ed ingenuo:

- Con gli occhi dell'immaginazione vivo con te ogni istante: è una danza continua che affascina, una ribalta irreali per un sogno che diviene sempre di più realtà.

Ogni volta comincia sempre così, come una dolce favola che non finisce mai. Poi, piano piano, tu sei sempre più vicina fino a farmi sentire il tuo calore, il tuo profumo, il suadente conforto della tua voce incorrotta.

Il poco tempo passato insieme non è stato mai vano. I pochi minuti bastano per nutrirmi del sapore dolcissimo delle tue labbra che mi penetrano nel sangue come in una simbiosi perfetta. Non c'è assuefazione, niente diviene vecchio o stantio ed io ti scopro ogni volta in una sensazione sempre più nuova.

Ogni svolta, tu mi hai dato cose nuove, piacevoli sorprese, doni importanti.

Così facendo mi hai legato inesorabilmente al tuo destino.

E' come una favola dolce mista di realtà e di sogno surreale allo stesso tempo: non so neanche io dove sono i confini e l'amore spazia, dilaga ovunque tu sia, ovunque io ti senta o ti veda.

Tutto continua come un Paradiso senza fine, dalla prima volta che ti ho visto.

Eri solo un'estranea, ma una donna straordinaria, una principessa, forse. Da allora la tua esistenza è diventata la mia vita: ho trovato un tesoro preziosissimo di cui avevo sempre ignorato l'esistenza.

Anima mia, mio bene immenso, essenza del mio respiro, a te ho affidato, ormai, le sorti di questo mio nuovo e grande capitolo. Ascolta i battiti più lenti e commossi del mio cuore che invoca, che implora e che si quieti subito alla tua prima carezza.

Mio bene, io non conosco dimensioni fisiche per darti l'idea di quanto ti ami. Occhi belli e straordinari, vivo ogni istante della mia giornata nell'ansia di un tuo cenno, di un segno confortante.

Ti cerco, amor mio, fra i volti della gente, frugo nella mia fantasia e nei miei ricordi per riscoprire tutti i momenti più dolci, ma il più delle volte non ci sei e l'angoscia di perderti mi trafigge fino a stordirmi. Mi manchi. Perché fuggi?

Ahimè, con gli occhi della fantasia ti vedo cingere da braccia che non sono mie, godere di una gioia di cui io non sono partecipe... -

Enrica non risponde mai a quella lettera né alle altre che seguirono.

Alfredo continuò a scrivere perché era l'unico modo di dar sfogo al tormento che lo logorava:

- E' già tarda sera, indugio ad andare a letto, perché non sono sicuro di prendere sonno. E' importante, in questi giorni, che io mi addormenti in fret-

ta. Con il sonno, cerco di fuggire dall'ansia di queste giornate lunghissime, interminabili, estenuanti; sono come in un esilio affettivo dove la cosa più saggia sarebbe quella di non pensare. Io non pensare! Primo supporto della dignità umana, il pensiero!

E' una rinuncia grossa per me ed è per questo che non riesco a farlo bene, anzi in momenti come questo, scrivo, come vedi: carta e penna sono rimasti i miei confidenti più fedeli, i messaggieri più fidati per tutte le cose che vorrei dirti. Perciò scrivo e scrivo a te come se tu stessi qui davanti ad ascoltare in silenzio, comprensiva e materna ed invece non so neanche se ti manderò mai questi fogli perché non mi pare giusto che si debba finire per costringerti a leggere questa specie di mio diario frammentato.

"Ma come, pensi che io non capisca?" Questo mi chiederesti se tu ora potessi parlarmi. "So cosa vorresti che io ti rispondessi". Sei presente in me - questo io ti dico - come la luce del giorno, come l'ossigeno dell'aria, come la fede, come me stesso. Mi ha fatto molto piacere, l'altra sera sentirti, quasi commosso perché l'hai fatto spontaneamente cogliendo l'occasione per poterlo fare e l'hai fatto: mi stavi pensando e come potevi non farlo dopo le scempiaggini che avevi letto. Non so quanto durerà la tua pazienza, suppongo molto, visto che riesci, quando lo vuoi, ad imbavagliare l'istintività femminile con l'intelligenza e la maturità di una donna mai stata bambina. Ma tutto sommato, se hai ancora un momento per pensare a me vuol dire che la tua vita è fatta anche di me come la mia è ricca di te.

Sono riuscito a riflettere un po' di più sul fatto che anche per te non scorrono giornate completamente serene; lo so, dovrei avere più rispetto per queste tue pause, per queste tue certezze non completamente indolori.

Il telefono che tace non so se può servirti; io da parte mia sto male anche per questo: è una sfida continua con l'apparecchio, un duello con la cornetta che mi mette sempre a dura prova. Da parte mia, sento sempre il suono dolce della tua voce, le modulazioni calde come una carezza di quando mi fai capire che mi vuoi bene senza necessariamente dirlo, per pudore forse, per prudenza, per quell'incostante istinto dei gemelli zodiacali, indisciplinati ed individualisti. Così anche dentro di me ora si dibattono due gemelli, due incorreggibili monellacci, forse due carnefici, di cui uno si chiama Disperazione e l'altro Speranza. Sono in lite continua fra di loro senza esclusione di colpi, impietosi e sanguinari: sono tutti e due figli miei ed io non so per chi partecipare; finiranno per distruggere me, forse.

Ascoltami, piccola grande donna, ascoltami, occhi grandi e profondi come l'universo, umile ma gigante maestra di te stessa e di noi che ti amiamo: ho dato il tuo nome alla mia Speranza e quello del destino alla mia Disperazione. E' un abuso, un'espropriazione gratuita, lo so bene, come so bene che non te la senti di reggere un così grosso impegno, tanta responsabilità, ma ho paura che prenda il sopravvento la Disperazione, perciò ti dico questo. Dai retta anche al tuo cuore, qualche volta, ti accorgerai che non puoi pretendere di vivere una vita geometrica, tappandoti le orecchie, chiudendo gli occhi sulla

nostra ma straordinaria realtà. Due persone si accorgono di volersi bene senza calcoli e senza convenienze: non è straordinario questo? Avrai bisogno anche di me, lo sento, non si hanno mai abbastanza persone care per attraversare la palude di questo mondo, tendimi una mano in questo momento, non fuggire, io te ne tenderò due e tutto me stesso se dovessi averne bisogno. Il mio affetto veglierà su di te per sempre. Vorrei ancora dirti... ma ormai non posso più, il ticchettio della mia macchina sta dando fastidio a chi già dorme.

Spero di sognarti, di accarezzare il tuo volto nel sogno, di risvegliarmi con la Speranza che porta il tuo nome. -

La mattina, il risveglio era per Alfredo la prima profonda e lanciante amarezza della giornata.

Il sonno era una breve pausa più o meno trascinata nelle ore della notte. Poi la realtà piombava improvvisa nel letto, al penetrare dei primi chiarori attraverso le imposte. Allora quell'inesorabile crampo allo stomaco si scatenava nuovamente e riaccendeva l'angoscia di un'altra giornata senza speranza. E quando i sospiri mozzati ed il rigirio nel letto rischiavano di divenire una palese denuncia del proprio stato d'animo alla moglie, l'uomo balzava dal letto e cercava scampo negli impegni della giornata che, fra l'altro, andavano perdendo d'importanza per lui.

Alfredo stava vivendo un'esperienza che ribaltava tutti i valori: tutto diventava banale, privo di significato, causa solo di insofferenza ed irritazione.

E l'idea della morte? A chi non s'è mai affacciata questa atavica paura dalla quale ognuno si difende come può.

I bambini la fuggono rifugiandosi nel letto grande dei genitori, fra le loro braccia.

I giovani la sfidano e l'esorcizzano con l'esuberanza o forse con l'incoscienza e l'irresponsabilità. I vecchi diventano bigotti ed aspettano.

Nella desolazione di Alfredo, lo sconforto, la perdita di interesse operavano come un perfido, maledetto farmaco naturale: lo immunizzava dalla paura della morte. Quell'evenienza piombava ogni tanto nella testa di Alfredo come l'estrema ma efficace soluzione.

Questo, scrisse nell'ultima lettera ad Enrica che sembrava, ormai, lontanissima:

- Sento l'anima mia gemere prigioniera del corpo; mi scopro sordo all'invocazione continua di libertà e rimando giorno per giorno un atto di giustizia che attende, che attende non so fino a quando.

Non è per viltà che rimando la resa dei conti bensì per egoismo del corpo carceriere. Sento la fredda canna dell'arma appoggiarsi alla mia tempia, vedo il groviglio delle lamiere contorte della mia auto straziarmi le carni; entro nei vortici della follia assurdi e senza fondo donde non si ritorna più.

Solo, senza nessuno attorno, senza una mano amica, so di dovermene andare senza voltarmi indietro, dove il rimpianto, un affetto, un bacio, una carezza, non mi trattiene più...-

Non trovò più conforto neppure nella preghiera che tante volte gli aveva

donato pace e tranquillità; tutto era lontano e perduto.

Raramente si rivolgeva a Dio confusamente come un grido disperato di chi stà per soccombere:

- Dio del silenzio, Dio senza volto, Dio che non rispondi e che pure sento come una spia nascosta nel silenzio assoluto del tempio, che ascolta ma che non parla. Dio della forza, dell'immagine, Dio massimo magistrato. Dio geloso e riservato, Dio dell'attesa... -

Da allora Alfredo non scrisse più niente non cercò più nessuno né telefonò ad alcuno, tantomeno ad Enrica.

Egli cominciò a prestare un'attenzione particolare per gli emarginati, i diseredati, i disadattati sociali. Parevano, questi, esercitare un fascino insolito ed inspiegabile su di lui. Non li commiserava, anzi, riteneva che uno stato di quiete interiore lo si potesse raggiungere solo attraverso quella forma di vita. Era una specie di aspirazione all'autoannientamento, all'estraneazione sociale e civile.

Alfredo s'era sempre guardato bene dal frequentare le bettole.

Proprio in una di quelle del suo paese era solito abbandonarsi un anziano che si diceva essere stato uomo di grande giudizio, caduto poi nel vizio del vino per avversità familiari.

Alfredo andò una sera a cercare proprio quell'uomo. Sentiva per lui una specie di attrazione, di solidarietà che prima non lo aveva mai riguardato.

Andò in quella bettola, in cima al paese, per chiedere a quell'uomo perché bevesse e volendogli dire quasi che faceva bene, tanto avrebbe voluto farlo anche lui se fosse riuscito a vincere l'avversità per gli alcoolici.

Erano seduti allo stesso tavolo in un angolo: Alfredo rivolto verso l'uomo e Lucerna, così era soprannominato il vecchio, rivolto verso la porta d'ingresso.

Lucerna, vedendo ormai il fondo della sua bottiglia, parlava con la lingua grossa ed impastata:

- Perché bevo io? Perché è l'unica cosa che riesco a fare senza dare noia a nessuno. Da quando mia moglie mi ha buttato fuori di casa, oh, beninteso dal suo punto di vista ha fatto bene, io ho la bottiglia di vino che mi conforta. Non la bevo mica tutta in una volta, perbacco; io sono già alcolizzato e me ne basta poco per ..., diciamo ne bevo un quartino ed il mio cervello smette di pensare e di arrovellarsi. Bisogna sempre cercare di non pensare, di ricacciare dentro le idee, i dispiaceri. Fin quando hai il cervello attivo, questo è sempre pronto a ripartire, a lavorare, a perseguitarti. Beh, mica deve essere sempre così: quando il cervello lavora in un uomo che è contento, dà soddisfazione a tenerlo in funzione, ma in uno come me, prendiamo, ti farebbe disperare, ti porterebbe che so io, a fare qualche guasto a pretendere di capire troppe cose o a dare noia agli altri o ad impiccarsi per il collo ad un ulivo.

Queste sono tutte cose da fuggire secondo me, mica con quelle porcherie che usano i giovani... la droga per intendersi, no, quella no! -

Alfredo ascoltava Lucerna con una comprensione ed una partecipazione

fuori dal normale, si direbbe, a bocca aperta, tanto quelle considerazioni sembravano calzare al suo stato d'animo. Allora intervenne dicendo:

- Perché la droga no, Lucerna, non è anch'esso uno strumento per dimenticare? -

L'altro, sorseggiando ancora un fondo di bicchiere, allargò gli occhi con grande sforzo dei muscoli frontali e replicò come seccato:

- La droga no, ti ho detto. Essa è una sporca bastarda, la più grande delle bugiarde. Vivi in un mondo schifoso e quella te lo fa sembrare un paradiso, un paradiso a pagamento.

Il mio vino, invece, mi imbavaglia il cervello; non mi illude e non mi inganna: niente paradisi e niente inferni, non mi fa pensare ed io sono contento. Un goccio di vino è per me un pezzo di vita che se ne va senza rammarico e senza rimpianti. - Tacque.

Il vecchio fissava la bottiglia con un cenno di sorriso compiaciuto, come fosse stato un familiare venerato. Alfredo gli posò una mano sull'avambraccio e disse: - La vostra colpa non è quella di essere un ubriacone. Voi mi garbate, sapete. Avete solo la sfortuna e la povertà dalla vostra parte, ma chi può farvi altri addebiti? Meglio povero ed onesto che...-

- No, no, caro mio - lo interruppe farfugliando l'uomo - mi sa che il mondo tu ancora non l'abbia capito, dammi retta: oggi è meglio puzzare di merda che di povertà. Il mondo non è composto da onesti e da disonesti, ma da ricchi e da morti di fame, da chi ha diritti e li esercita e da quelli che danno noia solo per essere nati. -

Alfredo abbassò la testa come per riflettere, poi lentamente si alzò e senza proferire una parola uscì dalla locanda tenendosi la testa fra le mani.

A cena erano tutti intenti a mettere giù i primi bocconi, quando di scatto Alfredo gettò la forchetta più in là del piatto e scattò in piedi alterato:

- Eh no, ora basta! Io non ne posso mica più! -

Lo stupore e la sorpresa bloccarono i suoi familiari come in un fotogramma: le forchette a mezz'aria e la bocca preparata a ricevere un boccone che non arrivava più.

- Che ti succede, che hai... che versi sono questi? - Chiese la moglie riprendendosi un poco.

Alfredo, repentino, ma con lo sguardo allucinato come se fosse in preda a chissà quale ossessione, sbraitò:

- Che ho io? Che avete voi! Sì, tutti quanti, mi avete gonfiato, sapete, e parecchio! -

E così dicendo si allontanò dalla tavola e s'avviò alla porta.

I suoi, lo seguirono con lo sguardo, più increduli di prima ed a loro volta si alzarono da tavola non riuscendo proprio a capire cosa stesse accadendo al proprio congiunto.

Alfredo non si era mai comportato così e quel gesto non ebbe nessuna spiegazione plausibile, almeno in un primo tempo.

- Sarà il caso di fargli prendere un periodo di riposo, di farlo distrarre, fargli lasciare qualche impegno; forse sarà il caso di farlo vedere da un medico. -

Erano tutti suggerimenti che la moglie riceveva e recepiva, ma sperava che le cose si risolvessero da sé con un po' di buona volontà. Invece, gli episodi di incresciosi come quello di quella volta a tavola, si ripetettero, sempre senza un motivo apparente, all'improvviso come se una forma di provocazione arrivasse simile ad un lampo nella mente di Alfredo.

I primi interventi medici, benché l'uomo andasse manifestando una decisa contrarietà alle cure mediche perché gli pareva che non avesse niente da curarsi, lasciarono il tempo che trovarono. In qualche modo gli erano stati fatti prendere dei ricostituenti, dei tonici nervosi, rifiutando ognuno: familiari e medici, di pensare che la malattia di Alfredo potesse essere qualcosa di più serio.

- Ma che ha? Con chi ce l'ha di preciso? Che gli hanno fatto? - Erano domande che si ponevano un po' tutti quelli che s'erano accorti del cambiamento dell'uomo.

I familiari per riserbo, anche se sempre più preoccupati, ma maggiormente per una sorta di scaramanzia inutile, dicevano che egli era solo un po' stanco ed esaurito, perciò andava capito e sopportato. Solo che quando gli episodi di intolleranza cominciarono a verificarsi anche fuori casa, sia il medico di famiglia che i parenti si resero conto della serietà del caso e scoprirono la necessità di trovare il modo di far vedere il malato da un buon neurologo.

- C'era bisogno di aspettare tanto e rendere la cosa pubblica - osservò qualcuno del parentato.

Il fatto era che Alfredo non ne voleva assolutamente sapere di vedere medici e prendere medicine. D'altronde, non era un bambino ed all'ambulatorio per forza non lo si poteva certo portare.

Fu chiesto al medico se fosse stato proficuo mettergli le medicine, i tranquillanti nella minestra, nel cibo, in modo che non se ne accorgesse raggirando così la sua ostinazione.

Il medico lo sconsigliò decisamente, primo perché la terapia con farmaci doveva essere cosciente e condivisa dal paziente, secondo perché i tranquillanti assunti all'insaputa del soggetto sarebbero potuti diventare pericolosi per uno come Alfredo che prendeva la macchina tutti i giorni.

Così la pena di chi gli stava intorno divenne doppia: all'urgenza di fare qualcosa si contrapponeva l'impossibilità di rendere consapevole Alfredo della sua condizione. Questi viveva il suo stato come un complotto ordito dagli amici e dai medici per rovinarlo, per farlo passare da matto.

Giorno dopo giorno, le cose andavano peggiorando, nel senso che le crisi erano sempre più frequenti ed Alfredo dimagriva a vista d'occhio: non dormiva; a tavola speluzzicava ma il più delle volte non si giovava, diffidente e scontento, di quello che gli mettevano nel piatto.

In tutto quel tempo nessuno ebbe il coraggio di pensare e di ammettere che quella del poveretto fosse una forma di malattia mentale che andava sempre più aggravandosi.

- Meglio non dire, non far sapere; è un disonore, una vergogna; in qualche modo dovrà pur passare. -

Così cercavano di contenersi quelli di casa, finché non arrivò, finalmente, l'assistente sociale.

Questi, in un primo momento, volle dare al suo intervento una parvenza di prassi burocratica, che non rintuzzasse la suscettibilità di Alfredo, invitandolo a presentarsi al consultorio per cose che lo riguardavano. L'iniziativa, naturalmente, non ebbe esito, così dall'invito per lettera, l'assistente si mosse ed andò a trovare l'uomo a casa. Non fu un colloquio facile, anzi, di vero e proprio colloquio non ci fu niente.

Ai consigli dell'assistente, agli inviti a prestare fiducia almeno ad un medico o ad un amico, Alfredo reagì come di consueto:

- Chi ti credi di essere tu? Cosa vuoi da me? Bada ai fatti tuoi, tanto ho capito che fai parte anche tu dell'organizzazione... Io sto male, sì, malissimo ed è tutta colpa di voi altri! -

Rimanendo solo in casa, Alfredo prendeva a frugare dappertutto, come faceva spesso quando la crisi si faceva più acuta, in cerca di microfoni e chissà quale altra diavoleria nascosta per spiarlo. Non riuscendo, naturalmente, a trovare niente, dava sfogo alle sue invettive contro quanti lo perseguitavano: medici, politici, camorristi, tutti d'accordo per annientarlo. Essi si servivano, secondo lui, di ogni mezzo: spie, amici plagiati, magia, televisione persino.

Era una lotta strenua: braccato e senza difesa, solo contro tutta una congrega che andava smascherata a tutti i costi. Ma egli si sentiva sempre più esausto, senza l'aiuto e la comprensione di alcuno, così com'era convinto.

L'assistente sociale, stringendosi nelle spalle, ebbe a dire ai familiari del poveretto che quello era un caso da ospedale, da psichiatria, ma che senza il consenso del malato a quel reparto non si poteva accedere.

Insomma, secondo la nuova legge cosiddetta "sui manicomi", i malati mentali non potevano essere ricoverati con decisioni coercitive se non in caso di comprovata pericolosità e comunque non a tempo indeterminato. Passò ancora del tempo senza che si prospettasse alcuna soluzione per quello che era divenuto un calvario insopportabile sia per il malato che per i familiari.

Negli ultimi giorni che precedettero la svolta della vicenda, Alfredo era caduto in una specie di depressione che lo aveva reso meno esasperato, più contenuto ed incapace di proclamare i soliti furenti propositi verso i suoi persecutori: era molto debilitato, stravolto, con quel livore nel volto che non lo abbandonava più.

Ora la pena era divenuta quella di sentirlo dedurre che la sua fine, forse ineluttabile, non sarebbe dovuta avvenire per opera di altri, dei suoi nemici; troppa soddisfazione sarebbe stata per loro, meglio aversela procurata con le sue stesse mani, quando doveva essere. Ed angoscia dietro angoscia, i suoi non sapevano più che valutazioni, che peso, che grado di attendibilità attribuire ai nuovi propositi che egli scopriva, inventava.

Qualche giorno dopo ai Ponti Secchi, proprio all'ingresso di Montepulcia-

no, s'era formato un capannello di persone con nel mezzo alcune divise scure che si animavano più delle altre: erano dei carabinieri fra la gente che tenevano per le braccia un uomo: Alfredo. Erano, quelli, in atteggiamento di persuasione, cercando di indurre l'uomo ad allontanarsi da quel luogo.

Dai gesti eloquenti di sconcerto e di incredulità s'intuiva che qualcosa di grave, di sconvolgente era appena accaduto o stato evitato. Le macchine che transitando si soffermavano, venivano fatte proseguire da un milite con la palette.

Il gruppo di persone si sgranò lentamente e l'uomo, il protagonista di quel parapiglia che era Alfredo, un po' con le buone un po' con le cattive venne fatto salire sull'auto dei carabinieri e portato via.

Sul ponte erano rimaste poche persone e quelle arrivate più tardi cercavano di raccogliere notizie su quello che era accaduto.

- Capirete - spiegava la donna che aveva visto tutto - quando l'ho visto quel *porino*, m'è parso che guardasse gli orti di sotto, neanche un pensiero, guardate, che avesse avuto quell'intenzione... ooh, Madonnina, che spavento! -

- Ma chi l'ha fermato? - Chiese uno.

- Zitti, zitti! Ora prima di riprendermi ce ne vorrà. Pensate che quando ha cominciato a parlare, credevo ragionasse con qualcuno sotto il ponte: - Eccola, la nebbia che passa sotto il ponte - così diceva o meglio pareva che strillasse a qualcuno e passava di qua e di là dalla strada come per seguire qualcuno che fuggisse o si nascondesse laggiù di sotto.

Che faccia aveva, *piccinino*: si vedeva a quel punto che non era in sé; m'ha fatta una paura! Ad un tratto, ha messo una gamba di là dal murello e ha detto che si sarebbe buttato, ma lo ha detto sottovoce. Io gli stavo passando accanto e m'è venuto d'istinto d'afferrarlo per un braccio ed ho cominciato a strillare forte che m'hanno sentito lassù al distributore e laggiù all'ospedale.

Allora, lui calmo ma stralunato mi s'è rivoltato: - Mi lasci andare, signora, io devo andare, la nebbia stà passando sotto i ponti; era tanto tempo che aspettavo . -

- Fermo, carino, per l'amore della Vergine - gli ho *berciato* - che vuoi fare, sei così giovane! -

- Io sono il terzo - mi ha risposto - e non posso mancare a quest'appuntamento - ed intanto cercava di passare anche l'altra gamba al di là del parapetto. Dio, che momenti! Poi sono arrivati quegli uomini e l'hanno tirato di qua. Basta, basta, questo mi basta fin che campo... -

- Ma perché ci si deve ridurre così - alcuni commentavano scuotendo la testa increduli.

- Ma chi era? - Chiedeva qualcuno.

- Uno di qua, di Montepulciano, un maestro, ho sentito dire a qualcuno che pareva lo conoscesse. -

Andarono via tutti confabulando, mentre l'ultimo dei curiosi allungava il collo per gettare un'occhiata sconcertata giù di sotto.

I Ponti Secchi aspettano ancora la terza anima, secondo quanto sembra sia

stato profetizzato dai soldati tedeschi quando, al passaggio del fronte, fecero saltare i ponti di Montepulciano con le mine. I ponti ricostruiti avrebbero avuto da rivendicare tre vittime, una ogni qualvolta la nebbia fosse passata là sotto, dopo di che sarebbero caduti di nuovo e non sarebbero stati mai più riedificati.

Due donne sono già morte buttandosi dai ponti: tragedie di grande impressione, tanto che qualcuno avrebbe pensato a delle reti di protezione come quelle dei funamboli dei circhi. Alfredo, che nella sua mente sconvolta s'era immedesimato nella terza vittima, intanto era stato accompagnato all'ospedale e da lì non tornò più a casa.

Infatti, la diagnosi di grave alterazione dello stato psichico con pericolo per la sua incolumità fisica, portò alla necessità di trasferimento coatto all'ospedale psichiatrico di Siena. Il sindaco, secondo quanto prescriveva la legge 180, informati i familiari, stilò l'ordinanza di ricovero e così Alfredo, suo malgrado ed opponendo tutta la sua resistenza, fu rinchiuso nel nosocomio senese.

Il poveretto fu condotto in una stanza esigua a tre letti, con una finestra resa sicura da un'inferriata. Era una camerata scarna con le pareti bianche e vuote; v'erano solo le poche cose essenziali: i letti, i comodini e le sedie.

Il letto di Alfredo era quello accanto alla finestra, gli altri due erano occupati: quello centrale da un uomo di mezza età asciutto e lungo, dal volto scavato, quasi calvo, labbra appena prominenti e bocca molto larga. Questi era un mitomane esibizionista; un recidivo. Ogni tanto quando il capo gli partiva, andava in Piazza del Campo, si spogliava, e facendo mostra di se stesso cominciava a saltellare richiamando l'attenzione della gente. Puntualmente i vigili lo afferravano e lo conducevano alla clinica psichiatrica.

- O che tu sei di Siena? - Chiese ad Alfredo piantandogli il viso davanti al naso.

Alfredo lo fissò stralunato, fece una smorfia di profondo cruccio rendendosi conto dell'anormale espressione di quel tale e rispose esacerbato:

- Sono di dove mi pare. -

- Io, invece, son di Siena - replicò prontamente l'altro.

Alfredo soffiò girandosi dall'altra parte.

Quello lo toccò sulla spalla scuotendolo per richiamarne l'attenzione e disse con voce fessa, quasi sembrava un effeminato:

- Siena mi fe', disfecemi Maremma! -

- Non sono di Siena, lasciami in pace - replicò Alfredo scrollandosi di dosso la mano dell'altro.

E quello, assumendo la posizione completamente eretta, continuò come per declamare:

- Siena di tre cose è piena: di torri, di campane, di cavalieri e dame. -

- Di torri, di campane e di figli di puttane! - Esclamò il terzo che, dal suo letto accanto alla porta, dove se ne stava con la testa semicoperta dalle lenzuola, pareva essere risorto dal letargo. Alfredo si girò, fissò anche quest'ultimo che intanto aveva tirato la testa fuori e ridacchiava compiaciuto come se avesse

pronunciato chissà quale saggezza.

Era un povero matto anch'egli che, credendo di essere stato un colonnello dell'aviazione, andava a smaltire la sua carica maniacale all'ospedale due o tre volte all'anno.

- Mi hanno messo fra i matti - si lamentò sottovoce Alfredo.

- Fra i matti - gli ripiombò nel cervello ed allora sconvolto e disperato saltò a terra dal suo letto dove s'era messo a sedere e cominciò a gridare:

- Mi hanno messo fra i matti; questo è un manicomio; non ci voglio stare!

Poi uscendo dalla stanza, si diresse verso la porta continuando a gridare: - Fra i matti no, non ci voglio stare! Fatemi uscire! -

Quello secco rimase imperturbato ritto dov'era e con gesto di ammonimento verso Alfredo, sentenziò:

- Avere San Savino e matti siete, avete Santo Sano e v'ammalate, avete San Vincenzo e non vincente, avete San Crescenzo e non crescete, ma che razza di santi che ci avete? -

Un balzo ed Alfredo fu fuori della stanza.

Gl'infermieri accorsero e gli furono addosso in un baleno. Lo sollevarono di peso e lo riportarono in camera.

A turno lo sorvegliavano e gli parlavano ammonendolo e rabbonendolo. Lo rassicurarono raccontandogli che quei suoi camerati erano sì un po' matti ma presto sarebbero stati dimessi.

Suo malgrado Alfredo accettò di stare in quella camera ma i suoi occhi correvano continuamente alla finestra con l'inferriata.

- Se non ci fosse quella grata - rimuginava fra sé - se non ci fosse quella grata, con un balzo risolverei tutto: un salto giù nel vuoto e finalmente la libertà. -

Ora guardava gli altri due della sua camera accendendosi a funeste speranze:

- Almeno foste capaci voi due di uccidermi nel sonno, sì, sarei contento. Meglio, meglio non dover ascoltare il vostro gracidiare, il vostro puzzo soffocante senza poter fuggire. Sì, toglietemi la vita non soffrirò più: la vita per una tregua, vi pare poco? Ma voi non mi ascoltate, parlate, parlate e basta. -

E quelle voci continuò a sentire anche quando cedette all'assuefazione dei farmaci e della stanchezza, assopendosi in un dormiveglia straziato.

Gli pareva di vedere quei due col corpo di uccellacci ed il volto umano simile ad Arpie appollaiate sulla sponda inferiore del letto a litigarsi la posizione centrale a colpi d'ali scagliate con forza.

I due stringevano bene i loro artigli attorno alle sponde di alluminio per tenersi bene in equilibrio, fissando Alfredo, inerme, nel letto.

Il primo cominciò a bisbigliare:

- Solo la morte paga tutti, rende tutti uguali, toglie a chi ha e dà a chi non ha senza lasciarsi mai corrompere, senza scendere a patti o a compromessi. Essa si fa odiare e si fa amare, persino desiderare e invocare, ma arriva solo quando lo decide lei. E' la cosa più giusta di questo mondo anche quando spa-

valda e minacciosa si aggira fra le baracche e i ghetti oppure, irriverente, entra nei palazzi e nelle corti. Non conosce nessuno, neanche i santi e neppure i sata-modo che se fosse un partito le darei il voto. -

L'altra surreale figura replicava:

- No, no! Tu ti sei già fatto fregare in anticipo da quella lì, dalla morte, perché essa è ingannevole come la giustizia e menzognera come la legge. -

Il destarsi da quell'incubo era una fatica enorme: batticuore, sudore, agitazione, infine il salto a sedere nel letto. Così al travaglio del sonno succedeva il supplizio di una realtà che per Alfredo era segregazione, persecuzione, ingiustizia, inganno...

La moglie di Alfredo ebbe il primo colloquio col primario dell'ospedale e pendeva letteralmente dalle labbra del clinico che giocherellando con una penna sul tavolo dietro al quale si era accomodato, indugiava come se, non sapendo che dire, stesse inventando lì per lì una diagnosi che in realtà non conosceva.

- Che gente da angoscia - ebbe modo di considerare la donna fra sé - dicono che certi ospedali si riconoscono dai ricoverati, ma a me sembra anche dai medici che ci lavorano. -

Il primario, finalmente, dette una stretta al cinturino del suo orologio e disse:

- Signora, si sarà resa conto che suo marito si trova in questo reparto perché è affetto da una seria forma maniacale. Per abitudine e correttezza professionale io posso, a volte, sembrare impietoso, ma voglio che i familiari sappiano perfettamente e fino in fondo come stanno veramente le cose. Io non pronuncio sentenze e non creo false illusioni; faccio solo tutto quello che gli studi in materia ci suggeriscono di fare e chiedo sempre la collaborazione dei parenti dei malati. Con i miei colleghi abbiamo esaminato attentamente il caso di suo marito. Ebbene, egli presenta, nelle fasi acute, uno stato di allucinazione e delirio identificandosi con persone e situazioni che non hanno nulla a che vedere con lui. Qualche anno fa le sarebbe stato detto semplicemente: è un caso di schizofrenia. -

La donna si passò una mano sul volto mormorando: - Dio mio! - Poi riprese prontamente: - Cosa si può fare? Può migliorare? Gli state già dando delle medicine, m'immagino? -

- Come le ho già detto, signora - rispose il primario - io non posso usare mezzi termini, pertanto, le dico subito che il poveretto è abbastanza grave. Fra l'altro, è anche in uno stato fisico molto precario: il suo metabolismo è talmente ridotto che egli assimila molto poco. Inoltre, a causa della sua malattia è completamente avulso dalla realtà che egli, praticamente, vive senza sentimenti ed emozioni: vale a dire che non può provare affetto, amore, entusiasmo, commozione. Naturalmente, ora è un po' più tranquillo grazie ai farmaci che gli somministriamo, anzi ora lo faccio venire qui da noi, vedrete che assisterà senza problemi. -

Così mentre un infermiere introduceva il malato nella stanza, il medico continuò come se il malato non si potesse assolutamente rendere conto di quello che egli diceva.

- Quanto al futuro, non si possono fare previsioni molto attendibili. Queste affezioni, che spesso si manifestano con una sintomatologia poco diversificata hanno, poi, una evoluzione specifica caso per caso che non ci permette in linea di massima di generalizzare. In altri termini, non ci stupiremmo se la malattia di suo marito regredisce a livelli accettabili o se divenisse statica o si cronicizzasse. I casi più frequenti sono quelli dell'assunzione dell'andamento ciclico con miglioramenti e ricadute, questo fino ad una certa età oltre la quale o si stabilizza a livelli di bassa patologia o porta alla demenza. Sono queste le fasi, in ogni caso, in cui il soggetto perde tutta la sua aggressività, esasperazione e non rappresenta più in alcun modo pericolo per sé e per gli altri. -

Il primario del reparto di psichiatria visitò ancora Alfredo in una specie di saloncino auditorium attrezzato con supporti ed attrezzi che sembravano non avere nulla a che vedere con un ospedale.

Due infermieri assistevano il malato seduto sopra una sedia di fronte ad una lavagna sulla quale il clinico scrisse una parola: "Famiglia".

Poi, rivolto al malato, il medico disse:

- Ora venga a scrivere lei a fianco alla mia parola quello che per prima cosa le viene in mente. -

Alfredo seccato ma senza indugio s'alzò ed avvicinandosi alla lavagna, prese il pennarello e scrisse: "Massoneria, spie, persecuzione".

Il professore strinse le sue labbra verso l'interno della bocca come quando si fa un tiro all'ultima cicca di sigaretta e con fare flemmatico scrisse più sotto: "Lavoro".

Si voltò verso Alfredo e disse:

- Prego, ora tocca a lei. -

Alfredo, emettendo un uff... d'insofferenza, non esitò a scrivere, sottolineando con tre fregghi: "abuso, trucco, incompetenza, camorra".

L'altro scrisse ancora: "Religione" e senza parlare invitò Alfredo col cenno della mano a continuare.

- Anche questa, ora, anche questa! - Si alterò Alfredo - ora mi avete pienato. Lo sapevo che gira e rigira siete tutti d'accordo.

- Si calmi - esclamò il clinico suadente - lei può scrivere tutto quello che pensa, tutto quello che non le va. Prego, lo faccia. Quindi si accostò alla lavagna e scrisse ancora: "Religione".

Il malato parve convinto e proseguì la sfida delle parole e a sua volta scrisse: "Esorcismo, messe nere".

A fianco della parola "Politica", il malato scrisse: "Lavaggio di cervello" e al termine "Sindacato", replicò con: "Tradimento". Poi comparve: "Cuore" e la risposta fu: "Pietra", poi "Stomaco", cui Alfredo contrappose "Dolore".

E così via: Cervello = fuoco; medico = complotto; Alfredo = fuga.

Il medico stava per aggiungere un'altra parola quando il malato si precipitò

verso l'uscita. S'attaccò alla maniglia della porta chiusa a chiave e cominciò a stratonare urlando:

- Aspettami non lasciarmi qua! Io non c'entro niente! Questo è un manicomio! Ho paura di queste facce! Portami fuori, non ce la faccio più! -

Gli infermieri lo afferrarono indifferenti alla disperazione del malato che continuava ad urlare, lo trascinarono alla sua sedia e ce lo tennero per forza.

Il professore con fare calmo si fece accanto ad Alfredo e lo esortò a riprendere il gioco del test.

Lentamente il poveretto ritrovò un po' di calma e l'anamnesi del medico ricominciò come prima:

- Allora guardi, Alfredo, io scrivo "Donna", lei mi risponda a voce con quello che le suggerisce questa parola. -

Alfredo alzò lo sguardo sul volto del medico come se lo stesse vedendo per la prima volta.

Quello sollevò le ciglia come per aprirsi ad un'aria di confidenza e di fiducia ed insistette:

- Donna! Risponda a questa parola: Donna! Capisce? Io dico Donna e lei? Alfredo si passò la lingua sulle labbra, fece un sospiro appena più profondo e si guardò intorno come per cercare qualcosa di smarrito.

- Donna! - esclamò il medico.

Alfredo aggrottò la fronte facendo un increscioso ed enorme sforzo mnemonico, infine disse: - Dov'è la donna? -

Il medico annuì compiaciuto.

- Ha ragione, non c'è la donna. Allora, dico "Sesso". -

- Sesso? - Ripeté Alfredo.

- Sesso, sesso - insistette il medico.

Alfredo aprì il palmo della mano e se lo portò al petto.

- Era per me - disse lentamente.

- Così va bene - commentò il medico ed aggiunse:

- Ed ora dico "Amore". -

Alfredo parve addolcirsi in viso e schiudendo una mano verso la finestra disse:

- Ti voglio bene... ti voglio bene. -

- "Manicomio" - insistette ancora il professore.

Il poveretto parve disorientarsi guardandosi tutto intorno.

L'altro insistette scandendo le sillabe:

- Ma-ni-co-mio! Risponda a questa parola! -

Il malato ora appariva smarrito in una sofferenza psicologica crescente, ma trovò la forza di rispondere dolendosi:

- Chiuso, chiuso. -

- Pazzia! - Incalzò il medico.

- Ippogrifo! - Replicò senza indugio Alfredo, ma riprendendosi subito aggiunse: - No, ippogrifo no, Astolfo! -

- Pazzia, malato, malattia! - Si fece serrato il medico avvicinandosi al-

quanto al malato.

- Risponda ancora, cosa le suggeriscono queste parole? -

- Io dico elleboro, elleboro di Anticira! - Replicò dunque Alfredo.

- Io dico "pazzia" e lei dice "elleboro"? -

- No, dico "amore, amore". -

- Stia attento, ora, io dico che lei è pazzo, ma la pazzia non esiste! -

Alfredo si trasformò immediatamente in volto e dando uno spintone alla sedia dove stava seduto balzò addosso al medico afferrandolo per i baveri con entrambe le mani. Di forza lo staccò da terra e lo spiacciò con la schiena sulla parete come un forsennato. Con gli occhi fuori dalle orbite e con le mascelle digrignate minacciò furente il clinico:

- Non dirlo mai più, non dirmi mai più "pazzo" perché ti schiaccerei come un verme, come una carogna. -

Ma già gli assistenti gli furono addosso ed afferrandolo per le braccia lo trascinarono via come una belva ferita.

Nessuno si divincolò, né il medico aggredito né il malato immobilizzato che allontanandosi verso il corridoio fra le grinfie degli infermieri disse:

- Perché l'hai detto? Non voglio che mi provochi, lo sai. Non dirlo mai più che sono un pazzo se non vuoi che ti gridi "carogna". Dimmi che sono un povero... un folle, uno che muore un pezzo per giorno ed io ti abbraccio come un fratello e avrò pietà di te come tu l'hai di me. -

Poi si portò le mani al viso e stringendo affondò le unghie nella carne fino a farsi scorrere il sangue.

- Gli mettiamo la camicia? - Chiese un infermiere energumeno.

Il primario si stava ricomponendo i panni quasi strappatigli di dosso. Egli ebbe un attimo di riflessione poi, rispose dimesso: - No, non usategli durezza; conducetelo in camera sua e lasciatelo in pace. Quest'uomo - egli aggiunse dopo un attimo di pausa - può guarire e deve guarire; occorre non sbagliare, non bisogna assolutamente sbagliare! -

Il clinico rimase ancora immobile e perplesso accanto alla parete e pareva rimuginare in bocca un bolo grosso come un pallone.

- "Elleboro di Anticira"! Uhm, è proprio così, i soggetti con maggiore cultura sono quelli più difficili; hanno la fantasia più larga e danno più spazio alle loro allucinazioni. -

Un giorno, durante uno dei colloqui con la moglie di Alfredo, il primario un giorno ebbe a dire:

- Le devo dire, signora, che suo marito stà dando qualche segno di risposta alla terapia cui l'abbiamo sottoposto. Si sono attenuate quelle sue manifestazioni deliranti e ci siamo accorti che stanno affiorando motivazioni che in qualche modo sono in relazione con la sua patologia e nei confronti dei quali mostra, badi bene perché questo è molto importante, una certa ritrovata emozione. E' come se stesse recuperando una parte della sua coscienza che prima era completamente negletta. E qui io mi vorrei fermare per rispetto della vita privata. Voglio dire che queste sono le ultime cose sulle quali un medico do-

vrebbe andare ad investigare. -

La donna s'era fatta attentissima a quello che il medico andava dicendo, perché per lei, tutto quello che poteva accadere di nuovo, era comunque un cambiamento, anche se di poco, di quell'asfissiante angosciante staticità della malattia.

- Vede signora - continuò il sanitario - io sono un medico e mi spetta di curare il corpo e non l'animo della gente, però nella nostra branca il confine fra le due entità sbiadisce fino a confondersi. Si corre il rischio cioè, anche per noi che frughiamo nel cervello umano di sconfinare ora di qua ora di là senza avere la certezza dei limiti da rispettare. A volte non sappiamo fin dove è compito nostro arrivare. Tutto questo per dirle che non sono sicuro che spetti a me chiederle se lei sa di una eventuale altra presenza femminile nella vita di suo marito. -

Lo stupore coprì ogni altro sentimento della donna che pur rimanendo per un attimo a bocca aperta, poté dire:

- Ma professore... come... come fa a pensare una cosa del genere? Io..., io rimango e basta! -

Il medico riprese con tono abbastanza compassato:

- Signora, io sto cercando di fare il medico e pur non dimenticando la premessa che ho fatto, devo cercare di entrare nella malattia di suo marito per aggiustare la terapia. Suppongo che per lei, questa argomentazione non sia gratificante, ma se le preme la salute di suo marito, anche a costo di mandare giù qualche rospo, cerchi di collaborare senza remore. -

La donna annuì senza che, però, il suo volto desse segno di persuasione.

- Dicevo di una donna - proseguì il medico - perché Alfredo da qualche giorno va parlando di una lei alla quale sembra debba essere stato molto attaccato e credo abbia potuto incidere molto profondamente nella sua psiche, visto che è stato il primo fatto emotivo che è riaffiorato nella sua coscienza. Questa presenza, di cui non siamo certi, il suo eventuale epilogo, potrebbe essere correlato non poco con la causa del suo stato mentale, mi capisce? -

- Non ha fatto nessun nome? -

- No, non fa nomi e non sappiamo se è in grado di farlo, vista la sua ancora grave condizione mentale. Ma a noi non interessano i nomi quanto, piuttosto, le affermazioni da imputare ad un riaffiorare del suo vissuto oppure ancora al frutto delle sue allucinazioni. -

Ora la donna scuoteva la testa e parlava con molto rincredimento:

- Ma che so io di queste cose! Non ho mai pensato o capito che lui... - e si zittì.

Impassibile, il medico guardò in faccia la donna in attesa che ella continuasse nel suo discorso.

- Se mi riferisse le sue precise parole - proseguì la donna - potrei capire meglio. -

L'uomo non esitò: - Signora, non creda che egli dica gran che: solo qualche frase, qualche affermazione senza logica, ad esempio: "ora lei stà bene ed

io sto male; non s'è mai accorta di quanto l'abbia voluto bene, altrimenti sarebbe rimasta... l'ho sempre protetta e nessuno ha saputo mai niente". Cose del genere, insomma. -

- E' migliorato per dire queste cose - commentò la donna - e se fossero cose vere vorrebbe dire che io come moglie ho sbagliato tutto. -

Quindi ella si alzò visibilmente provata ed uscì abbozzando una smorfia di commiato.

La donna non si fece mai più vedere in quell'ospedale. In vece sua arrivarono gli assistenti sociali i quali provvidero a trovare una sistemazione per Alfredo in una commenda della provincia in vista della sua dimissione dal reparto di psichiatria. In realtà, l'uomo non era guarito, stava meglio, ma secondo quanto disposto dalla nuova legge 180, meglio conosciuta come legge sui manicomi, i malati, una volta messa a punto la terapia, non potevano più essere trattenuti contro la loro volontà. Pertanto, i familiari o chi per loro, dovevano accollarsi tutto il disagio dell'assistenza.

Nel caso di Alfredo, siccome la moglie sentitasi tradita, aveva deciso di non volerlo più vedere né malato né guarito, gli assistenti sociali si erano adoperati per dare una soluzione umana al futuro del povero maestro.

Il giorno della dimissione, un'ambulanza della Pubblica Assistenza portò l'uomo in una casa di riposo di un paesino della Valdichiana.

Quasi un'ora di viaggio a causa delle neve che quell'anno del 1988 era caduta molto presto, ingombrando notevolmente la strada.

Il mezzo attraversò il centro storico dell'abitato e si diresse verso il poggio, in campagna dove sorgeva l'ospizio. Là Alfredo sarebbe rimasto molto... forse per sempre, a secondo del decorso della malattia.

La strada che conduceva al poggio era incassata fra due argini alti ed elevati di muri a pietra: una specie di tunnel scoperto senza fine che dava angoscia e speranza insieme. Più in alto appariva come un sentiero asfaltato che sembrava condurre alla solitudine di un eremo o al silenzio di un cimitero.

All'improvviso, un largo varco sulla destra apriva ad un bianco edificio allungato: la commenda.

Una lapide posta sul muro a fianco del porticato recava i nomi dei fondatori e benefattori.

Dentro, nel salone immenso a piano terra, v'erano tante figure attonite, flemmatiche; qualcuna si muoveva da un finestrone all'altro.

Il silenzio di quelle persone era uguale a quello dell'esterno dove un manto alto di neve pareva gonfiare il terreno.

Quanta neve quell'anno! La gente la paragonò a quella caduta nel 1956. Si chiedevano se sarebbe arrivata fino a primavera.

Gli alberi s'erano coperti di merletti argentati. Persino i rami più piccoli avevano ricamato disegni e figure cristalline come uno scenario surreale: uno sposalizio della natura, una festa improvvisa ed era, invece, preludio di morte.

Passò, infatti, il tempo, venne il caldo e nei campi attorno, gli olivi scheletrici, fantasmi angosciosi, sembravano aspettare ancora la primavera che per

loro non veniva più. Erano tutti morti, uccisi dal freddo.

Dietro i finestroni stavano i ricoverati dell'ospizio tutti i giorni a commentare i pareri personali sul futuro di quegli ulivi.

- Ributtano -

- Non ributtano -

- Andrebbero potati radicalmente -

- Bisognerebbe concimarli -

- Anche se ributtassero, ci vorrebbero altri dieci anni per farli venire a frutto, noi non si vedrebbero mica! - Diceva Elio, un ospite a vita che si dedicava un po' all'orto della commenda.

- E allora? A quelli dopo di noi non ci pensi? Non credi che gli alberi devono crescere anche loro? - Intervenne una suora della casa.

- Ma che vuoi che ci capisca di agricoltura una suora! - Disse uno.

- La suora deve dire così, perché deve difendere la vita. -

- Quale vita. Qui è morte e non vita. Fuori gli alberi si seccano e qui dentro... -

- Qui dentro è un piccolo mondo, una piccola comunità. - replicò la suora - si mangia, si beve, si prega, chi lo vuol fare, si ringrazia il Signore per questi giorni che ci concede, vi pare poco? -

L'interlocutore scosse la testa:

- No, questo non è un piccolo mondo, ma l'anticamera del cimitero. Nelle comunità vere si nasce, si lavora, ci si sposa, si stà abbracciati ognuno al suo affetto: il bimbo alla mamma., l'uomo alla propria donna, il vecchio al vino e al bastone; e, per ognuno che muore un altro ne nasce e due si sposano. Qua no, non nasce e non si sposa nessuno. Ogni tanto qualcuno muore ed un posto rimane vuoto finché non arriva un altro prossimo a morire e così via. -

C'era fra i ricoverati una donna dal volto aristocratico e gli occhi vivissimi. Diceva che aveva fatto la fattoressa fino a qualche tempo prima in una fattoria della zona. Ora aveva una gamba immobilizzata e non avendo nessuno che la potesse accudire, era là come in un ospedale, in attesa, sembrava dire, di guarire e fuggire da quel luogo.

Ella si rivolgeva spesso ad Alfredo quando questi le passava accanto abulico ed assente così com'era sempre stato da quando era arrivato.

- Che ne dice lei? Questo non è un luogo per malati ma per matti, come si fa a starci a lungo! Prima o poi si finisce per ammattire anche noi. -

Alfredo la fissava ed ella intimidita si zittava. Poi l'uomo volgeva lo sguardo alla camerata dove la moltitudine dei ricoverati era stranamente silenziosa, rassegnata. Tanti volti, sbilenchi, stanchi, trasformati e corrotti dalla malattia. Schiene inarcate sopra le sedie a rotelle; relitti, come in un cimitero di auto, dove le figure umanoidi sembravano uscire dal buio di un incubo.

All'improvviso cominciò la cantilena di una poveretta le cui capacità comunicative erano ridotte a poche frasi che ripeteva ogni tanto, tutti i giorni, quando le rimbalzavano nel capo:

- Io male non ne ho fatto, figli non ne ho, sto qua perché lo vogliono... -

Ed annaspava, dalla sua vecchia sedia a rotelle, nell'aria con le mani finché non riusciva ad attaccarsi alla giacca di qualcuno che le passava accanto, mugulando suoni che le uscivano da una lingua semiparalizzata. La poveretta baciava e stringeva ogni mano che le capitava a tiro, sorda alle voci delle assistenti che la riprendevano prontamente.

All'angolo del salone, accanto ai radiatori, sprofondato nella sua sedia a rotelle, stava Mario, davanti ad un tavolino singolo. Le sue mani ballavano continuamente e quasi completamente incapaci di portare qualsiasi cosa alla bocca. Sedeva nudo, a causa della sua incontinenza, ed era coperto alla decenza degli altri, con un telo appena appoggiato sulle gambe. Solo, aveva la mente ancora lucida ed insufficiente com'era, accattava attorno, con gli occhi larghi, un po' di disponibilità da qualcuno.

Era contento quando qualche infermiera gli faceva un monticino di tocchetti di pane grandi quanto un boccone e glieli disponeva accanto al piatto delle vivande, sul nudo tavolo senza tovaglia. Poi osservava meticolosamente sbucciare la mela ed anche questa ridotta a morsi affinché egli la potesse mangiare meglio. Infine la donna lo invitava:

- Su, Mario, ora con calma cerca di mangiare, cerca di farcela da solo, su sforzati un po'. - E quella andava via ad accudire qualcun'altro.

Mario sollevava la mano traballante e cercava di annaspare attorno alla forchetta. Riuscito ad impugnarla dopo molti tentativi, cercava di infilare la carne tritata nel piatto. Era penoso vederlo assorto e silenzioso tentare di raccogliere il primo boccone. Invano. Il rumore delle posate e dei bicchieri degli altri commensali sembrava incitarlo, ma finiva per desistere rassegnato; perciò lasciata la forchetta nel piatto pareva voler provare a mangiare con gli occhi. Passava a rassegna con lo sguardo ansioso, il bicchiere pieno d'acqua, la tazza col thè: roba che non avrebbe mai bevuto senza l'aiuto di qualcuno. Infine guardava il piatto di carne tritata, il monticino di pane, il purè di patate e così attendeva in silenzio. Alla fine quando pareva aver assimilato tutto quel cibo a forza di fissarlo, si voltava a mala pena verso il tavolo più vicino e con la sua voce profonda, sommessa e monotona, chiamava:

- Bruno!... Bruno!... Gianni! Elio! Se avete finito m'imboccate, per piacere! -

Le donne, le infermiere, dov'erano le donne?

Nessuno se lo chiedeva: Qualcuna correva indaffarata, qualcuna imboccava ed assisteva qua e là. Altre, appena ragazze, facevano questo e quello e qualcosa anche di peggio, di stomachevole per una persona non abituata.

Silvana pareva aver lasciato fuori dalla commenda il suo sorriso d'oro, Katia assumeva la sua imperturbabile e delicata austerità, Giuseppina, Zlada, Anna e le altre parevano battere il tempo nel loro dinamismo senza fine.

Lì dentro, se si fosse andati a cercare le colpe di quello che non andava, si sarebbe potuto dire che esse erano di tutti e di nessuno. Tutti parevano soffrire qualcosa; i malati pativano la vita, le infermiere la libertà, i muri, i saloni, le scale e tutto l'edificio, una vocazione diversa.

Ugo, intanto se ne stava al suo tavolo davanti alla finestra col berretto calato sulla testa noncurante del caldo, asciutto e scarnito come uno spettro del tempo senza età, silenzioso, sembrava esorcizzare il piatto di minestra che aveva davanti. Anche per lui era un'impresa ardua portarsi il cucchiaino alla bocca, ma non chiedeva aiuto a nessuno e neanche si guardava attorno. Egli, riempiva il cucchiaino a mala pena, lo sollevava dal piatto e siccome la mano non s'alzava più di tanto, calmo e misurato, avvicinava la bocca al cucchiaino fino ad infilare il naso nel brodo. E così, lentamente, uno dopo l'altro, i piccoli viaggi della mano esaurivano la minestra, dopo tutti gli altri, sì, per ultimo, ma per lui era un giorno in più che ce l'aveva fatta da solo.

Erano tutti sordi, quando mangiavano; ognuno aveva il suo dramma, le sua sfida giornaliera per la sopravvivenza e nessuno si lasciava turbare dai lamenti lontani che si levavano dal fondo della sala, come in un Purgatorio, un luogo di espiazione dove ognuno era pronto a stendere la mano per implorare soccorso. Come una nenia angosciante e dimenticata si levava l'implorazione vana e perduta di una psicopatica:

- Signora! Signora! -

Cento mille volte quel lamento senza senso e senza risposta vagava nel vuoto del salone, libero ed inumano; espressione di coscienze morte nell'assurdo, nel labirinto senza fine della demenza assoluta.

Un altro ospite della commenda di nome Mario, alto, pallido dall'immanicabile berretto ed agenda portata in mano come un breviario, si aggirava per gli spazi dell'edificio chiedendo a tutti, anche ai visitatori, la fatale domanda:

- Si muore? Si muore? -

In tale ambiente Alfredo era tutto il giorno in fuga, ora da questo ora da quello: dai lamenti, dai sospiri, da tutto e tutti.

Alla fine fuggì anche dall'ospizio senza che nessuno se ne accorgesse.

Le ricerche che ne seguirono furono vane e ci fu chi pensò al peggio.

Lo avevano scorto spesso aprire e chiudere i diti della mano come per fare dei conti e poi stendere il pollice e l'indice a mo' di pistola. Pareva che il gesto lo affascinasse. Lentamente si portava il dito alla tempia, indugiava ancora, sembrava che da un momento all'altro facesse anche il botto con la bocca, come fanno i bambini. Niente, non sparava e con l'altra mano richiudeva le due dita che erano rimaste come intirizzite; scuoteva la testa, si rialzava e si portava fuori vista degli altri.

Tre giorni dopo, lo scomparso venne segnalato da un guardiacaccia in un bosco, presso Sinalunga, alla Casciaia. I carabinieri andarono a riprenderlo guidati dalla guardia.

Essi s'inoltrarono verso il bosco, a piedi, fiancheggiando la Docciarella dove grossi cespugli di vetrice si alternavano a grovigli di rovi che, annunciando il bosco imminente, si estendevano fino ai campi. Le rose di macchia si ergevano ispide e i ruvidi cardi dei lanaioli sembravano solitarie erme candele, qua e là olezzavano le ultime mammole e le spigate buglosse.

Più dentro, dove le quercie dominavano e coprivano i primi scopi, un gro-

viglio di edera aveva avvolto una vecchia croce in lamiera montata sopra una lapide a forma di stele, protetto da un cancelletto in ferro.

Qualche parola ancora decifrabile di un epigramma, ricordava la tragedia di un uomo avvenuta in quel posto tanti anni fa: una disperazione, una corda ad un ramo di quercia e tutto s'era compiuto.

L'abbandono, l'incuria e la tenacia dell'edera che ormai aveva stretto e stritolato il metallo, rendeva pietoso ed increscioso quel luogo. Dall'alto dei cerri il verso rauco del corvo ammoniva a non sostarvi a lungo.

Del resto, anche i pochi cacciatori che di là passavano ogni tanto, gettavano un'occhiata sgomenta a quelle scritte sbiadite ed affrettavano il passo. A lato di quella lapide, rannicchiato per terra, in un dormiveglia, esausto giaceva Alfredo. Non fece nessuna resistenza né era in grado di farla. Lo sollevarono quasi di peso e lo condussero via.

Il medico chiamato a visitarlo nel suo letto della commenda diagnosticò uno shock da digiuno e da debilitazione fisica avanzata.

Arrivò anche lo psichiatra dell'iUsl il quale dopo un sommario controllo del malato si espresse per il ricovero in clinica.

La suora andava scuotendo la testa con molto disappunto. Era consapevole che la clinica psichiatrica di Siena aveva dimesso il malato come non più spedalizzabile se non per motivi di sicurezza. Anzi, nella lettera inviata all'Usl di zona, si leggeva che il malato si trovava in una situazione di psicopatologia stabilizzata, poco sensibile ad ulteriori terapie farmacologiche. Sarebbero state più determinanti, nel decorso della malattia, le capacità endogene di recupero e l'ambiente che circondava il malato.

Più tardi, la suora parlava col parroco, insistendo sul fatto che Siena non desiderava più quel malato. Bisognava trovare per Alfredo una clinica che l'avesse preso maggiormente a cuore e che avesse avuto la possibilità di attuare terapie più efficaci.

Si dice che i preti arrivino dappertutto e fu così che tramite un monsignore di Montefollonico, bene addentellato a Roma, fu trovato un posto in una clinica psichiatrica della capitale molto accreditata.

Una settimana dopo Alfredo fu trasportato a Roma con un'ambulanza, ma di tutto questo adoperarsi, il poveretto non si rese conto.

Il primario lo vide subito e discusse del caso assieme ai suoi assistenti.

La prescrizione fu una sola: sedute psicoterapiche, colloqui, insomma, mirati a tirare fuori dal mutismo di Alfredo il suo io, la sua coscienza, il suo senso critico.

Non era cosa da poco, perché il malato era molto debilitato, stanco, riluttante e disinteressato. Forse stava precipitando verso una situazione irreversibile. Un mese tutto intero, tanto durò il ricovero di Alfredo.

Quando giunse il momento della dimissione, il primario discusse ancora con la sua equipe sui risultati ottenuti concludendo:

- Questo, colleghi, è un caso che ha risposto in modo positivo al nostro trattamento fatto di meno farmaci e più parole. Il contesto, però, in cui dovreb-

be concludersi il recupero mentale del paziente, sarebbe quello familiare. Ma, nel nostro caso, il soggetto ha alle spalle una famiglia finita ed allora sorge la necessità di riportarlo ad una casa di riposo anche se con tutti i suoi limiti e difetti. Certamente è meglio che lasciarlo solo, anche perché mi pare che il soggetto presenti qualcosa a livello polmonare, qualcosa che potrebbe essere pleurite o una patologia minore, comunque non più di nostra competenza.

Da qui in avanti gli basta una mano, un filo, un appiglio a cui attaccarsi per ritrovare completamente se stesso ed interesse per quello che gli stà attorno. Direi che gli manca la spinta per uscire definitivamente dal suo mondo.-

- A noi compete rimandarlo da dove è venuto e non possiamo fare altro - intervenne un medico dell'equipe.

Il primario annuì con una smorfia di amarezza, poi fece chiamare Alfredo.

Appena l'uomo entrò nella stanza si trovò di fronte a tutti i medici in camice bianco e gli occhi gli si accesero. Aveva avuto il tempo di conoscerli tutti molto bene ed era cosciente del rapporto di sostegno che essi avevano stabilito con lui. Con loro riusciva a parlare, forse solo con loro, però ce la faceva ed era contento.

- Senta, Alfredo - cominciò il primario - lei per noi stà molto meglio, direi che va proprio benino. Noi, a questo punto, non possiamo più tenerla qui. Se ne tornerà in Toscana, tranquillo. Se non ha nessuno con cui andare a stare, niente di male, ritornerà in quella casa di riposo e vedrà che tutto andrà per il meglio.

- No, in quella commenda no! - Esclamò Alfredo trasformandosi in volto come se avesse visto un fantasma.

- Si calmi, non è nostra intenzione compromettere tutto quello che abbiamo costruito finora. Noi riteniamo che in un luogo dove lo conoscono bene, dove trova degli amici, vicino al luogo natio, non può che trovarsi bene, meglio che qui. Parleremo noi con le assistenti, vedrà che tutto andrà bene. -

Alfredo appariva costernato ed a stenti cercava ulteriori parole:

- Ma quella non è una casa di riposo - esclamò infine - è un luogo per insufficienti, storpi, dementi, condannati; io non ci voglio ritornare. Mi fa paura quella gente, mi sento contaminare, mi sento quelle mani addosso da tutte le parti solo a pensarci e mi sento sfondare le orecchie da quei lamenti interminabili e disumani. Vi prego, non lo fate! -

- E non ci andrà - disse il professore, alzandosi dalla sua poltroncina - non si preoccupi, troveremo un'altra soluzione. Ora, stia tranquillo, non ci pensi, risolveremo tutto noi. -

Alfredo sembrava pendere dalle labbra del clinico: aspettava altre rassicurazioni.

Il primario gli fece cenno di tornare in camera ed aggiunse:

- Ne riparleremo fra qualche giorno. -

A volte, non si capisce come solo poche parole, in un attimo, possono risultare così devastanti e pericolose per il lavoro fatto con tanta pazienza. Sicché, Alfredo nella sua camera, non solo pensò con terrore all'eventualità di ri-

tornare nella commenda della Valdichiana, ma sospettò anche che i medici non avrebbero fatto nulla per non mandarcelo.

Ed ecco che gli tornò in mente l'unico rimedio che egli conosceva: la fuga, solo la fuga e non pensò ad altro.

Da quel momento tenne pronta la sua borsa di tela con la sua roba personale e stette di punta per cogliere il momento propizio.

Venne l'attimo. La porta aperta, il personale fuori dal corridoio, neanche un medico in giro.

Alfredo afferrò la sua borsa e silenzioso come un ladro, a passi lesti, guadagnò l'uscita.

Appena fuori, siccome gli veniva da dentro, si dette a gambe levate.

Nel traffico, fra la gente, nel caos della città non l'avrebbero più trovato. Girovagò per la città come un'ape cieca in un alveare in primavera. Non sapeva dove andare, come e che cosa fare. A sera si trovò davanti alla stazione Termini, stanco, dimesso; si sentiva i piedi bolliti, lo stomaco attaccato alla spina dorsale, le idee confuse dalla stanchezza e dall'avviligione. Si accasciò sopra un murello in disparte, buttò la borsa un po' più in là e si mise la testa fra le mani.

Non s'accorse che poco distante, sullo stesso muro stava raccolto un vecchio dalla rada barba rossastra. Dal momento che era arrivato, quel vecchio non aveva mai smesso di osservarlo con quella spregiudicatezza ingenua propria dei bambini e dei vecchi.

Il vegliardo stava lì con lo sguardo impertinente a studiare Alfredo: un nuovo per lui; ne arrivavano tutti i giorni; sembravano di passaggio ed invece finivano per fermarsi quasi tutti nella stazione, nella metropolitana, nei giardini pubblici. Egli stava cercando di dare un'età a quell'uomo arrivato così all'improvviso con un aspetto stanco, un po' avvizzito, dai capelli precocemente imbiancati e colti da un'incipiente calvizia. Alfredo, a prima vista, sembrava un uomo già di una certa età, ma lo scatto e le movenze tradivano un'anagrafe ancora più giovane.

- Sarà un vecchio un po' più giovane - suppose il barbone che, con gli occhi aguzzi e vivaci, non perdeva un solo movimento di Alfredo.

Questi, intanto, cominciò a frugarsi addosso, nelle tasche dei pantaloni e della giacca, nervosamente, a testa bassa, senza riuscire a tirare fuori niente.

- Questo ha l'aria di non avere da fare molta strada - rimuginava il vecchio. Alfredo, nel frattempo, s'era rivoltato le tasche dei pantaloni scuotendole sconcolato. Egli mostrava un cruccio misto a rammarico che non sfuggì al vecchio. Questi, incuriosito più che mai, sdrusciava il sedere sul murello per avvicinarsi ad Alfredo senza dare nell'occhio. Di quel furtivo balzellare, Alfredo non s'era accorto per niente, tant'è che quando si sentì apostrofare: - Al verde, eh? - quasi sobbalzò per la sorpresa. Gli era parso un fantasma materializzatosi là per là, visto che sino ad allora non s'era accorto della sua presenza.

Ciononostante, Alfredo non rispose, si fece un pochino più in là e continuò a rovistarsi le tasche.

Il vecchio imperturbabile, con un sorriso ironico appena percettibile tra quei peli del viso ingialliti dal tabacco, disse ancora:

- Io sono Pula, così mi chiamano, e tu?

Alfredo lo guardò di sbieco, stette un attimo sull'idea di rispondere o meno, poi disse:

- Io sono uno che se ne va per i fatti suoi! -

Pula, compiaciuto di aver sentito finalmente la voce di quello, riprese:

- Hai bisogno di soldi e non ne hai? -

Quelle risposte evasive anziché scoraggiare il vecchio dalla barba giallastra sembravano, invece, incuriosirli di più. Sicché insistette:

- Di dove sei? Dei castelli forse o di qualche borgata? -

L'altro tacque.

- Puoi dire almeno chi sei, non sarai mica un Padreterno! - Chiese insistendo Pula.

- Io sono uno che fugge - rispose seccato Alfredo.

- Ti servono molti soldi? -

- Solo qualche spicciolo per... la mia libertà; un biglietto per il treno e via.

- Via dove? -

- Ma che vuoi sapere tu, vecchio della malora: via dove mi pare, via da tutti. -

- Ho capito, non sai dove andare e non hai i soldi per andare dove non sai.

- Senti, vecchiccio - disse irritato Alfredo - chi ti ci ha chiamato qua; pensa ai fatti tuoi e basta - e così dicendo, Alfredo fece l'atto di prendere la borsa per andarsene.

- Un momento - esclamò, alzando la voce e stendendo la mano verso di lui, il vecchio Pula - ti potrei aiutare io. -

Alfredo si fermò più per la sorpresa di quell'affermazione che per assecondare il vecchio.

Questi ghignò un attimo, poi disse:

- Ti servono dei soldi per il treno? Bene, ti faccio vedere come si fa! -

Allora egli scese dal murello dove se n'era rimasto per tutto il tempo e s'avviò verso il piazzale degli autobus. Camminava leggermente inarcato, con addosso qualcosa che somigliava a stracci più che a vestiti stati; ai piedi non si capiva bene quello che calzasse perché dai risvolti dei pantaloni che sdruscivano per terra si affacciavano a mala pena le punte di probabili scarpacce o ciabatte sbilenche. Attraversò, la strada si portò nei pressi degli autobus fermi e cominciò a tendere la mano verso la gente in attesa sui marciapiedi.

Qualcuno, frettolosamente senza degnarlo, gli lasciò cadere qualcosa in mano, poi un altro e qualcun'altro ancora.

Dopo un po', il vecchio ritornò verso Alfredo che era rimasto impalato ad osservare la naturalezza di Pula nell'accattare fra la gente che, nella frenesia del passo affrettato, sembrava lo dovesse urtare e sbalzare nell'asfalto da un momento all'altro. Il vecchio, dunque, caracollando, allargò la mano dove tene-

va una manciata di spiccioli e li offrì ad Alfredo dicendo:

- Ecco, questo io non l'ho mai fatto per me, perché i soldi a me non servono. L'ho fatto per te, perché sei convinto che possa risolvere i tuoi problemi: prendili, dunque, e vai a fare il biglietto. Alfredo guardò quel denaro e nel momento in cui Pula stava per passarglielo, ritirò lesta la sua mano indietro come se stesso per ricevere qualcosa di contaminato o di repellente.

L'altro afferrò con la mano libera il braccio di Alfredo e gli rovesciò le monete nel palmo della mano.

- Fuggi, ora - disse il vecchio - fuggi verso la tua libertà. Vai, tu che non sai quando sarai veramente libero: i soldi, il treno, fuggire, puah! -

- Taci, accattone! -

- Un accattone che ha risolto il tuo bisogno, però. -

Alfredo scagliò con violenza i soldi che aveva in mano sul marciapiede, imprecando:

- Io non devo niente a nessuno. -

Due o tre barboni, come usciti dal nulla si precipitarono a raccogliere quelle monetine che s'erano sparpagiate tintinnando tutt'intorno e rotolando persino sotto i taxi.

- Sono contento - disse Pula - hai fatto una cosa saggia - ed intanto gli girellava intorno per studiarlo meglio.

- Ma cosa vuoi da me? Cos'hai da guardare? Non sono mica un monumento! -

E Pula con un'aria di chi la sa lunga:

- Io l'ho capito subito che sei uno come noi, uno che non sa più dove andare perché non ha più nessuno. Ed eccoci qua, ora non vai più da nessuna parte, resti con noi e buonanotte suonatori. Nessuno ti cercherà, non dovrai niente a nessuno, non avrai bisogno di soldi e camperai lo stesso. -

Alfredo per un momento parve porre un'attenzione particolare a quello che il vecchio Pula andava dicendo, sicché chiese con aria di commiserazione:

- Straccioni? E così fate vita da straccioni? -

- Non c'è tanta concorrenza fra gli uomini, approfittane, ih, ih, ih. - Ghignò Pula.

- Stammi lontano! - Minacciò Alfredo.

E quello: - Ascolta, uomo senza nome, c'è chi dice che la vera libertà stà nella povertà, nella pazzia e nella morte e chi approda a queste realtà non ha creditori né giudici. Perciò che tu sia povero, pazzo o moribondo hai le carte in regola... -

Un vecchio lampo di collera passò negli occhi di Alfredo che con un balzo afferrò Pula per la gola e strozzandogli le ultime parole che stava per pronunciare, lo sollevò quasi da terra e guardandolo fitto negli occhi fino a toccargli il naso con il suo, gli disse:

- Senti, diavolo di un barbone, se ti sento dire ancora queste cose ti spezzo il collo. -

Il vecchio reggeva fiero e sufficiente lo sguardo di fuoco di Alfredo, ag-

grottava le sopracciglia in una smorfia di sfida e così i due stettero a fissarsi a lungo come due galletti che stanno per attaccarsi.

Alla fine, Alfredo lo lasciò lentamente, fece un passo indietro e continuando a fissarlo aggiunse:

- Che sai tu della pazzia? -

- Pula, con celato sollievo, si riacomodò un po' i panni e rispose:

- Che ne so? Ne so, ne so! -

Il vecchio, quindi, si accostò ad Alfredo come per volergli parlare all'orecchio ed aggiunse:

- Io da giovane insegnavo in una scuola, poi mi partì il capo, impazzì e diventai anche povero. Altri che conoscerai qua sotto, nella metropolitana, sono poveri che a forza di povertà sono diventati pazzi ed ogni tanto muoiono sopra un cartone o sotto un ponte. Come vedi le tre condizioni, qua, viaggiano sempre insieme. Non ha importanza da dove si parte, il punto d'arrivo è uguale per tutti.

Qua nessuno ha interesse a darti noia, perché sei dimenticato da tutti e sconosciuto da tutti. Campi alla giornata, sicché quando la mattina apri gli occhi dal tuo giaciglio esclami: "toh, un altro giorno, un altro giorno in cui potrò fare quello che voglio perché nessuno si accorgerà di me". Ora, Pula il filosofo ti chiede di andare con lui, ai giardini a mangiare qualcosa. Ne avrai di fame, non è vero? -

Alfredo non riusciva a capire con chi avesse a che fare. Un vecchio ubriacone, uno più folle di lui, un santone, uno spirito malefico che si divertiva a perseguitarlo?

Pula gli mostrò del pane che aveva in tasca, gli strizzò l'occhio impunito e se lo tirò dietro fino alle panchine.

Passò qualche mese e nessuno andò a cercare Alfredo fra i barboni di Roma.

Egli era diventato uno dei tanti e Pula era diventato il suo migliore amico. Non gli faceva più tante domande, anzi, non aveva voluto sapere più niente da quando s'erano incontrati la prima volta. Lo considerava un suo pari, uno che nei panni del barbone ci figurava.

I barboni erano un altro popolo che affollava la stazione, i sottopassaggi, i sottoponti del Tevere, soli e dimenticati.

Come zombi, la mattina facevano capolino dalle scale della metropolitana, qualcuno trascinandosi sotto il peso dell'età avanzata o di un impedimento fisico grave. Arrancavano scalino dopo scalino ed uno alla volta sciamavano fuori attorno ai cassoni dei rifiuti, allucinati, svogliati come tante ombre storte e silenziose.

Appena arrivavano i primi rifiuti della mattina si avvicinavano insieme ed infilavano il capo e le mani dentro i contenitori dando inizio al rimestio di sempre, alla ricerca di qualcosa da mangiare.

Essi dilaniavano i sacchetti di plastica, infilavano della roba nelle tasche, scolavano le ultime gocce di bibite avanzate dalle lattine ammaccate e senza

scambiarsi cenni o parole si facevano attorno ad un altro bidone. Connivenza e competizione nel rovistare, frugare, ognuno nel rispetto dell'altro come in un rito codificato.

Ogni tanto un netturbino arrivava per scaricare e facendosi largo, sbraitava: - Via, esseri immondi, via di qui, vergogna della città! -

E quelli, come avvoltoi senz'ali, che noiati da un improvviso clamore fanno un po' di largo allontanandosi più in là, nettandosi il becco per terra e rinsacciando il misero gozzo per poi tornare a fare ressa attorno alla carcassa; così quei relitti umani si rifacevano ancora attorno per finire gli ultimi avanzi, per finire quei miserabili resti ed altre lordure.

Quando lo squallido festino terminava, i barboni si sparpagliavano chi rischiamato dalla vecchia panchina, chi perdendosi agli angoli dei parchi e chi si disponeva a ridosso dei muri dove il sole arrivava per prima, la mattina.

Era quelli, i barboni di sempre, esseri alla deriva ai quali neanche la commiserazione umana arrivava più.

Molti di essi erano usciti dagli ospedali psichiatrici, dementi, ormai capaci solo di vegetare senza dare né ricevere molestie; scorie inerti di una società che non li sapeva assorbire né smaltire. Altri erano nati, cresciuti e vissuti nella strada, ed ora malati e stremati, vivevano alla giornata dimenticati da tutti, scansati persino dalla morte.

Non stendevano la mano, non affidavano la loro sopravvivenza alla generosità degli altri. Essi cercavano il sostentamento nelle immondizie, il risultato abietto della civiltà dei consumi, fonte di vita per topi, cani, gatti ed uomini ancora.

Di notte i vecchi straccioni dividevano i giacigli della metropolitana con i nuovi, i moderni, come li chiamavano, usciti anch'essi da qualche sorta di disavventura ma che non avevano mai perso del tutto il contatto con la società. Così questi non disdegnavano di allungare la mano ai passanti, accattonando insieme agli zingari e agli improvvisati saltimbanchi extraeuropei.

Erano gli stessi che all'ora di pranzo facevano la fila davanti a qualche mensa di ente pubblico o religioso. Gli stessi che addirittura provavano a chiedere qua e là un lavoro, un'occupazione anche occasionale.

- Quelli - diceva Pula - sono individui che cercano il lavoro con le mani e con i piedi ma pregano Iddio di non trovarlo. Essi non sanno arrangiarsi né lavorare, ma sono quelli che muovono l'opinione, i politici, gli amministratori.

Sai, ogni tanto arrivano i furgoni di certi enti che assistono la gente delle panchine, e sai chi caricano per primi? Sempre loro, i nuovi, quelli senza midollo. Così, un giorno vanno alla mensa, una sera al dormitorio pubblico e poi vanno alle parrocchie. Insomma, mettono su un rigiro attorno al quale c'è gente che si gioca le sedie, acquista meriti, vantaggi, capisci? -

- Vuoi dire - replicò Alfredo - che non si sa se è la nostra condizione a commuovere i benefattori o il loro tornaconto personale?

- Sì, è così! -

Una falla di allucinazione prese Alfredo che partì con uno dei suoi soliti

soliloqui come se fosse in trance:

- Un giorno non resterà pietra su pietra, non dominerà uomo su uomo, non vi sarà fame per nessuno ed i meglio saranno i peggio ed i peggio... i peggio non arriveranno alla fine! -

La domenica avanti, per la giornata degli emigrati, un parroco del quartiere aveva raccolto alcuni barboni, compresi Pula ed Alfredo e li aveva radunati tutti nel refettorio parrocchiale per ristorarli.

Dopo il pasto, il parroco aveva officiato anche la messa alla presenza di alcune autorità politiche e della cultura e aveva tenuto un'omelia che ora Alfredo risentiva nella propria testa:

"... questa è la domanda che ci viene più immediata, guardando questi esseri umani: come è possibile che Dio Padre si dimentichi dei suoi figli lasciandoli nel più completo abbandono, senza conforto, senza nessuna speranza; ma ci chiediamo anche: come è possibile che anche gli uomini si sentano così estranei e lontani dal dramma di questi loro fratelli proprio oggi che viviamo la civiltà del benessere?

E se Dio non provvede perché qualcuno sospetta che non ci sia, gli uomini sono troppo presi dal loro egoismo per lasciare un margine di solidarietà per i poveri, gli emarginati, i senza speranza.

Riscoprite, fratelli, la pratica della carità, scrostiamoci di dosso il nostro egoismo incallito, siamo più coerenti col cristianesimo che diciamo di vivere; vigiliamo perché il male più terribile di questi tempi è quello che attacca le coscienze più che il corpo. Esso è altamente contagioso e non v'è nessuna scienza o vaccino volto ad emarginarlo: è il fariseismo, fratelli, il fariseismo imperante, una vera vendemmia del maligno, un'epidemia di anime.

Chi non ha colpe, in questo mondo? Chi? Tutti! Anche loro, gli emarginati, ma se la loro colpa è la conoscenza della ricchezza degli altri, la colpa dei ricchi stà nell'esistenza stessa dei poveri..."

Alfredo non disse mai ad alcuno quanti anni avesse e da dove venisse. Parlava poco ed aveva più di un' inflessione; era una specie di mistero che nessuno cercò mai di scoprire, anzi non gli chiesero mai neanche il nome.

Un giorno uno cominciò a chiamarlo Lampadina, forse per la sua barba bianca e per il sommo del capo calvo e luminoso e così da allora fu Lampadina per tutti né egli disdegnò mai quel nomignolo che lo accompagnò fino alla fine. Una delle prime volte che Lampadina prese a scendere nel greto del Tevere assieme agli altri straccioni, un piccolo cane randagio se ne stava a zonzo lungo il muro annusando qua e là noncurante di quanto gli accadeva attorno.

L'uomo lo seguì un po' con lo sguardo, poi cavò di tasca un pezzetto di pane e provò a richiamare l'attenzione dell'animale. Questo si arrestò sospettoso, annusò il pane che Lampadina gli aveva lasciato, si accovacciò per terra e consumò la razione comodamente.

- Credi di aver fatto una cosa sensata? - L'apostrofarono gli altri mentr'egli sembrava soddisfatto del modo con cui il cane gustava quel pane.

- Ora, a dir poco, quell'animale ti si mette dietro e non ti si spiccica più. -

Continuarono.

- E che fa! - replicò Lampadina - Meglio un cane amico... non è così? -

- Eh no, vecchio mio - intervenne Pula - qui i cani e i gatti non sono amici nostri, anzi sono concorrenti, rivali. Agli scarti ed ai cassoni arrivano sempre prima loro perché avvantaggiati dal loro maledetto fiuto. Impara, perciò, a tenerli alla larga quanto più puoi e cerca di affinare anche il tuo fiuto se vuoi arrivare primo ai bidoni, qualche volta. Quanto a questo cane ci penso io - e fece l'atto di prendere un sasso per scagliarlo all'animale.

- Lascialo stare! - Lo imbeccò Lampadina - questo cane mi è simpatico. E' sicuro del fatto suo e lo voglio nominare mio aiutante. -

- Ma ti tocca governarlo, poi. Dove lo trovi il mangiare anche per lui?

Questi animali non sono mai sazi e ti fanno andare di traverso anche quel poco che riesci a rimediare per te. Ti si piantano davanti e ti cominciano a contare i bocconi con gli occhi finché non dai qualcosa anche a loro. -

- Non ti impicciare - insistette Lampadina - se è campato finora, camperà anche con un padrone, non credi? -

Tutti si strinsero nelle spalle e proseguirono. Lampadina lanciò un fischio al cane, attese che si avvicinasse, gli lisciò il capo e se lo portò dietro.

Quando furono più avanti, Pula si rivolse ancora una volta all'uomo col cane:

- Ehi, Lampadina, come si chiama questo sacco di pulci? Hai scoperto il suo nome di battesimo? -

- Lo chiamo Marcantonio. E' un cane dignitoso ed il gli ho dato un nome importante, adeguato. -

Da quando il tempo era divenuto più mite, Pula e Lampadina erano gli unici che si fermavano a dormire sotto il ponte del Tevere anche di notte: erano due che si trovavano bene insieme, come dire, affiatati forse. L'unica nota stonata di quel binomio era sempre il cane che Pula non era mai riuscito ad accettare cosicché non perdeva mai l'occasione per punzecchiare, scoraggiare o dilleggiare l'amico.

- Il tuo cane - cominciò un altro giorno - il pane l'ha mai visto da quando l'hai preso con te? -

- Che dici? Il mio cane ha sempre lo stomaco pieno, non gli manca niente tant'è che se gli buttassi un pezzo di codesto pane c'è caso che manco l'annuserebbe.

- Lo credo bene; lui non lo conosce il pane! -

- Tu dici? Ebbene per tua norma e regola devi sapere che il mio cane mangia una sufficiente razione di pane fresco a pasto e qualche volta anche il fuori pasto. -

- Non farmi ridere - rispose Pula - dove l'hai tu il pane fresco da buttare al cane. -

- L'uomo, come punto nell'orgoglio, si alzò in piedi, s'infilò la mano in una tasca e tirò fuori un morso di pane abbruttito. Ne ruppe un pezzettino, lo lasciò sulla punta di un dito ed esclamò con fare solenne:

- Ecco, questo è il pane e questa è la bilancia. Dunque, sono cinque etti puliti. Questa è la tua razione, Marcantonio, ti è sufficiente? -

E così dicendo Lampadina alzava e abbussava il dito con la briciola di pane avanti al muso del cane che con la testa, seguendo ansioso quel movimento, sembrava annuire.

- Lo vedi - spiegò soddisfatto il padrone - dice di sì ed è contento perché mica tutti ricevono questo trattamento. -

Poi lanciò per aria quel po' di pane che il cane afferrò a volo spiccando un salto e facendo schioccare la bocca.

- Miserabile tu e il tuo cane - esclamò Pula - hai visto, neanche lo ha assaporato, gli si è squagliato sulla lingua. -

- Neanche assaporato, mezzo chilo di pane? -

- Non fare il buffone - replicò contrariato Pula - una mollica di pane, mezzo chilo! -

- Prendila come vuoi, io la soddisfazione di dire al mio cane, eccoti cinque etti di pane fresco, me la prendo. Tu puoi fare altrettanto, forse? -

- Io non ho cani da mantenere. -

- Tu non hai né cani né altro, perché pensi solo per te. Hai paura che il culo ti rubi la camicia, tu; perciò non avrai mai amici fra gli uomini e neanche fra gli animali... tranne me. -

Uno di quei giorni, comparve una donna, una delle tante che animavano i sotterranei della metropolitana e della stazione ferroviaria.

Si muoveva con andatura incerta come per implicazioni psichiche o alcooliche e veniva alla volta di Pula e Lampadina lungo il greto del Tevere.

- E' Consuelo - esclamò Pula; l'hai mai conosciuta? -

- No! - Rispose Lampadina.

- Viene ogni tanto a trovarmi; è un po' la mia donna; ci vogliamo bene. -

- Sono fatti tuoi; io, allora me ne vado. -

- No, aspetta, te la voglio far conoscere, è una brava donna, sai. -

- Tutte le donne sono brave e tutte sono velenose: velenose da giovani e brave da vecchie. Si potesse invertirle e con loro invertire il mondo! -

- Oggi deve essere uno di quei giorni in cui non decidi, Lampadina. Ti voglio far conoscere una donna e tu vai via dietro le ubbie. -

Intanto, la donna era giunta vicina a loro che se ne stavano accoccolati sotto il ponte, davanti ad un pilone.

Ella si fermò in piedi e cominciò ad osservare con sguardo severo l'amico di Pula che anch'ella non aveva mai visto prima di allora.

Era una donna non più giovane. Vestiva un'ordinata povertà che faceva intuire un passato in cui aveva certamente avuto cura di sé. Alla miseria degli stracci che indossava, contrapponeva i capelli ben ordinati con due trecce riunite sulla fronte e neanche l'ombra o il sospetto di sporco sul viso o sulle mani. Di carnagione scura, aveva i lineamenti da sudamericana e per queste sue caratteristiche da giovane s'era vista attribuire il soprannome di Consuelo e per tutti era rimasta Consuelo.

Infatti, il nomignolo glielo avevano appiccicato i suoi frequentatori per cui il nome di battesimo era andato come dimenticato.

- Mi hai cercato, Pula, in questi ultimi tempi? - Esordì la donna senza distogliere gli occhi di dosso a Lampadina.

- Sì, ti ho cercato, ma poi ho trovato un nuovo amico, questo qui ed allora ho aspettato che fossi stata tu a farti viva. A proposito lui è Lampadina e lo puoi considerare mio fratello. Ma dove ti eri cacciata? -

- Sono stata alla Tiburtina, ho dormito là, ho trovato da mangiare qualcosa. Ora avevo voglia di rivederti, di stare con te. -

Intanto prese la mano di Pula e la strinse fra le sue.

Pula le sfiorò il viso con un bacio goffo che a Lampadina parve fuori del tempo. Per lui, le tenerezze fra due vecchi non facevano spettacolo né invidia e se tendevano a divenire più intime erano anche stomachevoli.

Lampadina si alzò nervosamente da terra e si portò dietro il pilone del ponte, mentre i due vecchi si adagiarono distendendosi sull'erba.

L'acqua che scorreva giocava con in numerosi ciuffi di giunchi che si spingevano audaci fin dentro la corrente.

Alfredo, intanto, assorto ed appartato, cominciò a sentire confuso l'ansimare di Pula ed i sospiri di Consuelo. Sentiva più chiari gli incitamenti reciprochi come per un'impresa sproporzionata. Il borbottio di lodi reciproche che i due si facevano divennero insopportabili per Lampadina tanto che egli s'alzò e girò attorno al pilone. Allora vide i due vecchi quasi spogliati che mostravano le loro nudità flaccide e grinzose come due bruchi avvolti l'un l'altro sul punto di emettere i loro umori verdastrì e nauseabondi.

- Vermi schifosi - imprecò alla loro volta, Alfredo - vi accoppiate come foste le creature più belle del mondo! - Ed accompagnava le sue invettive con pugni di terra che raccoglieva per terra e scagliava sui due come per volerli seppellire.

- Ehi, cosa ti metti a fare - urlò la donna, mentre si copriva alla meglio le parti scoperte, va via se non ti va di stare qui e lasciaci in pace. -

- Vecchia prostituta! - Replicò Lampadina - non hai rispetto neanche per i tuoi anni. Non ti è bastata una vita per fare la puttana e vieni ancora a spremere anche gli straccioni. Via di qui! -

- Calma, calmatevi! Ma perché? - Interruppe Pula anch'egli sistemandosi i pantaloni alla meglio - non vi siete capiti, non ci siamo capiti, allora. Lampadina, ti prego! Consuelo non è più quella che tu pensi, ora è come se fosse mia moglie. Siamo due compagni e ci vogliamo bene. Avrò fatto quello che ha fatto e noi abbiamo quello che abbiamo fatto, ma ora che conta. Perciò, calmatevi tutti e cercate di ragionare. -

- Bell'amico! - Lamentò la donna - tuo fratello un corno; a ma sembra mezzo matto, altro che! -

- Io sarò anche mezzo matto, ma voi siete dei porci! Così all'aperto, senza riguardarvi per niente, ma che fate? Io non capisco voi puttane, non capisco perché non siete capaci d'imparare qualcosa di più decoroso nella vita... -

- I genitori - lo interruppe nervosamente, Consuelo - mia madre mi ha trasmesso, senza pudore, quello che ella aveva imparato dalla strada e mi ha reso partecipe della sua vita, del dramma di tante donne come lei. "Siamo piene di sozzume ma non dobbiamo sgomentarci" così ella mi diceva, "noi siamo mercenarie dell'amore e non abbiamo nessuno che ci ami veramente. Siamo donne sole, perpetuiamo una miseria umana che nessuno giustifica, tutti schemiscono, ma di cui molti si servono".

Tanti anni passati a vivere di persona lo squallore e le amarezze delle sue esperienze. Tanti uomini, tanti ne ho visti: quanto un vespasiano pubblico. Tutti uguali, tutti con il solito desiderio di esaltare la loro virilità, di dare sfogo alla loro avidità come porci nel trogolo. Giovani, vecchi, manichini defilati, furtivi ed individui sudici e di malaffare, tutti capitavano. Ti possedevano ansimando, sbavando, insultandoti. Tutti frustrati, depravati, maniaci. Ti scaricavano dentro la loro mascolinità squallida e abominevole, ti ritrovavi unta di saliva, di sperma e di ripugnanti carezze, di aliti fetidi; lorda di sudori marci come una concimaia. Infine, andavano via lasciandoti una manciata di soldi e di disprezzo.

Esseri schifosi di cui avevi bisogno per vivere ai quali non potevi ricambiare tutto il disprezzo che anche tu provavi, restituire il loro lordume di cui ti inondavano.

Quante volte ho visto mia madre disgustata dalle sue esperienze, dai suoi clienti, dai papponi, dai funzionari di polizia, ma mai disperata e riusciva anche a non disprezzare se stessa, a giustificare quello che faceva come una fatalità che per lei diventava una specie di credito verso il destino.

Quando s'accorse che anch'io ero pronta a seguire le sue orme, divenne più tenera e più premurosa nei miei confronti.

Mi chiedeva spesso se avessi avuto bisogno di spiegazioni, di consigli, se mi fossi sentita insicura, se fosse dovuta restarmi più vicina. Poi una sera, per rompere il silenzio in cui sempre più andavo rifugiandomi, mi prese passando-mi il braccio sul collo, mi fece sedere accanto a lei sul letto e mi disse:

- La conosci quella parabola? -

- Quale parabola, mamma? -

Allora ella mi pose tutte e due le mani sulle gambe ed iniziò:

- Raccontano che quando il Signore cominciò ad andare a predicando, un giorno si trovò solo sulla riva di un fiume che voleva attraversare. In quei pressi c'erano delle donne intente a lavare i panni ed Egli si rivolse a loro per essere aiutato a passare dall'altra parte. Non avendolo riconosciuto, tutte si rifiutarono risentite e scandalizzate. Toccare un uomo e per giunta un forestiero, non era da donne oneste. Avendo, Egli, insistito ancora, l'unica tra loro, di costumi più facili e che di uomini ne aveva conosciuti, toccata nel cuore disse: - In fondo che male c'è caricarsi un uomo sulle spalle e passarlo sull'altra sponda, almeno per me che ho fatto di peggio. -

Il gesto generoso di quella donna impegnò il Signore in una promessa: - Molte donne oneste passeranno dopo le disoneste! -

Egli questo promise, perché il metro di chi giudica alla fine è diverso da

quello che giudica giorno per giorno e quello prevarrà su questo. Il giudizio dell'uomo finirà con l'uomo e non avrà nessun valore ed il Signore non ne terrà di nessun conto. Ora, io dagli uomini sono già stata giudicata, anche da te e nessuno mi ha mai assolto, perciò vorrei che ci fossero altri giudizi, che insieme al corpo giudicassero anche l'anima, i pensieri, i dolori, le amarezze, le ingiustizie, le povertà, le opportunità che sono state date ad ognuno... -

Così dicendo Consuelo s'era riconcolta alla meglio. Quindi s'alzò e se n'andò senza salutare e senza voltarsi indietro.

In un'ansa del fiume, Pula aveva scoperto due aironi finiti là, forse per disavventura e fermatisi per una breve sosta.

Siccome il vecchio altre volte aveva notato nel fiume qualcuno di questi uccelli, specialmente nella stagione del passo, pur non dando molta importanza al fatto, alzò il dito e rivolto a Lampadina disse:

- Sono aironi, quelli, dal lungo becco giallo - e continuando - li avevi mai visti così da vicino? -

- Non sono uccelli di palude? Cosa ci fanno nel fiume? - Rispose Lampadina.

- Che domanda! Quello che ci vieni a fare tu... o non lo sai neanche tu cosa ci vieni a fare nel fiume? -

Lampadina chinò la testa un po' crucciato come faceva ogni volta che veniva indotto a parlare di sé e commentò:

- Che c'entro io! Io non vengo a cercare la vita e un posto per nidificare; io ci vengo per fuggire, per non farmi vedere... per consumare me stesso... quello che mi è rimasto. -

Pula non si curò della risposta dell'amico, che, del resto, spesso replicava con affermazioni che gli parevano più contorsioni mentali che ragionamenti ed aggiunse:

- Vedi, sono un maschio ed una femmina. Quello con i colori più accesi ed un po' più grosso è il maschio: saranno in luna di miele, si saranno fermati a pescare nel Tevere. -

- A frugare nelle acque sudice del fiume alla ricerca di qualche pesce - intervenne Lampadina - cibo dal lordume, proprio come noi quando rovistiamo nei bidoni della spazzatura. Falli volare via, dammi retta; ci sono posti migliori di questi per loro che hanno le ali e che possono andare su, su in alto quanto gli pare. -

Pula abbozzò un sorriso e battette le mani come un applauso alla volta dei due trampolieri. Gli aironi di scatto spiegarono le ali, ma mentre la femmina già tentava il decollo, il maschio continuò a saltellare aprendo un'ala sola; non volava, era sicuramente ferito. Pula si fermò con le mani a mezz'aria, sorpreso, quasi rincresciuto.

L'airone femmina si posò poco più avanti ripiegando le ali sui fianchi e tornò lentamente verso il compagno. Appena vicini i due aironi iniziarono una strana cerimonia fatta di movimenti goffi e graziati l'uno attorno all'altro intrecciando i loro colli come in un abbraccio stretto, concitato. Facevano schioc-

care i loro becchi lunghi ed aguzzi come in un dialogo chiassoso ed incomprendibile.

Allora Pula battette di nuovo le mani; li voleva vedere volare insieme. Questa volta la femmina si levò rapidamente in volo mentre l'altro restò ancora a saltellare, a svolazzare stridendo: pareva inveisce.

L'altra, ormai librata, fece un ampio giro, volteggiò ancora una volta sopra il fiume, poi planò rapidamente in basso, scendendo a pochi passi dal compagno. Questa volta solo il maschio ripetette la cerimonia di prima, mentre l'altra, ferma, attenta, pronta a ripartire al minimo cenno.

Pula non ebbe più il coraggio di non fare alcun verso e rimase in silenzio a guardare prendendo mano mano coscienza del dramma dell'airone maschio.

- Io dico che non se ne va - disse Pula, ad un tratto, sottovoce - finché non volerà anche il maschio. -

Lampadina non guardava gli aironi. I suoi occhi si perdevano nel nulla pur avendo inteso le parole dell'amico ed assorto com'era rispose, quasi strozzando per un ennesimo attacco di tosse:

- Se ne andrà, se ne andrà anche senza il compagno. -

E l'altro: - Se se ne andasse, mi farebbe schifo, ma tanto schifo, brutta bestiaccia, che farebbe bene a darle una schioppettata, allora. -

- Uhm, uhm - mugugnò Lampadina scuotendo la testa - la schioppettata, a parer mio dovrebbe preferire l'airone che non se ne va. A che serve un airone che non vola più? Vedrai, la compagna lo lascerà. -

- Insomma, tu non pensi che anche gli uccelli possano provare dell'affetto fra di loro e che specialmente le coppie non si dividano mai? -

- Tutto dura finché c'è convenienza e mi pare che per la femmina non ce ne sia più... è come ti dico io. -

A sera i due aironi erano sempre là, immobili, come sull'attenti, in attesa di qualcosa. Poi nel cielo comparve uno stormo grigiastro che andava verso il mare. Il richiamo degli aironi che passavano alti scese giù fino a terra e ad esso fecero eco i due aironi dal fiume. Era un richiamo forte ed irresistibile. La femmina spiegò le ali e partì senza indugio schizzando le deiezioni verso il compagno.

I poderosi colpi d'ala la sollevarono presto da terra e la portarono in alto verso il cielo libero. L'airone maschio provò anch'esso trascinando, questa volta, l'ala rotta inutilmente spiegata. La rincorsa lo trascinò giù nell'acqua dove cercò ancora di correre, di staccarsi dal pelo dell'acqua, puntando il becco verso il cielo ed emettendo gemiti lunghi come lamenti vanamente protesi verso quella virgola scura, in alto, che si allontanava sempre più.

Un uomo in barca remava nel fiume; si vide passare accanto l'uccello in corsa dalle lunghe zampe; un colpo di remo rapido e preciso si abbattè sulla testa dell'airone cenerino che stramazza nell'acqua fulminato.

La sua compagna si era, intanto, unita allo stormo che passava: avrebbe trovato altri compagni, altri maschi.

- Hai visto, è andata via davvero - esclamò Pula.

Lampadina tacque disinteressato.

- Ehi, non hai visto? Avevi proprio ragione tu - insistette Pula.

- Io non ho visto niente - borbottò Lampadina - ho sentito solo il pianto di un airone. -

Ed intanto conteneva la sua tosse impietosa con le mani alla bocca ed al petto.

Intanto, mentre a Montepulciano tutti sembravano aver dimenticato il maestro Alfredo Cinelli e la sua triste vicenda, Enrica, ritornata a Sinalunga s'era adoperata per avere notizie di questi. Ella, venuta a conoscenza del dramma di quel poveretto e della sua sparizione, toccata nell'animo fino alla costernazione, ne seguì le tracce fino a Roma.

Nell'ultima clinica dove avevano curato Alfredo, le avanzarono l'ipotesi, per esperienza passata, che l'uomo fosse potuto finire fra i barboni della stazione di Roma o giù di lì.

Allora Enrica, qualche giorno dopo si recò a Roma decisa a rintracciare Alfredo ovunque egli fosse stato.

Arrivata in stazione, ella girovagò qua e là guardando dappertutto ma si convinse che non poteva esserci. I balordi della stazione erano individui di malaffare, accattoni, stranieri di colore, tutti *trainoni* come a meditare espedienti per sbarcare la giornata.

Quelli più innocui, i barboni veri erano sotto, nella metropolitana, così le dissero.

Enrica, con una pena crescente nel cuore, scese nei sotterranei sperando di trovare presto Alfredo ma nello stesso tempo si doleva che lui potesse essere finito proprio là privo di ogni decoro umano.

Cominciò una ricerca rapida, trepidante, sul marciapiede lungo le rotaie, negli atri, per le scale: ve n'erano tanti. Facce inespressive, assenti, esseri rannicchiati negli angoli e sulle panche, noncuranti al frastuono, al via vai della folla, al puzzo greve ed asfissiante dei treni.

Ella cercò, avvicinandosi ora a questo ora a quello per meglio guardarli in faccia. Molti erano ebeti che palesavano una condizione mentale compromessa, figure di uomini e donne quasi appartenenti ad un altro regno della natura.

Nessuna parola; le sembrava che neanche potessero essere capaci di parlare. Solo qualcuno si spostava goffamente più in là, rassegnato e disinteressato. Quando Enrica arrivò fin dove i binari si perdevano nel buio del sotterraneo nella sua febbrile ricerca, ritornò sui suoi passi ed al primo poveraccio che scorresse appoggiato ad una parete, chiese con fare persuasivo, quasi implorando:

- Alfredo dov'è? Lo conoscete certamente Alfredo, è uno di voi! -

L'uomo alzò lentamente lo sguardo sul volto di Enrica senza alcuna espressione, come se la domanda non gli fosse riguardata per niente, anzi, come se neanche avesse sentito.

Allora ella insistette:

- Sto cercando Alfredo, dove lo posso trovare? Capite che cerco un uomo che si chiama Alfredo? -

E così dicendo scosse un braccio dell'uomo come per svegliarlo da quel torpore angosciante. Nessuna risposta.

Allora ella passò ad un altro a fianco con la stessa domanda:

- Dov'è Alfredo? L'avrete pur visto qualche volta. -

E prima che ella passasse oltre, l'uomo borbottò:

- Alfredo! -

- Alfredo! - Ripetette con tono più alto.

- Alfredo! - riprese quello più avanti di lui.

- Alfredo! Alfredo! Alfredo! - Rimbalzò quel nome sulla bocca di quei poveracci che come ad una parola d'ordine sembravano ravvivarsi, destarsi dal loro letargo.

Ora, mentr'ella scorreva per il marciapiede verso le scale d'uscita, passò come colta da un incubo davanti a quegli esseri che continuavano a ripetere: - Alfredo! Alfredo Alfredo! - Più tardi Enrica se ne andava impacciata ed avvilita lungo il Tevere; le avevano consigliato di cercare là dove alcuni barboni, quelli più schivi solevano appartarsi, passare le giornate e spesso anche la notte. Posti per i barboni più colti, i filosofi ammattiti, dicevano.

Purtroppo la ricerca fu vana. Il giorno trascorse veloce ed Enrica, pur avendo avuto la sensazione che Alfredo si aggirasse da quelle parti, dovette desistere. Sarebbe ritornata ancora a cercare quel derelitto, quanto prima. Ormai non le sarebbe stato più possibile vivere come se niente fosse accaduto finché non fosse venuta a capo di quel dramma che aveva travolto Alfredo ed anche il suo animo.

Sicché mentre ella camminava a ritroso per rientrare in stazione lungo il parapetto del fiume, guardava di sotto facendo scorrere la mano sul muretto ruvido e freddo. Non riusciva a staccare lo sguardo da quegli uomini rannicchiati nel greto del fiume dove vedeva naufragata parte di se stessa, non senza un pungente ed amaro senso di colpa. Poi si fermò, chiuse entrambe le mani a pugno e se le portò sotto il mento quasi a sostenere il peso della testa gravata da angosciosi pensieri, da inquieti presentimenti.

- Perché, perché proprio tu, Alfredo, che avevi tanto da dire e ridire sei finito in questo regno di morti viventi, di parvenze umane vuote, di involucri scavati, graffiati, depredati di ogni forma di razionalità, di sentimenti. Tu che eri così impetuoso nel manifestare le tue emozioni e così delicato nel descriverle, che parlavi con gli occhi, che ti accendevi nel viso e che vivevi sanguigno... che vivevi e facevi vivere, trasmettendo travagli, emozioni, speranze, conforto, fiducia.

Ora sei lì come un'immagine fatua e fra tutti i compromessi possibili con l'esistenza sei finito in quello più sconcertante: la morte psicologica e la vita vegetativa. Se non ti avessi conosciuto come ti ho conosciuto, nessuno mi avrebbe mai convinta di come e di quanto si può ridurre un uomo. Non posso accettare, non posso condividere questo tuo degrado, anche se mi costringi a recepire un nuovo messaggio, una raccomandazione che rispetterò per sempre. Ogni volta che mi capiterà di vedere uno di voi, uno come te, uno straccione fi-

glio di nessuno, fantasmi delle nostre coscienze non mi chiederò se ha mangiato o è digiuno, se è sporco o pulito, se razzola nella spazzatura e stende la mano per la strada, se è consunto dall'alcool o dalla pazzia: neanche pietà evokerò dal mio animo perché la pietà non paga, non scuote, non cerca... si rassegna: io non voglio questo. Perciò io mi chiederò, ogni volta che incontrerò uno di voi, chi era, chi lo ha abbandonato, chi lo ha rinnegato e poiché dietro ai volti immobili, dentro i vostri occhi spenti ed abulici nulla si potrà leggere, ne confessioni, ne accuse, io la mia risposta l'avrò già trovata come un bruciante rigurgito del mio e del tuo passato. -

Quella sera Alfredo e il suo cane venivano da lontano costeggiando, l'acqua, l'uomo con gli occhi per terra e l'animale alle calcagna come in un peregrinare senza meta. Il passo trascinato, il volto trasecolato più del solito e quella che era stata una parvenza di giacca, abbottonata alta.

Appena furono nei pressi del loro posto che usavano come dormitorio, il vecchio Pula che era già là, gridò alla loro volta. - Ehi, Lampadina, che ne hai fatto del tuo corredo? Le borse, che ne hai fatto delle borse? Dove le hai lasciate? -

Lampadina scosse la testa in segno di diniego, emise un tossicone portandosi l'avambraccio alla bocca e rispose:

- Non le ho perse! Non perdo la roba io! -

- E allora che ne hai fatto? -

- Sono fatti miei, cosa t'importa della mia roba? -

L'altro insistette ancora: - Sei un ignorante Lampadina! Hai buttato via tutti i cocci, voglio vedere come farai domani per mangiare! -

Allora Lampadina tacque un attimo, si fece più roco e replicò:

- Non ho buttato niente, io... ho solo fatto testamento. -

- Hai fatto testamento? E chi sono i fortunati eredi? Ti sei ricordato di me, almeno? -

- Ho dato tutto ad un povero; mi dispiace ma a te non ho lasciato niente...-

E Pula cercando di capire meglio:

- Ad un povero? Perché io che sono, tu che sei, mannaggia Nerone? Ti sei scoperto ricco all'improvviso, tu? -

Lampadina, che ormai era prossimo al suo compagno sotto il ponte, rispose ancora con noncuranza, quasi scocciato:

- Non hai perso neanche un po' del tuo egoismo vecchio balordo. Non sai che finché uno può dare qualcosa non è abbastanza povero? Noi siamo due che i cocci li avevamo, mentre quello non li aveva; era uno nuovo, più povero di noi. Fra un paio di giorni è Natale ed io ho voluto aiutarlo. -

- Lampadina, tu devi essere proprio pazzo. Non capisci niente. Ti rendi conto che ora i cocci non li hai più e che ora sei tu quello più povero degli altri?

- Sicuro che è così - replicò prontamente l'altro - ma domani uno più ricco di me mi darà i suoi e così via come una catena senza fine. Non capisci che è così? -

- E' così solo nella tua mente malata! -

Intanto i due erano vicini, davanti al pilastro del ponte e preparavano il giaciglio per la notte.

Pula andava osservando da capo a piedi il suo amico più strano del solito quella sera e siccome non era soddisfatto biasciava a vuoto, scuoteva il capo ed ogni tanto gettava occhiaie di commiserazione all'altro.

- Ti volevo chiedere della tua tosse; non mi pare che ti abbia ancora lasciato. -

- Ah, la tosse. Non le do mica peso a quella io; tanto finché dura quella duro anch'io. -

- Sai, bisognerebbe riguardarsi un poco, perché ai vecchi come noi a volte basta una tosse e una cacarella per fargli rizzare le gambe. -

- Pula, hai paura della morte tu? -

- Quando ci trova vivi la morte è brutta, sai, ma tanto brutta che sono molti quelli che per non dargli la soddisfazione di farsi trovare in vita, si uccidono prima del suo arrivo. E tu la temi la morte? -

- Io la morte non l'ho mai vista, non la conosco e non mi fa paura. Conosco il morire, quello sì, ma anche esso non mi fa paura perché non è niente: è una continuazione dell'esistenza, tutto qui. -

Pula sollevò la testa ed il petto dal suo giaciglio e si mise a sedere con un grosso punto interrogativo stampato sulla faccia.

Lampadina che stava rannicchiato con il volto rivolto verso di lui, senza scomporsi, fece un ghigno che gli scatenò il solito attacco di tosse ed appena fu in grado di parlare aggiunse:

- Uno continua ad esistere sulle pagine di un registro, sulla lapide di una tomba, sulle pagine di un libro, sulla targa di una strada... nel cuore di una donna... -

Pula si lasciò andare giù supino senza aprire bocca.

- Ehi, Lampadina - riprese poi nuovamente - perché stai rannicchiato? Non ti metti mai a dormire così. Le notti sono ancora tiepide. -

- Ho un po' di freddo - rispose a mezza voce - tu non lo senti il freddo? -

- Non è freddo! -

Ancora un po' di silenzio.

- Sai che hai, Lampadina? Stai, come dire, rimpicciolendo, diventando tanto più minuto: i pantaloni e la giacca ti sono più lunghi ed il cappello mi pare ti scenda fino agli occhi. Ma che hai? -

L'uomo non rispose, anzi a sua volta chiese:

- Pula, tu la morte l'hai mai vista? -

Questi grattandosi rumorosamente una gamba al pilastro rispose:

- L'ho vista sì. Essa è sempre in movimento; va dappertutto. Ogni tanto passa anche qui, lungo il fiume e ghermisce qua e là quelli che più le aggradano, inesorabile, impietosa e poi sparisce e poi ricompare, sempre così. La vedi quell'ansa laggiù? Ecco, ella esce come la nebbia proprio là e comincia ad avanzare verso di noi. E' una donna vecchia, scheletrita, avvolta in un largo e consunto mantello nero. Ha il passo lento e cadenzato, è pallida, fredda come la

morte. E' sempre più vicina, viene con flemma ma decisa. La luce dei lampioni di sopra ne illuminano appena il volto incavato. La vedi tu, Lampadina? Viene verso di noi, determinata, interessata. La scorgi, tu?

Ora anche Lampadina si era sollevato dal giaciglio ed allucinato guardava nel buio a valle.

- Sì, la vedo, viene proprio da questa parte. Dio come è orrida! Cosa vorrà da noi? -

- Viene verso di noi, ci predilige perché siamo vecchi; potrebbe toccare a noi. -

- Noi? Solo perché siamo vecchi? Ella è più vecchia di noi! -

La caligine saliva lungo il fiume, piano piano, avvolgeva ogni cosa: una barca sconnessa, il cane randagio, i due barboni accanto al pilone, come un velo pietoso sopra un palcoscenico squallido di cose e personaggi fuori del tempo.

Sopra il ponte il rombo potente delle grosse cilindrate consumava gli ultimi istanti di una notte brava in una grande metropoli.

L'alba arrivò. Accanto al pilone Pula cominciò a rigirarsi mugulando qualcosa; si alzò, si allungò carponi fino all'acqua, v'immerse una mano e se la passò sul viso. Con la falda interna della giacca, si asciugò rantolando per spulirsi la gola e tutto d'un tratto si bloccò di fronte al corpo di Lampadina che non più nel suo giaciglio era finito proprio accanto all'acqua che gli lambiva un braccio e la mano.

Pula si avvicinò, lo chiamò, lo scosse inutilmente: - Lampadina, amico mio, perché m'hai fregato? Hai creduto davvero alla storia della morte che veniva? Io lo sapevo che tu non eri vecchio come me; non era ancora il tuo momento. Lampadina, amico mio, era presto per te! -

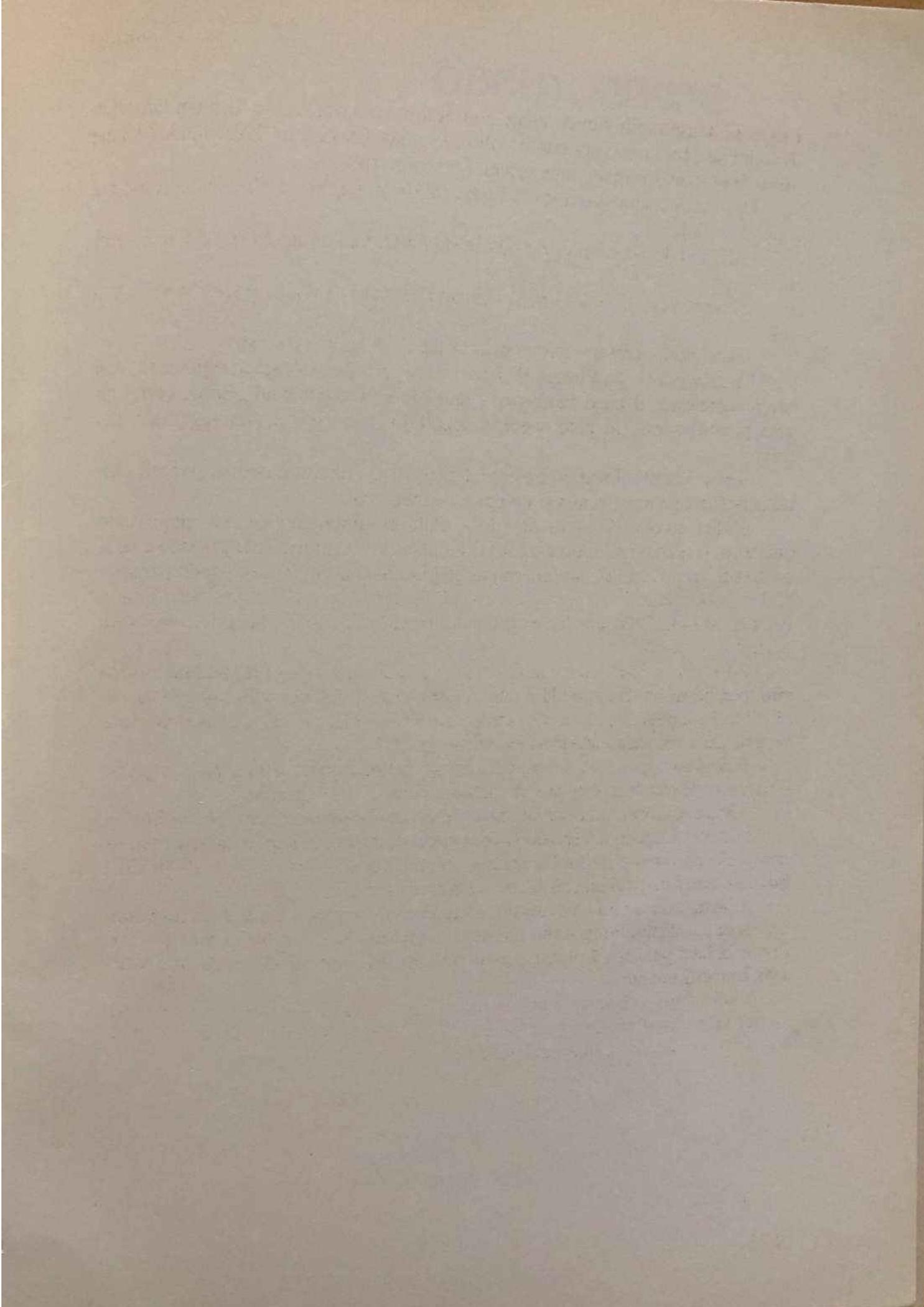
Pula passò, poi, una mano sulla fronte del poveretto: aveva il volto gelido e bagnato; prima di morire aveva sudato e pianto, chissà perché.

- Ma che avevi, Lampadina mio; chi eri tu che non hai mai voluto dirlo? -

E così dicendo, il vecchio si fece sopra Lampadina per ritirarlo a riva, ricomporlo un poco e in quel mentre s'accorse che dalla mano lenta di lui l'acqua rapì una fotografia a colori ancora ben conservata.

L'uomo la seguì un attimo mentre essa scivolava sulle increspature dell'acqua, infine allungò una mano e la ripescò: era il volto di una giovane donna bella e pensosa. Sul retro, in un angolo, una breve dedica: - Al mio maestro, immensamente. -

Pula si soffiò il naso, poi con profondo rispetto, quasi fosse una reliquia, riposò la foto sull'acqua e la seguì con lo sguardo fino a quando essa non sparì tra i flutti per andare a finire chissà dove.



bruno russo

Finito di stampare
nel mese di dicembre 1993
da  Torrita di Siena

Augusto De Bellis, inizialmente scrittore scientifico, si interessava e si interessa di erboristeria (è uno dei maggiori esperti in questo campo), ha voluto cimentarsi, dopo l'esperienza positiva del precedente "Cannacamera", in una nuova serie di racconti: **STORIE DI POVERA GENTE**.

Con questa serie di splendidi racconti Augusto entra a pieno titolo nel campo della narrativa nazionale. Racconta storie vissute in prima persona insieme ad altre che gli sono giunte attraverso i racconti della gente, quella povera gente con cui sente di avere radici comuni.

Augusto è scrittore estremamente sensibile che, con l'ansia di un'etica ormai perduta, cerca di raggiungere le parti più nascoste dell'animo umano, alla ricerca di quei sentimenti che la civiltà tecnocratica ha sepolto; li ripropone nella speranza che trovino nuovo vigore e attualità.

Roberto Benvenuti

L. 20.000